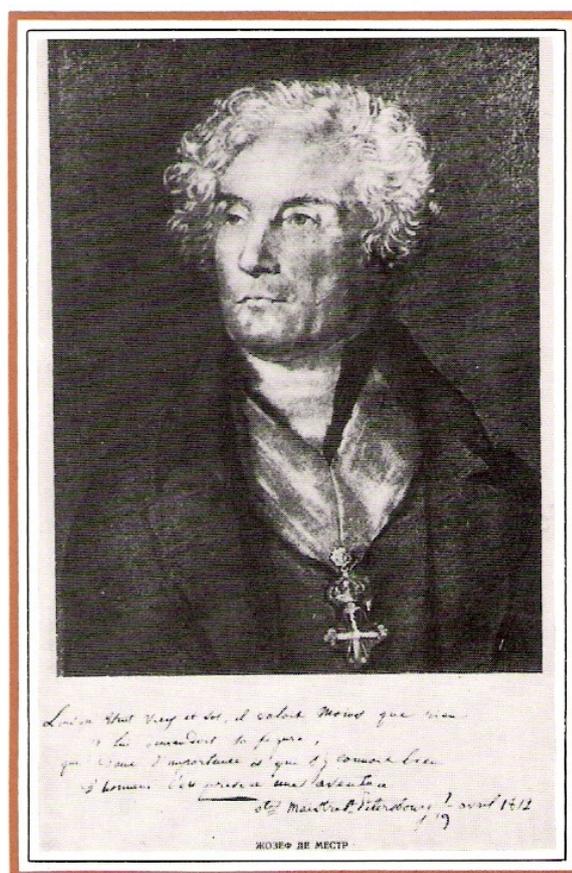


# JOSEPH DE MAISTRE CONSIDERAZIONI SULLA FRANCIA



## INDICE

<b>PREFAZIONE</b>	<b>3</b>
<b>CAPITOLO I</b> Le rivoluzioni	<b>8</b>
<b>CAPITOLO II</b> Congetture sulle vie della Provvidenza nella rivoluzione francese	<b>12</b>
<b>CAPITOLO III</b> Della distruzione violenta della specie umana	<b>22</b>
<b>CAPITOLO IV</b> Può durare la repubblica francese?	<b>30</b>
<b>CAPITOLO V</b> Della rivoluzione francese considerata nel suo carattere antireligioso. Digressione sul cristianesimo	<b>37</b>
<b>CAPITOLO VI</b> Dell'influenza divina nelle costituzioni politiche	<b>43</b>
<b>CAPITOLO VII</b> Testimonianze di caducità del governo francese	<b>48</b>
<b>CAPITOLO VIII</b> Dell'antica costituzione francese. Digressione sul re e sulla sua dichiarazione ai francesi del mese di luglio 1795	<b>55</b>
<b>CAPITOLO IX</b> Come sarà, posto che arrivi, la controrivoluzione?	<b>68</b>
<b>CAPITOLO X</b> Dei pretesi pericoli di una controrivoluzione	<b>73</b>
<b>CAPITOLO XI</b> Frammenti di una Storia della rivoluzione francese, di David Hume	<b>93</b>

## PREFAZIONE

### **La politica, figlia dell'esperienza; la storia, politica sperimentale**

La politica, che forse è la più spinosa delle scienze, per la difficoltà, sempre risorgente, di discernere ciò che vi è di stabile o di mutevole nei suoi elementi, presenta un fenomeno singolare e capace di far tremare ogni uomo saggio chiamato all'amministrazione dello Stato: il fatto cioè che tutto ciò che il buonsenso intravede sulle prime in questa scienza, come verità evidente, si rivela quasi sempre, quando l'esperienza ha parlato, non soltanto falso, ma funesto.

A cominciare dalle basi: se non si fosse mai sentito parlare di governi e gli uomini fossero chiamati a deliberare, per esempio, sulla monarchia ereditaria o elettiva, verrebbe giustamente considerato un insensato chi scegliesse la prima. Gli argomenti contro di essa si presentano infatti così naturalmente alla ragione, che è inutile ricordarli. E tuttavia la storia, che è la politica sperimentale, dimostra che la monarchia ereditaria è la forma di governo più stabile, più felice, più connaturale all'uomo; e che la monarchia elettiva è, al contrario, la peggiore specie di governo conosciuta.

In materia di popolazione, di commercio, di leggi coercitive e di mille altri argomenti importanti, vediamo quasi sempre la teoria più plausibile contraddetta e annullata dall'esperienza.

Citiamo qualche esempio.

Come fare per rendere uno Stato potente?

*"Bisogna incoraggiare innanzitutto, con ogni mezzo possibile, l'aumento della popolazione"*.

Al contrario, sappiamo che ogni legge tendente a incoraggiare direttamente l'aumento della popolazione, a prescindere da considerazioni di altro genere, è nociva. È invece necessario cercare di stabilire nello Stato una certa forza morale che tenda a far diminuire il numero dei matrimoni e a renderli meno precoci. La prevalenza delle nascite sulle morti, stabilita dalle statistiche, non prova ordinariamente che il numero dei miserabili, ecc., ecc. Gli economisti francesi avevano abbozzato la dimostrazione di queste verità; il bel lavoro di Malthus è venuto a completarla. (1)

---

(1) Può sorprendere il richiamo di de Maistre a Thomas Robert Malthus (1766-1834) che nel suo *An Essay on the Principle of Population* (1798) sostenne la tesi dell'esito catastrofico del crescente squilibrio tra la progressione geometrica dell'aumento della popolazione e la progressione aritmetica della produzione dei mezzi di sussistenza. Le teorie del Malthus, ampiamente riprese nell'Ottocento (può essere interessante ricordare che la società malthusiana di Londra fu fondata nel 1877 da Carlo Bradlaugh e dalla teosofa Annie Besant) e riproposte oggi in forma più sofisticata dalla Fao e dal Club di Roma si sono dimostrate scientificamente inconsistenti (per una loro recente

Come fare per prevenire la fame e la carestia?

*"Niente di più semplice: si deve proibire l'esportazione di cereali".*

Al contrario è necessario accordare un premio a chi li esporta. L'autorevole esempio dell'Inghilterra ci ha costretto a ingoiare questo paradosso.

Come fare per sostenere il cambio a favore di un certo paese?

*"Bisogna senz'altro impedire l'uscita della valuta e vigilare quindi, attraverso severe leggi coercitive, che lo Stato non comperi più di quanto vende".*

Al contrario, tali mezzi non sono mai stati impiegati senza portare come conseguenza l'abbassamento del cambio o comunque, il che è lo stesso, l'aumento del debito della nazione; così come non si potrà mai imboccare una strada opposta senza farlo salire, ossia senza provare visibilmente che il credito della nazione è aumentato, ecc., ecc.

Ma questo genere di considerazioni si ripropone di continuo soprattutto in ciò che la politica ha di più essenziale e fondamentale, e cioè nella stessa costituzione degli imperi. Sento dire che i filosofi tedeschi hanno inventato il termine di meta-politica per porlo, in rapporto a politica, nella stessa relazione che c'è tra metafisica e fisica. Mi sembra che questa nuova espressione sia molto ben trovata, per esprimere la metafisica della politica; infatti ce n'è una, e questa scienza merita tutta l'attenzione degli osservatori.

Uno scrittore anonimo, che si occupava molto di questo genere di speculazioni e che cercava di esplorare le fondamenta nascoste dell'edificio sociale, si credeva in diritto, circa vent'anni fa, di proporre, come altrettanti assiomi incontestabili, le proposizioni seguenti, diametralmente opposte alle teorie del tempo:

1. Nessuna costituzione è frutto di una deliberazione: i diritti dei popoli non sono mai scritti, o lo sono solo come semplici dichiarazioni di diritti anteriori non scritti.
2. L'azione umana, in questi casi, è talmente limitata che gli stessi uomini che agiscono sono solo delle circostanze.
3. I diritti dei popoli, propriamente detti, derivano quasi sempre dalla concessione dei sovrani, e possono essere allora verificati storicamente; ma i diritti del sovrano e dell'aristocrazia non hanno né data né autori conosciuti.
4. Queste stesse concessioni sono sempre state precedute da uno stato di cose, indipendente dalla volontà del sovrano, che le ha rese necessarie.

---

confutazione cfr. Colin Clark, *Il mito dell'esplosione demografica*, Ares, Milano 1974); tuttavia è da ricordare che i mezzi preventivi suggeriti dal Malthus per frenare la crescita demografica escludono le pratiche anticoncezionali, su cui i neomalthusismi fonderanno le loro teorie, e consistono nel ritardo dei matrimoni, nella volontaria rinuncia al matrimonio da parte dei tarati, e soprattutto nell'astinenza prematrimoniale e coniugale; è in questa chiave di elogio della castità e della continenza sessuale che de Maistre lesse evidentemente l'opera, senza poterne prevedere le successive deformazioni (N.d.T.).

5. Sebbene le leggi scritte non siano mai altro che dichiarazioni di diritti anteriori, non tutti questi diritti possono però essere scritti.
6. Più si scrive, più l'istituzione è debole.
7. Può darsi la libertà solo una nazione che già la possiede; (2) l'influenza umana non si estende infatti oltre lo sviluppo dei diritti esistenti.
8. I legislatori propriamente detti sono uomini straordinari che forse non appartengono che al mondo antico e alla giovinezza delle nazioni.
9. Questi legislatori, anche con la loro meravigliosa potenza, non hanno mai fatto altro che raccogliere elementi preesistenti, e hanno sempre agito in nome della divinità.
10. La libertà, in un certo senso, è un dono dei re; perché quasi tutte le nazioni libere furono costituite da re. (3)
11. Non vi fu mai nazione libera che non avesse nella sua costituzione naturale germi di libertà tanto antichi quanto essa, e nessuna nazione tentò mai efficacemente di sviluppare, attraverso le sue leggi fondamentali scritte, diritti diversi da quelli che erano presenti nella sua costituzione naturale.
12. Una qualsiasi assemblea di uomini non può costituire una nazione. Una impresa del genere merita anzi di ottenere un posto tra gli atti di follia più memorabili. (4)

Non sembra che dal 1796, data della prima edizione del libro citato, (5) sia accaduto nel mondo qualcosa che abbia potuto indurre l'autore a ricredersi sulla sua teoria. Crediamo, anzi, che in questo momento possa essere utile svilupparla pienamente e seguirla in tutte le sue conseguenze, di cui una delle più importanti è senza dubbio quella che si trova enunciata in questi termini nel capitolo decimo della stessa opera:

*L'uomo non può creare sovrani. "Al massimo può servire di strumento per spossessare un sovrano e abbandonare i suoi Stati a un altro sovrano già principe... Del resto non è mai esistita una famiglia sovrana cui si possa*

---

(2) Machiavelli è chiamato qui come testimone: *"Uno popolo, uso a vivere sotto uno principe, se per qualche accidente diventa libero, con difficoltà mantiene la libertà"* (Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio, libro I, cap. XVI).

(3) Questo principio deve essere preso in grande considerazione nelle monarchie moderne. Poiché tutte le legittime e sante franchigie di questo genere devono derivare dal sovrano, tutto ciò che gli è strappato con la forza è colpito da anatema. *"Scrivere una legge - diceva molto bene Demostene - non è nulla: è IL FAR VOLERE che è tutto"* (Olynth. III). Ma se questo è vero di un sovrano riguardo al popolo, che cosa diremmo di una nazione, cioè, per usare i termini più dolci, di un pugno di accesi dottrinari che proponessero una costituzione a un legittimo sovrano come si propone una capitolazione a un generale assediato? Tutto questo sarebbe indecente, assurdo, e, soprattutto, nullo.

(4) Citiamo nuovamente Machiavelli: *"È necessario che uno solo sia quello che dia il modo, e dalla cui mente dependa qualunque simile ordinazione"* (Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio, libro I, cap. IX).

(5) *Considérations sur la France*, cap. VI.

*attribuire un'origine plebea. Se si manifestasse un tale fenomeno, segnerebbe una nuova epoca del mondo". (6)*

Si può meditare su questa tesi, ratificata recentemente in maniera così solenne dalla censura divina. Ma non si può sapere se l'ignorante leggerezza del nostro tempo non arriverà, a dire, seriamente, che "*se lo avesse voluto, sarebbe ancora al suo posto*"; come del resto va ripetendo da due secoli che "*se Richard Cromwell avesse avuto il genio di suo padre, avrebbe reso stabile il protettorato nella sua famiglia*"; il che equivale a dire: "*Se quella famiglia non avesse cessato di regnare, regnerebbe ancora*".

È scritto: sono io che creo i RE (Prov 8, 15). Non è affatto una frase da pulpito né una metafora da predicatore; è la verità letterale, semplice e palpabile. È una legge del mondo politico. Dio fa i re, letteralmente. Egli prepara le stirpi regali; le matura entro una nube che nasconde la loro origine. Esse appaiono poi coronate di gloria e di onore; si stabiliscono; ed ecco il maggiore segno della loro legittimità. Si fanno avanti come da sé, senza violenza da una parte e senza visibile deliberazione dall'altra: è una specie di tranquillità magnifica, che non è agevole esprimere. Legittima usurpazione mi sembrerebbe (se non fosse forse troppo audace) l'espressione propria per caratterizzare questi tipi di origine che il tempo si affretta a consacrare.

Non ci si lasci dunque per nulla abbagliare dalle più belle apparenze umane. Chi ne riunì infatti in misura maggiore di quello straordinario personaggio della cui caduta tutta l'Europa riecheggia ancora? Si vide mai una sovranità apparentemente più consolidata, una maggiore riunione di mezzi, un uomo più potente, più attivo, più temibile? Per lungo tempo lo vedemmo calpestare venti nazioni, mute e agghiacciate dal terrore; la sua potenza infine aveva gettato certe radici che potevano far disperare la speranza. Eppure ora è caduto, e così in basso che la pietà che lo contempla indietreggia, per paura di esserne toccata. Si può qui osservare d'altronde, di passaggio, che, per una ragione un po' diversa, è divenuto altrettanto difficile parlare di quest'uomo e dell'augusto rivale che ne ha liberato il mondo. L'uno sfugge all'insulto, l'altro alla lode. (7) Ma torniamo al nostro argomento. In un'opera conosciuta solo da un piccolo numero di persone a San Pietroburgo, l'autore scriveva nel 1810: "*Quando in una rivoluzione, due partiti si scontrano, se da un lato si vedono cadere vittime preziose, si può scommettere che questo partito, malgrado ogni apparenza contraria, finirà per vincere*".

Anche in questo caso si tratta di un'asserzione la cui verità è stata recentemente dimostrata nella maniera più mirabile e imprevista. L'ordine

---

(6) Ibidem, cap. X, § 3.

(7) L'augusto rivale di Napoleone cui de Maistre si riferisce è Alessandro I

morale, come l'ordine fisico, ha le sue leggi, e la ricerca di queste leggi merita di occupare le meditazioni di un vero filosofo.

Dopo un intero secolo di futilità criminali, è giunto il momento di ricordarci chi siamo e di far risalire ogni scienza alla sua fonte. Questo è il motivo che ha spinto l'autore di quest'opuscolo a permettergli di evadere dalla timida cartella che lo tratteneva da cinque anni. Ne conserviamo dunque la data e lo riproduciamo tale e quale fu scritto a quell'epoca. L'amicizia ha causato questa pubblicazione e sarà forse tanto peggio per l'autore, giacché quella cara signora, in certe occasioni, è altrettanto cieca del fratello. Comunque sia, lo spirito che ha dettato l'opera gode di un privilegio noto: può certamente ingannarsi talvolta su punti indifferenti; può esagerare o tenere un linguaggio troppo alto; può offendere la lingua o il gusto, e in questo caso, tanto meglio per i maligni, se per caso ce ne sono; ma gli resterà sempre la più fondata speranza di non offendere nessuno, perché ama tutti; e inoltre la perfetta certezza di interessare una classe di uomini assai numerosa e stimabile, senza poter mai nuocere a uno solo: questa fede rende assolutamente tranquillo l'autore.

S.Pietroburgo, maggio 1814

## CAPITOLO I

### Le rivoluzioni

Siamo tutti legati al trono dell'Essere supremo con una catena leggera, che ci trattiene senza asservirci.

L'azione degli esseri liberi sotto la mano divina è quanto di più ammirevole esista nell'ordine universale delle cose. Liberamente schiavi, essi operano secondo volontà e necessità insieme; fanno realmente quel che vogliono, ma senza poter disturbare i piani generali. Ognuno di questi esseri occupa il centro di una sfera di attività, il cui diametro varia a piacere del geometra eterno, che sa estendere, restringere, arrestare o dirigere la volontà, senza alterare la sua natura.

Nelle opere dell'uomo, tutto è misero come l'autore: le vedute sono ristrette, i mezzi rigidi, le molle inflessibili, i movimenti penosi, e monotoni i risultati. Nelle opere della divinità, le ricchezze dell'infinito si mostrano allo scoperto fin nel minimo dettaglio: la sua potenza agisce come per gioco; nelle sue mani tutto è docile, nulla le resiste; per essa tutto è mezzo, perfino l'ostacolo; e le irregolarità prodotte dall'operare dei liberi agenti trovano il loro posto nell'ordine generale.

Se si immagina un orologio di cui tutte le molle variassero continuamente di forza, di peso, di dimensione, di forma e di posizione, e che indicasse tuttavia l'ora invariabilmente, ci si farà un'idea dell'azione degli esseri liberi in relazione ai piani del Creatore. Nel mondo politico e morale, come nel mondo fisico, esiste un ordine comune, ed esistono eccezioni a questo ordine. Comunemente vediamo una serie di effetti prodotti dalle stesse cause; ma in alcune epoche vediamo azioni sospese, cause paralizzate ed effetti nuovi.

Il miracolo è un effetto prodotto da una causa divina o sovrumana, che sospende o contraddice una causa ordinaria. Che nel cuore dell'inverno, un uomo comandi a un albero, davanti a mille testimoni; di coprirsi subitamente di foglie e di frutti, e che l'albero obbedisca, tutti grideranno al miracolo, e si inchineranno dinanzi al taumaturgo. Ma la rivoluzione francese, e tutto quel che accade in Europa in questo momento, è così meravigliosa, nel suo genere, come la fruttificazione istantanea di un albero nel mese di gennaio: eppure gli uomini, invece di ammirare, rivolgono altrove gli sguardi o tengono discorsi insensati.

Nell'ordine fisico, dove non interviene mai come causa, l'uomo si compiace di ammirare quel che non comprende; ma nella sfera della propria attività, dove sente di essere libera causa, il suo orgoglio lo porta facilmente a vedere il disordine ovunque la sua azione è sospesa o disturbata.

Determinate misure, che sono in potere dell'uomo, producono regolarmente determinati effetti nel corso ordinario delle cose; se fallisce l'obiettivo, egli sa perché, o crede di saperlo; conosce gli ostacoli, li apprezza, e nulla lo stupisce.

Ma nei tempi di rivoluzione, la catena che tiene l'uomo legato si accorcia bruscamente, la sua libertà di azione diminuisce, e i suoi mezzi lo deludono. Allora, trascinato da una forza sconosciuta, l'uomo si indispettisce, e invece di baciare la mano che lo stringe, la disconosce o l'insulta.

Non ci capisco niente, è la frase del giorno. Tali parole sono sensatissime se ci riconducono alla causa prima che da in questo momento agli uomini uno spettacolo così grande; sono una sciocchezza, se esprimono soltanto un dispetto o uno sterile abbattimento. "Ma come, dunque? — si grida da ogni parte. — Gli uomini più colpevoli del mondo trionfano sul mondo! Un regicidio orrendo ottiene tutto il successo che potevano sperare coloro che l'hanno commesso! La monarchia è intorpidita in tutta l'Europa! I suoi nemici trovano alleati perfino sui troni! Tutto riesce ai malvagi! I progetti più giganteschi vengono da loro realizzati senza difficoltà, mentre il partito dei buoni è sventurato e ridicolo in tutto quel che intraprende. L'opinione pubblica perseguita la fedeltà nell'Europa intera! I più eminenti uomini di Stato si ingannano invariabilmente! I più grandi generali vengono umiliati! ecc."

È così senza dubbio, giacché la prima condizione di una rivoluzione ineluttabile è che non esista tutto ciò che poteva prevenirla, e che niente riesca a coloro che la vogliono impedire.

Eppure mai l'ordine è più visibile, mai la Provvidenza è più tangibile di quando l'azione superiore si sostituisce a quella dell'uomo e agisce da sola: è ciò che vediamo in questo momento. Quel che più colpisce nella rivoluzione francese è questa forza travolgente che piega tutti gli ostacoli. Il suo turbine trasporta come fucelli tutto ciò che la forza umana ha saputo opporre. Nessuno ha contrariato impunemente il suo cammino. La purezza delle ragioni ha tutt'al più dato lustro all'ostacolo, ma nient'altro; e questa forza gelosa, marciando direttamente verso la sua meta, spazza via allo stesso modo Charette, Dumouriez e Drouet. (1)

È stato notato, del tutto a ragione, che la rivoluzione francese guida gli uomini più di quanto gli uomini non la guidino. Questa osservazione è della massima esattezza; e sebbene la si possa applicare più o meno a tutte le grandi rivoluzioni, pure essa non è mai stata più evidente che in questa epoca.

Perfino gli scellerati che sembrano dirigere la rivoluzione non ne sono che meri strumenti; e non appena pretendono di dominarla, cadono ignobilmente. Coloro che hanno istituito la repubblica, l'hanno fatto senza volerlo e senza sapere quel che facevano; vi sono stati condotti dagli avvenimenti: un piano prestabilito non avrebbe avuto successo.

---

(1) I nomi di Charette, Dumouriez e Drouet rappresentano tre diversi atteggiamenti nei confronti della rivoluzione: il cattolicesimo coerente, il moderatismo, la coerenza rivoluzionaria.

Robespierre, Collot o Barère (2) non pensarono mai di instaurare il governo rivoluzionario e il regime del terrore. Vi furono insensibilmente guidati dalle circostanze, e mai più si rivedrà niente di simile. Questi uomini, sommamente mediocri, esercitarono su una nazione colpevole il più orribile dispotismo di cui la storia faccia menzione, e certamente erano loro, fra tutti i sudditi del regno, i più sorpresi della propria potenza.

Ma nel momento stesso in cui questi odiosi tiranni ebbero colmato la misura dei delitti necessari a quella fase della rivoluzione, un soffio li rovesciò. Quel potere gigantesco, che faceva tremare la Francia e l'Europa, non resistette al primo attacco; e poiché non doveva esserci niente di grande, niente di augusto in una rivoluzione tutta criminale, la Provvidenza volle che il primo colpo fosse vibrato da alcuni settembristi (3), perché anche la giustizia fosse infame (4).

Ci si è spesso meravigliati che uomini più che mediocri abbiano giudicato la rivoluzione francese meglio che uomini di grande ingegno; che essi vi abbiano fortemente creduto, mentre politici consumati non ci credono ancora. Il fatto è che questa persuasione era uno dei congegni della rivoluzione, la quale non poteva riuscire che per l'estensione e l'energia dello spirito rivoluzionario, ovvero, se così si può dire, per la fede nella rivoluzione. In questo modo, uomini senza genio e senza conoscenze hanno guidato assai bene quel che essi chiamavano il carro rivoluzionario; hanno tutto osato senza temere la controrivoluzione; hanno sempre marciato diritto, senza voltarsi indietro; e tutto gli è riuscito, poiché erano solo gli strumenti di una forza che ne sapeva più di loro. Non hanno commesso errori nella loro carriera rivoluzionaria, per la stessa ragione che il flautista di Vaucanson (5) non emise mai una nota falsa.

Il torrente rivoluzionario ha preso di volta in volta diverse direzioni; e i rivoluzionari più influenti, soltanto seguendo il corso delle cose hanno acquisito quel tipo di potere

---

(2) Tutti e tre membri del Comitato di salute pubblica.

(3) Il complotto del 9 termidoro contro Robespierre fu guidato da alcuni membri della Comune di Parigi che avevano responsabilità nei massacri del settembre 1792.

(4) Per la stessa ragione, l'onore è disonorato. Un giornalista (sul *Républicain*) ha detto con molto spirito ed esattezza: "Capisco bene come si possa de-pantheonizzare Marat, ma non vedo come si potrà mai de-maratizzare il Pantheon ". Ci si è lamentati di vedere il corpo di Turenne abbandonato nell'angolo di un museum, accanto allo scheletro di un animale: che imprudenza! ce n'era abbastanza per far nascere l'idea di gettare nel Pantheon quei resti venerabili [n.d.a.].

(5) Celebre automa costruito da Jacques de Vaucanson, grande meccanico francese (1709-1782).

e di celebrità che era loro proprio: appena hanno voluto andare contro corrente o semplicemente scostarsene isolandosi, troppo lavorando per se stessi, sono spariti dalla scena.

Guardate quel Mirabeau, che tanto ha contato nella rivoluzione: in fondo, non era che il re della piazza. Con i crimini che ha compiuto da sé, e con i suoi libri, che ha fatto fare ad altri, ha assecondato il movimento popolare: si metteva al seguito di una massa già messa in moto e la spingeva nella direzione che essa già aveva; mai il suo potere andò al di là di questo; con un altro eroe della rivoluzione condivideva la facoltà di agitare la moltitudine senza avere quella di dominarla, vero sigillo della mediocrità nei disordini politici. Alcuni faziosi meno brillanti, e in realtà più abili e potenti di lui, si servivano della sua influenza a loro vantaggio. Lui tuonava dalla tribuna, ma era il loro fantoccio. Diceva, morendo, che se avesse vissuto, avrebbe riunito le membra sparse della monarchia; e quando aveva voluto, nel momento della sua massima influenza, mirare semplicemente al posto di ministro, i suoi subalterni l'avevano respinto come un ragazzino.

Insomma, più si esaminano i personaggi della rivoluzione in apparenza più attivi, e più si trova in essi qualcosa di passivo e di meccanico. Non si potrebbe ripeterlo abbastanza: non sono gli uomini che guidano la rivoluzione, è la rivoluzione che usa gli uomini. Si dice benissimo quando si dice che essa cammina da sola. Questa frase significa che mai la Divinità si era mostrata in modo così chiaro in alcun avvenimento umano. Se ricorre agli strumenti più vili, è perché punisce per rigenerare.

## CAPITOLO II

### **Congetture sulle vie della Provvidenza nella rivoluzione francese**

Ogni nazione, come ogni individuo, ha avuto in sorte una missione che deve assolvere, La Francia esercita sull'Europa un vero e proprio magistero, che sarebbe inutile contestare, di cui essa abusa nel modo più colpevole. In particolare, si trovava al vertice del sistema religioso, e non senza ragione il suo re veniva chiamato cristianissimo: Bossuet, su questo punto, non ha detto nulla di troppo. Ora, poiché essa si è servita della propria influenza per contraddire questa vocazione e demoralizzare l'Europa, non bisogna meravigliarsi che vi sia ricondotta con mezzi terribili.

Da tempo non si era vista una punizione così spaventosa, inflitta a un così gran numero di colpevoli. Vi sono degli innocenti, senza dubbio, fra quegli sventurati, ma ve ne sono molto meno di quanto si immagini comunemente.

Tutti coloro che si sono adoperati a liberare il popolo dal suo credo religioso; tutti coloro che hanno contrapposto sofismi metafisici alle leggi della proprietà; tutti coloro che hanno detto: Colpite, purché ne risulti per noi un vantaggio; tutti coloro che hanno attentato alle leggi fondamentali dello Stato; tutti coloro che hanno consigliato, approvato, favorito le misure violente impiegate contro il re, ecc.; tutti costoro hanno voluto la rivoluzione, e tutti quelli che l'hanno voluta ne sono stati giustissimamente le vittime, anche secondo le nostre vedute ristrette.

Si piange alla vista di illustri sapienti che cadono sotto la scure di Robespierre. Umanamente, non si potrebbe mai rimpiangerli abbastanza; ma la giustizia divina non porta il minimo rispetto per i geometri o i fisici. Troppi dotti francesi furono tra i principali autori della rivoluzione; troppi dotti francesi l'amarono e la favorirono, finché essa si limitò ad abbattere, come il bastone di Tarquinio, le teste dominanti. Dicevano, come tanti altri: È impossibile che una grande rivoluzione si compia senza arrecare sventure. Ma quando un filosofo si consola di tali sventure in vista dei risultati; quando arriva a dire in cuor suo: Vada per centomila omicidi, purché si sia liberi; se allora la Provvidenza gli risponde: Accetto il tuo ragionamento, ma tu sarai nel conto, dov'è l'ingiustizia? Giudicheremmo forse altrimenti nei nostri tribunali?

Sarebbe sgradevole entrare in dettagli; ma sono veramente pochi i francesi, fra quelli che vengono chiamati vittime innocenti della rivoluzione, a cui la coscienza non abbia potuto dire: *Alors. de vos erreurs voyant les tristes fruits, Reconnaissez les coups que vous avez conduits* (1).

---

(1) "Allora, contemplando le tristi conseguenze dei vostri errori, riconoscerete i colpi che voi stessi avete inferto": Maistre cita, con qualche modifica, da Racine, *Ifigenia*, V, 2, 1611-1612

Le nostre idee sul bene e sul male, sull'innocente e sul colpevole, sono troppo spesso alterate dai nostri pregiudizi. Dichiariamo colpevoli e infami due uomini che si battono con una lama lunga tre pollici; ma se la lama è di tre piedi, allora il combattimento diventa onorevole. Tacciamo d'infamia colui che ruba un centesimo dalla tasca dell'amico; se gli prende solo la moglie, allora niente di male.

Tutti i delitti brillanti, che suppongono uno sviluppo di qualità grandi o piacevoli; tutti quelli soprattutto che sono coronati dal successo, noi li perdoniamo, quando pure non ne facciamo delle virtù; e invece le brillanti qualità che adornano il colpevole lo rendono più odioso agli occhi della giustizia divina, per la quale il crimine più grande è l'abuso dei suoi doni. Ogni uomo ha alcuni doveri da assolvere, e l'estensione di questi doveri è relativa alla sua posizione sociale e all'ampiezza dei suoi mezzi.

La stessa azione è ben lungi dall'essere ugualmente criminale se compiuta da uomini diversi. Per non uscire d'argomento, quel tale atto che, compiuto da un uomo oscuro, arrivato improvvisamente a un potere illimitato, fu solo un errore o un gesto di follia, poteva essere un misfatto se compiuto da un vescovo o da un duca o da un pari.

Insomma, vi sono azioni scusabili, perfino lodevoli secondo le vedute umane, e che sono in fondo infinitamente criminali. Se ci viene detto, ad esempio: Ho abbracciato in buona fede la rivoluzione francese, per puro amore della libertà e della mia patria; ho creduto, in anima e coscienza, che essa avrebbe arrecato la fine degli abusi e la pubblica felicità; noi non abbiamo niente da replicare.

Ma l'occhio per il quale tutti i cuori sono diafani vede la fibra colpevole; scopre, in un ridicolo bisticcio, in un piccolo fruscio dell'orgoglio, in una passione bassa o criminale. Il primo mobile di quelle risoluzioni cui si vorrebbe dar lustro agli occhi degli uomini; e per lui la menzogna dell'ipocrisia innestata sul tradimento è un delitto di più. Ma parliamo della nazione in generale.

Uno dei crimini più grandi che si possano commettere è senza dubbio l'attentato contro la sovranità, poiché nessun altro reca con sé più terribili conseguenze. Se la sovranità risiede su una testa, e questa testa cade vittima dell'attentato, il crimine diventa ancora più atroce. Ma se questo sovrano non ha meritato, per alcun misfatto, un tale destino; se anzi sono le sue virtù che gli hanno armato contro la mano dei colpevoli, il crimine allora è senza nome.

In questi tratti si riconosce la morte di Luigi XVI; ma quel che è importante notare è che mai un più grande delitto ebbe un maggior numero di complici. La morte di Carlo I ne ebbe molti di meno, e pure era possibile fare a lui dei rimproveri che Luigi XVI non meritò affatto.

Malgrado ciò, gli furono date prove dell'interesse più tenero e più coraggioso; perfino il boia, che obbediva soltanto, non osò farsi riconoscere. In Francia, Luigi XVI andò alla morte in mezzo a 60.000 uomini armati, che

non ebbero un solo colpo di fucile per Santerre (2): neanche una voce si levò in favore dello sventurato monarca, e le province furono mute quanto la capitale. Era rischioso, si diceva. Francesi! se trovate che questa è una buona ragione, non parlate tanto del vostro coraggio, oppure ammettete che lo impiegate assai male.

L'indifferenza dell'esercito non fu meno notevole. Esso servì i boia di Luigi XVI molto meglio di quanto non avesse servito il re, giacché l'aveva tradito. Non si vide, da parte sua, la minima testimonianza di scontento. Insomma, mai un crimine più grande appartenne (certo, con un'infinità di gradazioni) a un più gran numero di colpevoli.

Bisogna fare ancora un'osservazione importante: che ogni attentato commesso contro la sovranità in nome della nazione è sempre più o meno un delitto nazionale; infatti, è sempre più o meno colpa della nazione se un numero qualunque di faziosi ha potuto commettere il crimine in nome suo. Così, tutti i francesi non hanno certamente voluto la morte di Luigi XVI; ma l'immensa maggioranza del popolo ha voluto, per più di due anni, tutte le follie, tutte le ingiustizie, tutti gli attentati che condussero alla catastrofe del 21 gennaio.

Ora, tutti i delitti nazionali contro la sovranità sono puniti senza indugio e in modo terribile; è questa una legge che non ha mai patito eccezione alcuna. Pochi giorni dopo l'esecuzione di Luigi XVI, qualcuno scriveva sul *Mercure universel*: forse non si sarebbe dovuti arrivare a tanto, ma dato che i nostri legislatori si sono addossati la responsabilità di questo evento, raccogliamoci intorno a loro: spegniamo tutti gli odi, e non se ne discuta più. Benissimo: forse non si sarebbe dovuto assassinare il re, ma visto che la cosa ormai è fatta, non parliamone più e restiamo tutti buoni amici. Oh demenza! Shakespeare la sapeva un po' più lunga, quando diceva: La vita di ogni individuo è preziosa per sé, ma la vita da cui tante vite dipendono, quella dei sovrani, è preziosa per tutti. Un delitto fa forse sparire la maestà reale? Nel posto che essa occupava, si forma un abisso orrendo, e tutto quel che lo circonda vi si precipita dentro (3). Ogni goccia del sangue di Luigi XVI ne costerà torrenti alla Francia; quattro milioni di francesi, forse, pagheranno con la loro testa il grande delitto nazionale di un'insurrezione antireligiosa e antisociale, coronata da un regicidio.

Dove sono le prime guardie nazionali, i primi soldati, i primi generali, che prestarono giuramento alla nazione? Dove sono i capi, gli idoli di quella prima assemblea così colpevole, che l'epiteto di costituente bolla per l'eternità? Dov'è Mirabeau? Dov'è Bailly, con il suo beau jour?

---

(2) Era il comandante della Guardia nazionale parigina al momento dell'esecuzione di Luigi XVI.

(3) Amleto, atto III, scena 8 [n.d.a. Maistre cita a memoria e liberamente. In realtà si tratta della Scena 3].

Dov'è Thouret, che inventò la parola espropriare? Dov'è Osselin, il relatore della catastrofe del 21 gennaio, prima legge che proscrisse gli emigrati? Si potrebbero nominare a migliaia gli strumenti attivi della rivoluzione che sono periti di morte violenta. Qui ancora possiamo ammirare l'ordine nel disordine; è infatti evidente, per poco che ci si rifletta, che i grandi colpevoli della rivoluzione non potevano che cadere sotto i colpi dei loro complici. Se la forza da sola avesse realizzato quel che si chiama la controrivoluzione, e riportato il re sul trono, non ci sarebbe stato alcun mezzo per fare giustizia. La più grande disgrazia che possa capitare ad un uomo mite sarebbe di dover giudicare l'assassino di suo padre, di un suo parente, di un suo amico, o soltanto l'usurpatore dei suoi beni. Ora, è precisamente quello che sarebbe accaduto nel caso di una controrivoluzione, quale la si immaginava; per la natura stessa delle cose, infatti, i giudici supremi sarebbero quasi tutti appartenuti alla classe offesa; e la giustizia, che pure si sarebbe limitata a punire, avrebbe avuto l'aria di vendicarsi. D'altronde, l'autorità legittima mantiene sempre una certa moderazione nel punire i delitti commessi da una moltitudine di complici. Quando manda a morte cinque o sei colpevoli per lo stesso delitto, è una strage: se oltrepassa certi limiti, diventa odiosa. Insomma, i grandi crimini esigono purtroppo grandi supplizi; e in questo genere di cose è facile oltrepassare i limiti, quando si tratta di lesa maestà, e quando l'adulazione si fa carnefice. L'umanità non ha ancora perdonato all'antica legislazione francese lo spaventoso supplizio di Damiens (4).

Che cosa avrebbero dunque fatto i magistrati francesi con tre o quattrocento Damiens, e con tutti i mostri di cui era piena la Francia? La sacra spada della giustizia sarebbe dunque caduta senza sosta come la ghigliottina di Robespierre? Si sarebbero convocati a Parigi tutti i carnefici del regno e tutti i cavalli dell'artiglieria per squartare degli uomini? Si sarebbero fatti disciogliere in enormi caldaie il piombo e la pece, per versarli sulle membra lacerate da tenaglie roventi? E d'altra parte, come classificare i diversi delitti? come graduare i supplizi? e soprattutto, come punire senza leggi? Si sarebbe scelto, direte, qualche grande colpevole, e tutti gli altri avrebbero ottenuto la grazia. È proprio quello che la Provvidenza non voleva. Siccome può tutto ciò che vuole, essa ignora questo tipo di grazia prodotta dall'incapacità di punire. Bisognava che la grande epurazione si compisse, e che gli occhi ne fossero impressionati; bisognava che il metallo francese, liberato dalle sue scorie grezze e impure, giungesse più netto e malleabile nelle mani del re futuro.

---

(4) *Avertere omnes a tanta foeditate spectacula oculos. Primum ultimumque illud supplicium apud Romanos exempli parum memoris legum humanarum fuit* ["Tutti distolsero lo sguardo da sì orrendo spettacolo. Fu quello il primo e l'ultimo supplizio, a Roma, col quale si diede esempio di scarso rispetto delle leggi d'umanità" Tit. Liv. I, 28, De suppl. Mcttii [n.d.a.].

La Provvidenza, certo, non ha bisogno di punire temporalmente per legittimare le vie che percorre; ma in questa epoca, si mette alla nostra portata, e punisce come un tribunale umano.

Vi sono state nazioni condannate letteralmente a morte, come se fossero individui colpevoli, e noi sappiamo perché (5). Se fosse nei disegni di Dio di rivelarci i suoi piani sulla rivoluzione francese, potremmo leggere il castigo dei francesi come il decreto di un parlamento. — Ma cosa sapremmo di più? Non è forse visibile questo castigo? Non abbiamo visto la Francia disonorata da più di centomila omicidi? L'intero suolo di questo bel regno coperto di patiboli? e questa terra sventurata imbevuta del sangue dei suoi figli grazie ai massacri giudiziari, mentre disumani tiranni spargevano questo sangue fuori dai confini del paese per sostenere una guerra crudele, condotta nel loro proprio interesse? Mai despota più sanguinario si è preso gioco della vita degli uomini con tanta insolenza, e mai popolo passivo si è presentato al macello con maggiore compiacenza. Né il ferro né il fuoco, né il freddo né la fame, e nemmeno le privazioni, le sofferenze di ogni genere, niente del suo supplizio lo disgusta; tutto quel che è votato deve compiere il suo destino; non ci sarà nessuna disobbedienza, fino a che la sentenza non sia eseguita.

Eppure, in questa guerra così crudele, così disastrosa, quanti aspetti interessanti! e come, volta a volta, dalla tristezza si passa all'ammirazione! Trasferiamoci nell'epoca più terribile della rivoluzione; supponiamo che, sotto il governo dell'infernale comitato (6), l'esercito, per un'improvvisa metamorfosi, divenga d'un tratto realista; supponiamo che esso convochi le sue assemblee primarie, e che nomini liberamente gli uomini più illuminati e più degni, perché traccino la strada da seguire in questa difficile occasione; supponiamo, infine, che uno di questi militari eletti si alzi e dica:

"Coraggiosi e fedeli guerrieri, vi sono circostanze in cui tutta la saggezza umana si riduce alla scelta fra due diversi mali. È duro, senza dubbio, combattere per il comitato di salute pubblica; ma sarebbe ancor più fatale rivolgere le armi contro di lui. Nell'istante in cui l'esercito s'immischierà nella politica, lo Stato sarà dissolto; e i nemici della Francia, approfittando di questo momento di dissoluzione, penetreranno in essa e la divideranno.

Non è per il presente che dobbiamo agire, ma per i tempi che verranno: si tratta innanzitutto di mantenere l'integrità della Francia, e possiamo riuscirci solo combattendo per il governo, qualunque esso sia; in questo modo, infatti, la Francia, nonostante le lacerazioni intestine, conserverà la sua forza militare e la sua influenza esterna.

A ben vedere, non è per il governo che combattiamo, ma per la Francia e per

---

(5) Levit. XVIII, 24 e sg.; XX, 23 - Deuter. XVIII, 9 e sg. - I Reg. XV, 26 - II Reg. XVII, 7 e sg.; XXI, 2 - Erodoto, libro II, 46 e la nota di Larcher su questo passo [n.d.a.].

(6) Il Comitato di salute pubblica, istituito il 6 aprile 1793.

il futuro re, il quale ci sarà debitore forse di un impero più grande di quello che trovò la rivoluzione. È dunque un dovere per noi vincere la ripugnanza che ci fa esitare. I contemporanei forse biasimeranno la nostra condotta; ma la posterità le renderà giustizia".

L'uomo che così dicesse, avrebbe parlato da grande filosofo. Ebbene! questa ipotesi chimerica l'esercito l'ha realizzata senza sapere quel che faceva; e il terrore da un lato, l'immoralità e la stravaganza dall'altro, hanno compiuto proprio ciò che una saggezza consumata e quasi profetica avrebbe dettato. Si rifletta bene, e si vedrà che, una volta affermatesi il movimento rivoluzionario, la Francia e la monarchia potevano essere salvate solo dal giacobinismo.

Il re non ha mai avuto alleati; ed è cosa abbastanza evidente, perché non vi sia alcuna imprudenza a enunciarla, che la coalizione aveva di mira l'integrità della Francia. Ora, come resistere alla coalizione? Con quale mezzo sovranaturale sventare le mene dell'Europa congiurata? Solo il genio infernale di Robespierre poteva compiere questo prodigio. Il governo rivoluzionario induriva l'animo dei francesi, temprandolo nel sangue; esasperava lo spirito dei soldati, e raddoppiava le loro forze con una disperazione feroce e un disprezzo della vita pieni di rabbia. L'orrore dei patiboli, spingendo il cittadino alle frontiere, alimentava la forza esterna, mentre annientava contemporaneamente all'interno la benché minima resistenza. Ogni vita, ogni ricchezza, ogni potere era nelle mani dell'autorità rivoluzionaria; e questo mostro di potenza, ebbro di sangue e di successi, fenomeno spaventoso che mai si era visto prima, e che senza dubbio mai si rivedrà, era insieme un castigo orribile per i francesi e il solo modo di salvare la Francia.

Cosa chiedevano i realisti, quando chiedevano una controrivoluzione quale essi la immaginavano, cioè compiuta brutalmente e con la forza? Chiedevano la conquista della Francia; chiedevano dunque la sua divisione, l'annientamento della sua influenza e l'avvilimento del suo re, vale a dire, tre secoli forse di massacri, séguito inevitabile di una simile rottura degli equilibri. Ma i nostri nipoti, che si cureranno assai poco delle nostre sofferenze e che danzeranno sulle nostre tombe, rideranno della nostra attuale ignoranza. Si consoleranno facilmente degli eccessi cui abbiamo assistito e che avranno conservato l'integrità del regno più bello dopo quello dei cieli (7).

Tutti i mostri che la rivoluzione ha generato, visibilmente, non hanno fatto che lavorare per la monarchia. È grazie ad essi che lo splendore delle vittorie ha imposto l'ammirazione del mondo intero, e circondato il nome francese di una gloria di cui i delitti della rivoluzione non hanno potuto completamente

---

(7) Grozio, De jure belli ac pacis; Epist, ad Ludovicum XIII [n.d.a].

spogliarlo; grazie ad essi, il re salirà di nuovo sul trono con tutto il suo splendore e tutta la sua potenza, forse perfino con una potenza maggiore. E chi sa che, invece di cedere miseramente alcune delle sue province per ottenere il diritto di regnare, sulle altre, non ne restituirà piuttosto qualcuna con la fierezza propria di un potere che concede ciò che può tenere per sé? Di certo, si sono viste cose più improbabili di questa.

L'idea stessa che tutto si compie a vantaggio della monarchia francese mi persuade che nessuna rivoluzione realista è possibile prima della pace; infatti, il ristabilimento della monarchia allenterebbe subito tutte le molle dello Stato. La magia nera, che agisce in questo momento, sparirebbe come la nebbia al sole. La bontà, la clemenza, la giustizia, tutte le virtù miti e tranquille ricomparirebbero d'un tratto, e recherebbero con sé una certa generale dolcezza negli animi, una certa allegria completamente opposta al cupo rigore del potere rivoluzionario. Niente più requisizioni, niente più ruberie mascherate, niente più violenze. I generali, preceduti dal vessillo bianco, chiamerebbero più rivoltosi gli abitanti dei paesi invasi che si difendessero legittimamente? e forse che ingiungerebbero loro di non agitarsi, sotto minaccia di fucilarli come ribelli? Questi orrori, molto utili al re futuro, non potrebbero però essere da lui compiuti: egli avrebbe dunque solo dei mezzi umani. Sarebbe alla pari con i suoi nemici; e cosa accadrebbe in quel momento di sospensione che accompagna necessariamente il passaggio da un governo all'altro? Non ne so niente. Sento bene che le grandi conquiste dei francesi sembrano mettere al riparo l'integrità del regno (credo anzi di vedere qui la ragione di tali conquiste). Tuttavia mi pare sempre più vantaggioso per la Francia e per la monarchia che la pace, e una pace gloriosa per i francesi, sia fatta dalla repubblica; e che al momento in cui il re ritornerà sul trono, una pace profonda tenga lontani da lui ogni sorta di pericoli.

D'altra parte, si vede bene che un cambiamento prematuro, lungi dal guarire il popolo, avrebbe confermato i suoi errori; esso non avrebbe mai perdonato al potere che gli avesse strappato le sue chimere. Siccome era del popolo propriamente detto, ovvero della moltitudine, che i faziosi avevano bisogno per sconvolgere la Francia, è chiaro che, in generale, dovevano risparmiarlo, e che le grandi vessazioni dovevano innanzitutto colpire la classe agiata. Era dunque necessario che il potere usurpatore gravasse a lungo sul popolo per disgustarlo. Aveva visto solo la rivoluzione: bisognava che ne sentisse, che ne assaporasse, per così dire, le amare conseguenze. Forse, nel momento in cui scrivo, non è ancora sufficiente.

D'altronde, dovendo la reazione essere uguale all'azione, non affrettatevi, uomini impazienti, e considerate che la lunghezza stessa dei mali vi annuncia una controrivoluzione di cui non avete l'idea. Calmate i vostri risentimenti, soprattutto non lamentatevi dei re, e non chiedete altri miracoli oltre a quelli che vedete. E che! voi pretendete che potenze straniere

combattano disinteressatamente per risollevarlo il trono di Francia, e senza alcuna speranza di indennità? Ma voi volete dunque che l'uomo non sia uomo; voi chiedete l'impossibile. Direte forse che acconsentireste allo smembramento della Francia per riportare l'ordine: ma sapete voi che cos'è l'ordine? È ciò che si vedrà fra dieci anni, forse prima, forse, più tardi. E poi, da chi avete ricevuto il diritto di decidere per il re, per la monarchia francese e per la vostra posterità? Quando ciechi faziosi decretano l'indivisibilità della repubblica, voi dovete vedere solo la Provvidenza che decreta quella del regno.

Gettiamo ora uno sguardo sull'incredibile persecuzione scatenata contro il culto nazionale e i suoi ministri: è una delle facce più interessanti della rivoluzione.

Non si può negare che il sacerdozio in Francia avesse bisogno di essere rigenerato; e quantunque io sia molto lontano dall'adottare le requisitorie volgari sul clero, mi sembra non meno incontestabile che le ricchezze, il lusso e la generale inclinazione degli animi verso il rilassamento avessero fatto declinare questo gran corpo; che fosse spesso possibile trovare sotto la tonaca un cavaliere invece di un apostolo; e che infine, nei tempi che precedettero immediatamente la rivoluzione, il clero fosse decaduto, più o meno come l'esercito, dalla posizione che aveva occupato nell'opinione generale.

Il primo colpo inferto alla Chiesa fu l'invasione delle sue proprietà (8); il secondo fu il giuramento costituzionale (9): e queste due operazioni tiranniche diedero inizio alla rigenerazione. Il giuramento passò i preti al vaglio, se così si può dire. Chiunque l'abbia prestato, salvo qualche eccezione di cui è lecito qui non occuparsi, si è visto condurre per gradi nell'abisso del crimine e dell'obbrobrio: nell'opinione comune unanime è la condanna di questi apostati.

I preti fedeli, illustratisi di fronte a questa stessa opinione in virtù di un primo atto di fermezza, si resero ancor più degni grazie al coraggio con cui seppero affrontare le sofferenze e perfino la morte per la difesa della loro fede. Il massacro dei carmelitani (10) è comparabile a quanto di più bello la storia ecclesiastica offre in materia.

La tirannia che li cacciò a migliaia dalla loro patria, contro ogni giustizia e ogni pudore, fu senza dubbio ciò che si può immaginare di più rivoltante; ma anche in questo caso, come in tutti gli altri, i delitti dei tiranni della Francia divennero gli strumenti della Provvidenza. Probabilmente era necessario che i preti francesi fossero mostrati alle nazioni straniere; hanno vissuto fra i protestanti, e questo riavvicinamento ha diminuito di molto gli odi e i

---

(8) La nazionalizzazione dei beni del clero, votata il 16 aprile 1790 dalla Costituente.

(9) Il giuramento di fedeltà alla nazione, alla costituzione e al re fu votato il 27 novembre 1790, in seguito alla promulgazione della Costituzione civile del clero (12 luglio).

(10) 2-6 settembre 1792.

pregiudizi. La consistente emigrazione del clero, e soprattutto dei vescovi francesi, in Inghilterra, mi sembra un evento del massimo rilievo. Di certo, saranno state pronunciate parole di pace! Di certo, nel corso di questa straordinaria riunione, saranno stati concepiti progetti di riavvicinamento! Quand'anche non si fosse fatto altro insieme che concepire desideri, sarebbe già molto. Se mai i cristiani si riconcilieranno, come tutto li invita a fare, sembra che [l'iniziativa debba partire dalla Chiesa d'Inghilterra. Il presbiterianesimo fu un'opera francese, e dunque un'opera esagerata. Noi siamo assai lontani dai seguaci di un culto troppo poco sostanziale: non c'è modo di intendersi. Ma la Chiesa anglicana, che ci tocca con una mano, tocca con l'altra coloro che noi non possiamo toccare; e quantunque, da un certo punto di vista, essa sia esposta ai colpi dei due partiti, e offra lo spettacolo un po' ridicolo di un ribelle che predichi l'obbedienza, tuttavia essa è molto preziosa sotto altri aspetti, e può essere considerata come una di quelle sostanze chimiche capaci di congiungere elementi per loro natura inassociabili.

Dal momento che i beni del clero sono stati dissipati, per lungo tempo nessun motivo spregevole potrà procurargli nuovi aderenti; di modo che tutte le circostanze concorrono a risollevarlo questo corpo. Vi è ragione di credere, d'altronde, che la contemplazione dell'opera cui esso sembra incaricato, gli darà quel grado di esaltazione che eleva l'uomo al di sopra di se stesso, e lo mette in condizione di produrre grandi cose.

Aggiungete a queste circostanze il fermento degli animi in certe contrade d'Europa, le idee esaltate di alcuni uomini ragguardevoli, e quella specie di inquietudine che si impadronisce delle nature religiose, soprattutto nei paesi protestanti, e le spinge su sentieri straordinari.

Guardate, al tempo stesso, la tempesta scatenata sull'Italia; Roma minacciata insieme a Ginevra dal potere nemico di ogni culto, e la supremazia della religione nazionale abolita in Olanda con un decreto della Convenzione. Se la Provvidenza cancella, lo fa senza dubbio per scrivere di nuovo.

Osservo inoltre che, quando grandi credenze si sono stabilite nel mondo, sono state favorite da grandi conquiste e dalla formazione di grandi sovranità; se ne vede la ragione.

Insomma, che cosa verrà fuori, nell'epoca in cui viviamo, da queste combinazioni straordinarie che hanno tratto in inganno tutta la prudenza umana? Sì sarebbe tentati di credere, in verità, che la rivoluzione politica sia solo un aspetto secondario del grande piano che si svolge dinanzi a noi con una terribile maestà.

Ho parlato, all'inizio, del magistero che la Francia esercita sul resto dell'Europa. La Provvidenza, che proporziona sempre i mezzi al fine, e che fornisce alle nazioni, come agli individui, gli organi necessari per compiere la loro missione, ha dato precisamente alla nazione francese due strumenti e, per così dire, due braccia, con cui essa agita il mondo; la sua lingua e lo

spirito di proselitismo, che forma l'essenza del suo carattere; di modo che essa ha costantemente il bisogno e il potere di influenzare gli uomini.

Il potere, direi quasi il potere regale della lingua francese, è evidente: si può, tutt'al più, far finta di dubitarne. Quanto allo spirito di proselitismo, è noto come il sole; dal mercante di mode fino al filosofo, è l'elemento saliente del carattere nazionale.

Un tale proselitismo passa comunemente per ridicolo, e in realtà merita spesso questo giudizio, soprattutto per le sue forme: nel fondo, tuttavia, si tratta di una funzione.

Ora, e una legge eterna del mondo morale, che ogni funzione produca un dovere. La Chiesa gallicana era una pietra angolare dell'edificio cattolico o, per meglio dire, cristiano; giacché, in senso proprio, vi è un solo edificio. Le chiese nemiche della Chiesa universale non esistono che per mezzo di questa, quantunque forse non lo sospettino neppure, simili a quelle piante parassite, a quegli sterili vischi che vivono solo della sostanza dell'albero che li sostiene, e che essi impoveriscono.

Da ciò deriva che, essendo la reazione fra opposte potenze sempre uguale all'azione, i maggiori sforzi della dea Ragione contro il cristianesimo si siano fatti in Francia: il nemico attaccava la fortezza.

Il clero di Francia, dunque, non deve affatto addormentarsi; ha mille ragioni di credere che è chiamato ad una grande missione; e le stesse congetture che gli lasciano intravedere il motivo delle sue sofferenze, gli permettono anche di sentirsi destinato a un compito fondamentale.

Detto in breve, se non ha luogo in Europa una rivoluzione morale, se lo spirito religioso non viene rafforzato in questa parte del mondo, il legame sociale è dissolto. Nulla si può indovinare, e ci si deve attendere di tutto. Ma se un cambiamento felice è destinato a prodursi su questo punto, allora o non vi è più analogia né induzione né arte della congettura, oppure è la Francia che è chiamata a realizzarlo.

Soprattutto questo mi fa pensare che la rivoluzione francese è una grande epoca, e che le sue conseguenze, in tutti i campi si faranno sentire molto al di là del tempo della sua esplosione e dei confini del suo ambito proprio.

Se la si considera dal punto di vista politico, ci si conferma nella stessa opinione. Quanto si sono ingannate sulla Francia le potenze dell'Europa! quanti vani progetti hanno meditato! O voi che vi credete indipendenti perché non avete giudici sulla terra, non dite mai: Questo mi conviene; **DISCITE JUSTITIAM MONITI!** Quale mano, insieme severa e paterna, schiacciava la Francia con tutti i flagelli immaginabili, e sosteneva l'Impero con mezzi sovranaturali, rivolgendo gli sforzi dei suoi nemici contro di loro stessi? Che non ci si venga a parlare degli assegnati, (11) della forza del numero, ecc., giacché la possibilità degli assegnati e della forza del numero è precisamente fuori della natura. D'altronde, non è certo né per la cartamoneta né per il vantaggio del numero che i venti sospingono i vascelli dei francesi e respingono quelli dei loro nemici; che l'inverno prepara per loro ponti di

ghiaccio nel momento in cui ne hanno bisogno; che i sovrani che li infastidiscono muoiono a tempo opportuno; che essi invadono l'Italia senza cannoni, e che alcune falangi, considerate le più coraggiose del mondo, gettano le armi a parità di numero, e passano sotto il giogo.

Leggete le belle riflessioni del signor Dumas (12) sull'attuale guerra; saprete perfettamente perché, ma niente affatto come, essa abbia assunto il carattere che vediamo. Bisogna sempre risalire al comitato di salute pubblica, che fu un miracolo, e il cui spirito ancora vince le battaglie.

Insomma, il castigo dei francesi esce da tutte le regole ordinarie, così come ne esce anche la protezione accordata alla Francia; ma questi due prodigi riuniti si moltiplicano l'uno con l'altro, e offrono uno degli spettacoli più strabilianti che l'occhio umano abbia mai contemplato.

A misura che gli eventi si svilupperanno, si vedranno altre ragioni e più mirabili connessioni, Io, d'altronde, non vedo che una parte di ciò che una vista più penetrante potrebbe scoprire fin da ora. L'orribile spargimento di sangue umano, provocato da questo grande sommovimento, è un mezzo terribile; tuttavia è tanto un mezzo quanto una punizione, e può dar luogo a interessanti riflessioni.

---

(11) Gli assegnati erano in origine una sorta di buoni del Tesoro, garantiti dalle proprietà ecclesiastiche requisite e messe in vendita. Le necessità finanziarie indussero in seguito l'Assemblea costituente a trasformarli in biglietti di banca, autorizzando una serie di emissioni che superavano ampiamente il valore dei beni espropriati.

(12) Mathieu Dumas era aiutante di campo di Lafayette quando scoppiò la rivoluzione. Dopo il 10 agosto 1792 si rifugiò in Svizzera e rientrò a Parigi dopo il 9 termidoro. Il libro cui Maistre fa riferimento è *Des résultats de la dernière campagne* (1797).

### CAPITOLO III

#### **Della distruzione violenta della specie umana**

Purtroppo non si sbagliava quel re del Dahomey, paese dell'Africa interna, il quale diceva tempo fa ad un inglese: *Dio ha fatto questo mondo per la guerra; tutti i regni, grandi e piccoli, l'hanno praticata in ogni tempo, benché con principi differenti* (1).

La storia dimostra, disgraziatamente, che la guerra, in un certo senso, è la condizione abituale del genere umano; vale a dire che il sangue umano deve scorrere senza interruzione sul globo, qua o là, e che la pace, per ogni nazione, non è che una tregua. Si cita la chiusura del tempio di Giano sotto Augusto; si cita un anno del regno guerriero di Carlo Magno (l'anno 790) in cui egli non fece la guerra (2). Si cita una breve epoca dopo la pace di Ryswick, nel 1697, e un'altra ugualmente breve dopo quella di Carlowitz, nel 1699, in cui non vi furono guerre, non solo in tutta l'Europa, ma nemmeno in tutto il mondo conosciuto.

Ma queste epoche non sono che attimi. E d'altra parte, chi può sapere quel che accade sull'intero globo in tale epoca o in tal altra?

Il secolo che finisce cominciò per la Francia con una guerra crudele, che terminò solo nel 1714 con il trattato di Rastadt. Nel 1719, la Francia dichiarò guerra alla Spagna; le ostilità cessarono con il trattato di Parigi nel 1727. L'elezione del re di Polonia riaccese la guerra nel 1733; la pace fu fatta nel 1736. Quattro anni dopo, scoppiò la terribile guerra per la successione austriaca, e durò senza interruzione fino al 1748. Otto anni di pace cominciavano a cicatrizzare le piaghe di otto anni di guerra, quando l'ambizione dell'Inghilterra costrinse la Francia a prendere le armi. La guerra dei Sette anni è fin troppo conosciuta. Dopo quindici anni di riposo, la rivoluzione americana trascinò di nuovo la Francia in una guerra di cui neanche tutta la saggezza umana avrebbe potuto prevedere le conseguenze. Si conclude la pace nel 1782; sette anni dopo, comincia la rivoluzione: essa dura tuttora; e fino a questo momento è costata alla Francia forse tre milioni di uomini.

Dunque, considerando solo la Francia, abbiamo quarant'anni di guerra su novantasei.

Ma non è sufficiente considerare un punto del tempo e dello spazio; bisogna gettare un rapido sguardo su quella lunga sequenza di massacri che macchia tutte le pagine della storia. Si vedrà la guerra infierire senza interruzione, come una febbre continua segnata da spaventose impennate di acutezza.

---

(1) The history of Dahomey, by Archibald Dalziel, Biblioth. Brit. Maggio 1796, volume 2, n. 1, pagina 87 [n.d.a.].

(2) Histoire de Charlemagne del sig. Gaillard, tomo IT, libro T, cap, V [n.d.a.]. Se altre nazioni sono state più fortunate, altre ancora lo sono state molto meno.

Prego il lettore di seguire questo quadro, a partire dal declino della repubblica romana.

Mario stermina, in una battaglia, duecentomila cimbri e teutoni. Mitridate fa sgozzare ottantamila romani; Silla gli uccide novantamila uomini in un combattimento impegnato in Beozia, dove egli stesso ne perde diecimila. Arrivano, ben presto, le guerre civili e le proscrizioni. Cesare da solo fa morire un milione di uomini sul campo di battaglia (prima di lui, Alessandro aveva avuto questo onore funesto). Augusto chiude per un istante il tempio di Giano; ma lo apre poi per secoli, stabilendo un impero elettivo. Alcuni buoni principi lasciano respirare lo Stato, ma la guerra non cessa mai, e sotto l'impero del *buon* Tito, seicentomila uomini periscono nell'assedio di Gerusalemme. La distruzione degli uomini provocata dalle armi dei romani è veramente terribile (3). Il basso Impero non presenta che un seguito di massacri. A cominciare da Costantino, che guerre e che battaglie! Licinio perde ventimila uomini a Cibalis; trentaquattromila ad Adrianopoli, e centomila a Crisopoli. Le nazioni del Nord incominciano a muoversi. I franchi, i goti, gli unni, i longobardi, gli alani, i vandali, ecc., attaccano l'Impero e lo dilaniano gli uni dopo gli altri. Attila mette l'Europa a ferro e fuoco. I francesi gli uccidono più di duecentomila uomini presso Chàlons; e i goti, l'anno seguente, gli fanno subire una perdita ancora maggiore. In meno di un secolo, Roma è presa e saccheggiata tre volte; e in una sommossa che scoppia a Costantinopoli, quarantamila persone vengono scannate. I goti si impadroniscono di Milano, e vi uccidono trecentomila abitanti. Totila fa massacrare tutti gli abitanti di Tivoli, e novantamila uomini al sacco di Roma. Compare Maometto; la spada e il Corano percorrono i due terzi del globo. I saraceni corrono dall'Eufrate al Guadalquivir. Distruggono da cima a fondo l'immensa città di Siracusa; perdono trentamila uomini presso Costantinopoli, in un solo combattimento navale, e Pelagio ne uccide loro ventimila in una battaglia di terra. Queste perdite non erano nulla per i saraceni; ma il torrente incontra l'ardimento dei franchi nelle pianure di Tours, dove il figlio del primo Pipino, in mezzo a trecentomila cadaveri, lega al suo nome l'epiteto terribile che ancora lo distingue. L'islamismo portato in Spagna vi trova un rivale indomabile. Mai forse si vide tanta gloria, tanta grandezza e tanta carneficina.

La lotta dei cristiani e dei musulmani, in Spagna, è un conflitto di ottocento anni. Parecchie spedizioni, e pure parecchie battaglie, vi costano venti, trenta, quaranta e fino a ottantamila vite.

Carlo Magno siede al trono e combatte per mezzo secolo. Ogni anno decreta su quale parte dell'Europa deve inviare la morte. Presente ovunque e ovunque vincitore, schiaccia nazioni di ferro, come Cesare schiacciava le

---

(3) Montesquieu, *Esprit des Lois*, libro XXIII, capitolo 19 (n.d.a.).

effeminate genti dell'Asia. I normanni cominciano quella lunga serie di devastazioni e di crudeltà che ci fanno fremere ancora. L'immensa eredità di Carlo Magno viene lacerata; l'ambizione la copre di sangue e il nome dei franchi scompare alla battaglia di Fontenay. L'Italia intera è saccheggiata dai saraceni, mentre i normanni, i danesi e gli ungheresi devastavano la Francia, l'Olanda, l'Inghilterra, la Germania e la Grecia. Le nazioni barbare si stabilizzano finalmente e si addomesticano. Questa vena non dà più sangue; se ne apre subito un'altra: cominciano le crociate. L'Europa intera si precipita sull'Asia; è praticamente incalcolabile il numero delle vittime. Gengiz-Khan e i suoi figli sottomettono e devastano il mondo, dalla Cina fino alla Boemia. I francesi, che si erano fatti crociati contro i musulmani, si fanno crociati contro gli eretici: la crudele guerra degli albighesi. Battaglia di Bouvines, dove trentamila uomini perdono la vita. Cinque anni dopo, ottantamila saraceni periscono all'assedio di Damietta. I guelfi e i ghibellini cominciano quella lotta che doveva così a lungo insanguinare l'Italia. La fiaccola delle guerre civili si accende in Inghilterra. Vespri siciliani. Sotto i regni di Edoardo e di Filippo di Valois, la Francia e l'Inghilterra si scontrano più violentemente che mai, e danno inizio a una nuova epoca di carneficine. Massacro degli ebrei; battaglia di Poitiers; battaglia di Nicopoli: il vincitore cade sotto i colpi di Tamerlano, che ripete le gesta di Gengiz Khan. Il duca di Borgogna fa assassinare il duca d'Orléans, e comincia la sanguinosa rivalità fra le due famiglie. Battaglia di Azincourt. Gli hussiti mettono a ferro e fuoco una grande parte della Germania. Maometto II regna e combatte per trenta anni.

L'Inghilterra, respinta nei suoi confini, si lacera con le proprie mani. Le case di York e di Lancaster la bagnano nel sangue. L'ereditiera di Borgogna porta i suoi Stati nella casa d'Austria; e in quel contratto di matrimonio è scritto che gli uomini si scanneranno per tre secoli, dal Baltico al Mediterraneo. Scoperta del Nuovo Mondo: è la condanna a morte per tre milioni di indiani. Carlo V e Francesco I entrano sulla scena del mondo: ogni pagina della loro storia è rossa di sangue umano. Regno di Solimano; battaglia di Mohács, assedio di Vienna; assedio di Malta, ecc. Ma è dall'ombra di un chiostro che sorge uno dei più grandi flagelli del genere umano: appare Lutero, seguito da Calvino. Guerra dei contadini; guerra dei Trent'anni; guerra civile in Francia; massacro nei Paesi Bassi; massacro in Irlanda; massacro delle Cévennes; giornata di san Bartolomeo; uccisione di Enrico III, di Enrico IV, di Maria Stuarda, di Carlo I; e ai giorni nostri, infine, la rivoluzione francese, che proviene dalla stessa fonte.

Non prolungherò più oltre questo quadro spaventoso: il nostro secolo e quello che l'ha preceduto sono troppo conosciuti. Che si risalga fino alla culla delle nazioni; che si discenda fino ai nostri giorni; che si esaminino i popoli in tutte le possibili condizioni, dallo stato di barbarie a quello della più raffinata civiltà: sempre si troverà la guerra. Per questa ragione, che è la principale, e per tutte quelle che vi si aggiungono, il sangue umano non

cessa mai di essere versato per entro l'universo; ora di meno su una superficie più grande, ora più abbondantemente su una superficie meno estesa; di modo che questo flusso risulta pressappoco costante. Ma di tanto in tanto sopraggiungono avvenimenti straordinari che lo alimentano prodigiosamente, come le guerre puniche, i triumvirati, le vittorie di Cesare, l'insurrezione dei barbari, le crociate, le guerre di religione, la successione di Spagna, la rivoluzione francese, ecc. Se si avessero delle tavole di massacri come si hanno delle tavole meteorologiche, chissà che non se ne scoprirebbe il meccanismo regolatore in capo a qualche secolo di osservazione (4)? Buffon ha egregiamente provato che una gran parte degli animali è destinata a morire di morte violenta. Avrebbe potuto, con tutta evidenza, estendere all'uomo la sua dimostrazione: ma ci si può attenere ai fatti.

È lecito dubitare, del resto, che questa distruzione violenta sia, in generale, un male così grande come si crede: per lo meno, è uno di quei mali che entrano in un ordine di cose dove tutto è violento e contro natura, e che producono delle compensazioni. In primo luogo, quando l'anima umana ha perduto la sua energia a causa della mollezza, dell'incredulità e dei vizi cancerosi che seguono l'eccesso della civilizzazione, essa può essere ritemprata solo nel sangue. Non è per niente facile spiegare perché la guerra produce effetti diversi secondo le diverse circostanze. Quel che si vede abbastanza chiaro è che il genere umano può essere considerato come un albero che una mano invisibile continuamente recide, e che spesso trae vantaggio da questa operazione. A dire il vero, se si ferisce il tronco, o se lo si taglia in cima, l'albero può morire: ma chi può sapere quel che accade con l'albero umano? È comunque certo che il massimo di stragi va spesso congiunto con il massimo livello demografico, come si è visto soprattutto nelle antiche repubbliche greche, e in Spagna sotto la dominazione degli arabi (5).

I luoghi comuni sulla guerra non significano niente: non ci vuole grande acume per sapere che più uomini si ammazzano, meno ne restano per il

---

(4) Risulta, per esempio, dal rapporto stilato dal chirurgo in capo dell'esercito di S.M.L., che su 250.000 uomini impiegati dall'imperatore Giuseppe II contro i Turchi, dal 1° giugno 1788 al 1° maggio 1789, ne erano morti 33.543 di malattia e 80.000 in combattimento (*Gazette nationale et étrsngère* del 1790, n. 34). E da un calcolo approssimativo fatto in Germania, si vede che la guerra attuale era già costata, nel mese di ottobre 1795, un milione di uomini alla Francia e 500.000 alle potenze della coalizione (Estratto da un'opera periodica tedesca, nel *Corriere di Francoforte* del 28 ottobre 1795, n. 296) [n.d.a.].

(5) La Spagna ha avuto, in quell'epoca, fino a quaranta milioni di abitanti; oggi ne ha appena dieci. - In altri tempi, la Grecia fioriva in mezzo alle guerre più crudeli; il sangue vi colava a fiumi, e l'intero paese pullulava di uomini. Sembrava, dice Machiavelli, che in mezzo alle uccisioni, alle proscrizioni, alle guerre civili, la nostra repubblica diventasse più potente, ecc. Rousseau, *Contrat social*, libro III, cap. IX [n.d.a.].

momento; così come è vero che più rami si tagliano, meno ne restano sull'albero; ma sono le conseguenze dell'operazione che bisogna considerare. Ora, seguendo sempre lo stesso paragone, si può osservare che il giardiniere esperto indirizza il proprio taglio meno alla quantità della vegetazione che alla fruttificazione dell'albero: sono dei frutti, e non del legno e delle foglie, che egli domanda alla pianta. Ora, i veri frutti della natura umana, le arti, le scienze, le grandi imprese, le alte concezioni, le virtù virili, dipendono soprattutto dallo stato di guerra. Si sa che le nazioni non arrivano mai al più alto livello di grandezza di cui sono capaci, se non dopo guerre lunghe e sanguinose. Così, il momento di splendore per i greci fu l'epoca terribile della guerra del Peloponneso; il secolo di Augusto seguì immediatamente la guerra civile e le proscrizioni; il genio francese fu dirozzato dalla Lega e raffinato dalla Fronda: tutti i grandi uomini del secolo della regina Anna nacquero in mezzo ai disordini politici. Per farla breve, si direbbe che il sangue è il concime di quella pianta che si chiama genio.

Non so se ci si intende bene quando si dice che le arti sono amiche della pace. Bisognerebbe almeno spiegarsi e circoscrivere il senso della proposizione; perché niente, di meno pacifico io vedo che i secoli di Alessandro e di Pericle, di Augusto, di Leone X e di Francesco I, di Luigi XIV e della regina Anna.

Sarebbe mai possibile che lo spargimento di sangue umano non avesse una grande causa e dei grandi effetti? (6) Si rifletta: la storia e la favola, le scoperte della fisiologia moderna e le tradizioni antiche, tutte insieme offrono materiali a queste meditazioni. Mi sembra che non sia più disdicevole procedere a tentoni per questa strada di quanto non sia il percorrerne mille altre ancora più lontane dall'esperienza umana.

Tuoniamo pure contro la guerra, e cerchiamo di distoglierne i sovrani; ma non cadiamo nei sogni di Condorcet, di quel filosofo così caro alla rivoluzione, che impiegò la sua vita a preparare la sventura della generazione attuale, lasciando benignamente la perfezione in eredità ai nostri nipoti. Non c'è che un mezzo per reprimere il flagello della guerra, ed è di reprimere i disordini che portano con sé questa terribile purificazione.

Nella tragedia greca di Oreste, Elena, uno dei personaggi del dramma, è sottratta dagli dèi al giusto risentimento dei greci, e posta in cielo a fianco dei suoi due fratelli, per essere con loro un segnale di salvezza ai naviganti. Apollo appare per giustificare questa strana apoteosi: "*La bellezza di Elena - dice - non fu che uno strumento di cui si servirono gli dèi per far venire*

---

(6) Dignus vindice midus [L'intreccio è degno di un tale risolutore], Grazio, Arie poetica, 191 [n.d.a.].

*C'est le courroux des rois qui fait armer la terre;*

*C'est le courroux des cieux qui fait armer les rois .*

(" È la collera dei re che fa armare la terra; è la collera dei cieli che fa armare i re. ")

*alle mani i greci e i troiani, e fare scorrere il loro sangue, al fine di prosciugare sulla terra l'iniquità degli uomini divenuti troppo numerosi"* (Euripide, Oreste, vv. 1638-1642 [n.d.a.] )

Apollo diceva benissimo. Sono gli uomini che adunano le nubi, e si dolgono poi delle tempeste.

Mi rendo ben conto che, in tutte queste considerazioni, siamo continuamente assaliti dall'immagine tanto penosa degli innocenti che periscono insieme ai colpevoli. Senza però addentrarci in tale problema, che riguarda quanto vi è di più profondo, basti soltanto considerarlo nel suo rapporto col dogma universale, antico quanto il mondo, della *reversibilità dei dolori dell'innocenza a profitto dei colpevoli*.

È da questo dogma, mi sembra, che gli antichi derivarono l'usanza dei sacrifici che praticarono ovunque, e che credevano utili non solo ai vivi, ma anche ai morti (10): usanza tipica, cui l'abitudine ci fa pensare senza stupore, ma di cui nondimeno è difficile cogliere la radice.

I sacrifici volontari, così celebrati nell'antichità, dipendevano pure dallo stesso dogma. Decio aveva fede nel fatto che il sacrificio della propria vita sarebbe stato gradito alla Divinità, e che avrebbe potuto compensare tutti i mali che minacciavano la sua patria (11).

Il cristianesimo è venuto a consacrare questo dogma, che è assolutamente naturale per l'uomo, quantunque paia difficile concepirlo per mezzo della ragione.

È dunque possibile che il cuore di Luigi XVI e quello della celestiale Elisabetta (12) abbiano anch'essi condiviso un tale sacrificio per salvare la Francia.

Si domanda talvolta a cosa servono quelle austerità terribili, praticate da alcuni ordini religiosi, e che sono pure dei sacrifici volontari; sarebbe come domandare a cosa serve il cristianesimo, poiché esso si fonda interamente su questo medesimo dogma amplificato, dell'innocenza che paga per la colpa.

L'autorità che approva tali ordinamenti sceglie alcuni uomini, e li isola dal mondo per farne dei condottieri.

Non c'è che violenza nel mondo; ma noi siamo viziati dalla filosofia moderna, la quale ha detto che tutto è bene, mentre invece il male ha tutto

---

(10) Essi sacrificavano, letteralmente, per il riposo delle anime; e questi sacrifici, sostiene Platone, sono di una grande efficacia, a quel che dicono città intere, e i poeti figli degli dèi, e i profeti ispirati dagli dèi. De republica, libro II [n.d.a.],

(11) *Piaculum omnis deorum irae... Omnes minas periculaque ab deis, superis inferisque in se unum vertit* [Vittima espiatoria dell'ira celeste... Attirò su se stesso tutte le minacce e i pericoli incombenti da parte degli dèi superi e inferi (trad. di Carlo Vitali)]. Tit. Liv. libro Vili, 9 e 10.

(12) Sorella di Luigi XVI, che morì sul patibolo il 10 maggio 1794.

insozzato, e con certezza assoluta si può dire che tutto è male, poiché niente è al suo posto. Essendosi abbassata la nota tonica del sistema della nostra creazione, tutte le altre si sono abbassate in proporzione, secondo le regole dell'armonia, Tutti gli esseri gemono (13) e tendono, con fatica e dolore, verso un altro ordine di cose,

Gli spettatori delle grandi calamità umane sono indotti soprattutto a queste tristi considerazioni. Ma cerchiamo di non scoraggiarci: non c'è castigo che non purifichi; non c'è disordine che l'AMORE ETERNO non rivolga contro il principio del male.

È dolce, in mezzo al generale sovvertimento, presentire i piani della Divinità. Non vedremo mai tutto durante il nostro viaggio, e spesso ci inganneremo; ma in tutte le possibili scienze, eccetto le scienze esatte, non siamo forse ridotti a fare congetture? E se le nostre congetture sono plausibili, se hanno dalla loro l'analogia, se si appoggiano su idee universali, se soprattutto sono consolanti e tali da renderci migliori, che cosa a loro manca? Se non sono vere, almeno sono buone; o piuttosto, dito che sono buone, non sono forse vere?

Dopo aver considerato la rivoluzione francese da un punto di vista puramente morale, rivolgerò le mie riflessioni alla politica, senza tuttavia abbandonare l'oggetto principale del mio lavoro.

---

(13) San Paolo ai Romani, VIII, 22 e sgg. Il sistema della Palingenesi di Charles Bonnet ha alcuni punti di contatto con questo testo di San Paolo; ma questa idea non lo ha condotto a quella di una anteriore degradazione: eppure esse si accordano benissimo insieme [n.d.a.].

## CAPITOLO IV

### **Può durare la repubblica francese?**

Sarebbe meglio porre quest'altra domanda: Può esistere la repubblica? Lo si dà per scontato, ma in questo modo si va troppo in fretta, mentre la questione preliminare sembra molto fondata; infatti, la natura e la storia testimoniano insieme che una grande repubblica indivisibile è una cosa impossibile. Un piccolo numero di repubblicani chiusi tra le mura di una città possono, senza dubbio, avere milioni di sudditi; fu il caso di Roma; ma non può esistere una grande nazione libera sotto un governo repubblicano. La cosa è talmente chiara di per sé, che la teoria potrebbe fare a meno dell'esperienza; ma l'esperienza, che decide di tutto in politica come in fisica, è qui perfettamente d'accordo con la teoria.

Cosa si è potuto dire ai francesi per indurli a credere a una repubblica di ben ventiquattro milioni di uomini? Due cose soltanto: 1) Nulla impedisce che si veda ciò che non si è mai visto. 2) La scoperta del sistema rappresentativo rende possibile per noi quel che non lo era per i nostri predecessori. Esaminiamo la forza di questi due argomenti.

Se ci dicessero che un dado, gettato cento milioni di volte, non ha mai presentato, posandosi, che cinque numeri, 1, 2, 3, 4 e 5 potremmo mai credere che il 6 si trovi su una delle sue facce? No di certo; e sarebbe per noi dimostrato, come se l'avessimo visto che una delle sei facce è bianca, o che uno dei numeri è ripetuto.

Ebbene, guardiamo la storia; vedremo in essa quel che chiamiamo la Fortuna gettare il dado da quattro mila anni senza interruzione: ha mai fatto uscire GRANDE REPUBBLICA? No. Dunque questo numero non era sul dado.

Se il mondo avesse conosciuto di volta in volta governi sempre nuovi, non avremmo alcun diritto di affermare che tale o tal altra forma è impossibile solo perché non si è mai vista, ma le cose stanno altrimenti: si è vista sempre la monarchia e qualche volta la repubblica. Se poi ci si vuole lanciare nelle classificazioni, si può chiamare democrazia il governo in cui la massa esercita la sovranità, e aristocrazia quello in cui la sovranità appartiene a un numero più o meno ristretto di famiglie privilegiate.

Detto questo, si è detto tutto.

Il paragone del dado è dunque perfettamente appropriato: essendo sempre usciti gli stessi numeri dal bussolotto della Fortuna, siamo autorizzati, dalla teoria delle probabilità, a sostenere che non ve ne sono altri.

Non confondiamo le essenze delle cose con le loro modificazioni: le prime sono inalterabili e ritornano continuamente; le seconde cambiano e variano un po' lo spettacolo, almeno per la moltitudine; giacché qualsiasi occhio esercitato penetra facilmente le mutevoli vesti di cui l'eterna natura si copre a seconda dei tempi e dei luoghi. Per esempio, cosa c'è di particolare e di nuovo nei tre poteri che costituiscono il governo dell'Inghilterra? i nomi di Pari e di Comuni, la toga dei Lords? Ma i tre poteri, considerati in modo

astratto, si trovano ovunque si trovi una libertà saggia e durevole; si trovano soprattutto a Sparta, dove il governo, prima di Licurgo, era sempre vacillante, inclinando ora alla tirannia, quando i re avevano troppo potere, e ora alla confusione popolare, quando la plebe finiva per usurpare troppa autorità. Ma Licurgo interpose fra i due il Senato, che fu, come dice Plafone, un contrappeso salutare... e una robusta barriera che manteneva i due estremi in equilibrio, e che dava solidità e sicurezza alla cosa pubblica, dal momento che i senatori... si schieravano qualche volta dalla parte dei re, quando ce n'era bisogno per resistere alla temerarietà popolare, ma anche rafforzavano qualche volta il partito del popolo contro i re, per impedire che essi usurpassero un'autorità tirannica (1).

Non c'è dunque niente di nuovo, e la grande repubblica è impossibile, poiché non c'è mai stata una grande repubblica.

Quanto al sistema rappresentativo, che si crede capace di risolvere il problema, mi sento costretto a una digressione che spero mi sarà perdonata.

Cominciamo con l'osservare che questo sistema non è affatto una scoperta moderna, bensì una produzione o, per meglio dire, un pezzo del governo feudale, quando esso giunse a quel punto di maturità e di equilibrio che lo rese, tutto sommato, quanto di più perfetto si è visto al mondo (2).

Avendo l'autorità monarchica formato i comuni, li convocò nelle assemblee nazionali; essi non potevano comparirvi che attraverso i loro delegati: da ciò ebbe origine il sistema rappresentativo.

Detto fra parentesi, lo stesso avvenne per il ricorso ai giurati nel procedimento giudiziario. La gerarchia delle dipendenze feudali convocava i vassalli dello stesso ordine nella corte dei rispettivi sovrani (3); dal che derivò la massima secondo cui ogni uomo doveva essere giudicato dai suoi pari (*Pares curtis*), massima che gli inglesi hanno assunto in tutta la sua estensione, e che hanno fatto sopravvivere alla sua causa generatrice; mentre i francesi, meno tenaci, oppure cedendo forse a circostanze irresistibili, non ne hanno tratto lo stesso partito. Bisogna proprio essere incapaci di penetrare ciò che Bacone chiamava *interiora rerum*, per immaginare che gli uomini abbiano potuto elevarsi a simili istituzioni attraverso un precedente ragionamento, e che esse possano essere il frutto di una deliberazione.

Del resto, la rappresentanza nazionale non è affatto peculiare dell'Inghilterra; si ritrova in tutte le monarchie d'Europa; ma in Gran Bretagna è viva; altrove è morta oppure addormentata; e non rientra nel piano di questa piccola opera esaminare se la sua sospensione sia stata un danno per l'umanità, e se non sia conveniente riavvicinarsi alle forme antiche. È sufficiente osservare,

---

(1) Plutarco, Vita di Licurgo, cap. 9, traduzione di Amyot (n.d.a).

(2) Non credo vi sia stato mai sulla terra un governo così ben temperato, ecc. Montesquieu, *Esprit des Lois*, libro XI, cap. 8 (n.d.a.).

(3) Vedi il libro dei Feudi, in appendice al Diritto romano [n.d.a.].

secondo la testimonianza della storia,

1) che in Inghilterra, dove la rappresentanza nazionale ha ottenuto e conservato più forza che in qualsiasi altro luogo, essa non esiste fino alla metà del tredicesimo secolo (4); ambizioso, per soddisfare i suoi particolari interessi, creò realmente l'equilibrio dei tre poteri dopo la battaglia di Lewes, senza sapere quel che faceva, come sempre accade;

3) che non solo la convocazione dei Comuni nel consiglio nazionale fu una concessione del monarca, ma che, all'inizio, il re nominava i rappresentanti delle province, delle città e dei villaggi;

4) che anche dopo che i Comuni si furono arrogati il diritto di inviare deputati al parlamento, durante il viaggio di Edoardo I in Palestina, questi vi ebbero solo voto consultivo; che essi presentavano le loro doléances come gli Stati generali di Francia, e che la formula delle concessioni emananti dal trono in seguito alle loro petizioni era costantemente: accordato dal re e dai principi spirituali e temporali, in virtù delle umili preghiere dei Comuni;

5) infine, che il potere, attribuita alla camera dei Comuni, di legiferare accanto al re è ancora molto recente, poiché risale appena alla metà del quindicesimo secolo.

Se dunque con questa espressione di rappresentanza nazionale si intendono alcuni rappresentanti inviati da alcuni uomini, provenienti da alcune città o villaggi, in virtù di un'antica concessione del sovrano, non bisogna discutere sulle parole: questo governo esiste, ed è quello dell'Inghilterra.

Ma se si vuole che tutto il popolo sia rappresentato, che esso possa esserlo solo in virtù di un mandato (5), e che ogni cittadino sia capace di dare o di ricevere questi mandati, a parte qualche eccezione fisicamente e moralmente inevitabile; e se si pretende per giunta di unire a un tale ordine di cose l'abolizione di ogni distinzione e funzione ereditaria, questa rappresentanza è una cosa che non si è mai vista, e che non si realizzerà mai.

Ci viene citata l'America; non conosco niente di più irritante delle lodi attribuite a questo bambino in fasce: lasciatelo diventare grande.

Ma per mettere in questa discussione tutta la chiarezza possibile, bisogna notare che i fautori della repubblica francese non sono tenuti soltanto a provare che la rappresentanza perfezionata, come dicono gli innovatori, è

---

(4) I democratici d'Inghilterra hanno cercato di dare ai diritti dei Comuni un'origine molto più antica, e hanno visto il popolo fin nei famosi WITTENAGEMOTS; ma questa tesi era insostenibile, e si è dovuto abbandonarla di buona grazia, Hume, tomo I. Appendice I, p. 144. Appendice II, p. 407. Edizione in 4°. London, 1762 [n.d.a.].

(5) Spesso si suppone, per malafede o per disattenzione, che solo il mandatario può essere rappresentante: è un errore. Tutti i giorni, nei tribunali, il bambino, il pazzo e l'assente vengono rappresentati da uomini che non hanno ricevuto il loro mandato se non dalla legge. Ora, il popolo riunisce eminentemente queste tre qualità; giacché esso è sempre

bambino, sempre pazzo e sempre assente. Perché dunque i suoi tutori non potrebbero fare a meno del suo mandato? [n.d.a.].

possibile e buona; ma anche che il popolo, con questo mezzo, può mantenere la, propria sovranità (come dicono ancora) e formare, nella sua totalità, una repubblica. È qui il nodo della questione; perché se la repubblica è nella capitale, e il resto della Francia è suddito della repubblica, non si può parlare di popolo sovrano.

La commissione incaricata recentemente di presentare un progetto per il rinnovo del terzo dell'assemblea, fa ammontare a trenta milioni il numero dei francesi. Ammettiamo questa stima, e supponiamo che la Francia mantenga le proprie conquiste.

Ogni anno, secondo la Costituzione, duecentocinquanta persone uscenti dal corpo legislativo saranno sostituite da altre duecentocinquanta. Ne consegue che, se i quindici milioni di maschi che costituiscono questa popolazione fossero immortali, capaci di rappresentanza e nominati in ordine uno dopo l'altro, ciascun francese verrebbe ad esercitare la sovranità nazionale ogni sessantamila anni (6).

Ma siccome in un tale intervallo non si smette di morire di tanto in tanto; e poiché inoltre l'elezione può ripetersi a vantaggio delle stesse teste, e una gran quantità di individui, per natura e per buon senso, sarà sempre inabile alla rappresentanza nazionale, l'immaginazione è sbigottita per il numero prodigioso di sovrani condannati a morire senza aver regnato.

Rousseau ha sostenuto che la volontà nazionale non può essere delegata; ognuno è libero di consentire oppure no con questa affermazione, e di discutere mille anni su simili problemi da accademia. Ma è certo che il sistema rappresentativo esclude direttamente l'esercizio della sovranità, soprattutto nel sistema francese, dove i diritti del popolo si riducono alla nomina di coloro che nominano; dove non solo esso non può dare mandati speciali ai suoi rappresentanti, ma la legge stessa si preoccupa di spezzare qualsiasi loro legame con le rispettive province, avvertendoli che essi non sono inviati da coloro che li hanno inviati, ma dalla Nazione-, grande parola di estrema comodità, giacché se ne fa quel che si vuole. Per farla breve, non è possibile immaginare una legislazione meglio congegnata per annullare i diritti del popolo. Aveva dunque ragione quel vile cospiratore giacobino, allorché dichiarava francamente in un interrogatorio giudiziario.

Considero il governo attuale usurpatore del potere, violatore di tutti i diritti del popolo, che è stato ridotto alla più deplorabile schiavitù. Questo orribile sistema fa la fortuna di pochi e opprime la massa. Il popolo è talmente imbrigliato, talmente stretto in catene da questo governo aristocratico, che spezzarle gli è divenuto più difficile che mai (7).

---

(6) Non tengo conto dei cinque posti di Direttori. A tale proposito, la probabilità è così piccola che può essere considerata uguale a zero [n.d.a.]

Eh! che importa alla Nazione il vano onore della rappresentanza, con cui essa ha a che fare così poco direttamente, e al quale miliardi di individui non giungeranno mai? La sovranità e il governo le sono forse meno estranei?

Ma, si dirà, ritorcendo l'argomento, che importa alla nazione il vano onore della rappresentanza, se il sistema costituito garantisce la pubblica libertà?

Non è di questo che si tratta: il problema non è di sapere se il popolo francese può essere libero attraverso la Costituzione che gli è stata data, ma se può essere sovrano.

Si cambiano, termini della questione per sfuggire al ragionamento. Cominciarne con l'escludere l'esercizio della sovranità; insistiamo su questo punto fondamentale, che il sovrano sarà sempre a Parigi, e che tutto quel fracasso sulla rappresentanza non significa niente; che il popolo resta perfettamente estraneo al governo; che esso è suddito più che nella monarchia, e che le parole grande repubblica si escludono a vicenda come quelle di cerchio quadrato. Tutto ciò è dimostrato in modo matematico.

Il problema dunque si riduce a sapere se è nell'interesse del popolo francese essere suddito di un direttorio esecutivo e di due consigli istituiti secondo la Costituzione del 1795, piuttosto che di un re che regni secondo le antiche forme.

È molto meno difficile risolvere un problema che porlo.

Bisogna dunque mettere da parte questa parola repubblica e parlare solo del governo. Non giudicherò se esso è in grado di assicurare la pubblica felicità; i francesi ne sanno qualcosa! Vediamo soltanto se, così com'è, e in qualunque modo lo si chiami, è permesso credere alla sua durata.

Innalziamoci innanzitutto al livello che è proprio dell'essere intelligente, e da quel punto di vista elevato, consideriamo il fondamento di questo governo.

Il male non ha niente in comune con l'esistenza; non può creare, poiché la sua forza è puramente negativa: il male è lo scisma dell'essere, e non possiede verità.

Ora, quel che distingue la rivoluzione francese, e quel che ne fa un evento unico nella storia, è che essa è malvagia, radicalmente; nessun elemento di bene conforta l'occhio dello spettatore; è il più alto grado di corruzione che si conosca; è impurità allo stato puro.

In quale altra pagina della storia si troverà una così grande quantità di caratteri viziosi che agiscono contemporaneamente sul medesimo palcoscenico? Che spaventoso ammasso di bassezza e di crudeltà! che profonda immoralità! che oblio di ogni pudore!

L'infanzia della libertà possiede tratti così evidenti, che è impossibile ingannarsi. In tale epoca, l'amor di patria è una religione, e il rispetto per le leggi una superstizione.

---

(7) Vedi l'interrogatorio di Babeuf, giugno 1796 [n.d.a],

I caratteri sono fortemente pronunciati, i costumi sono austeri: le virtù risplendono tutte insieme; la lotta di fazione si risolve a vantaggio della patria, poiché ci si disputa soltanto l'onore di servirla; tutto, perfino il crimine, reca l'impronta della grandezza.

Se si confronta questo quadro con quello che ci offre la Francia, come credere alla durata di una libertà che comincia già putrida? Ovvero, per parlare più esattamente, come credere che questa libertà possa nascere (giacché ancora non esiste), e che dal seno della più disgustosa corruzione possa sorgere questa forma di governo, che richiede più virtù di tutte le altre? Quando si sentono questi pretesi repubblicani parlare di libertà e di virtù, sembra di vedere una cortigiana appassita che, con rossore pudico, si dia le arie di una vergine.

Un giornale repubblicano riporta il seguente aneddoto sui costumi di Parigi. "Si dibatteva davanti al tribunale civile una causa di seduzione; una fanciulla di 14 anni stupiva i giudici per un grado di corruzione che gareggiava con la profonda immoralità del suo seduttore. Più di metà dell'uditorio era composta di donne e ragazze; fra queste, più di venti non avevano ancora 13-14 anni. Molte stavano accanto alle madri; e invece di coprirsi il viso, ridevano rumorosamente dei dettagli necessari, ma rivoltanti, che facevano arrossire gli uomini " (8).

Lettore, rammenta quel romano che, ai suoi tempi, fu punito per aver baciato la moglie davanti ai suoi bambini. Fa il confronto, e tira le conclusioni.

La rivoluzione francese, senza dubbio, ha percorso un cammino i cui momenti non si somigliano tutti; però, nel fondo, la sua natura non è mai cambiata, e fin dalla sua culla ha mostrato tutto quel che sarebbe stata. Era un certo delirio inspiegabile, un'impetuosità cieca, un disprezzo scandaloso di quanto è rispettabile tra gli uomini; un'atrocità di nuovo genere che scherzava sui propri misfatti; soprattutto una prostituzione impudente del raziocinio e di tutte le parole fatte per esprimere idee di giustizia e di virtù.

Se ci si sofferma in particolare sugli atti della Convenzione nazionale, è difficile dire quel che si prova. Quando vado con il pensiero all'epoca della sua convocazione, mi sento trasportato, come il Bardo sublime dell'Inghilterra (9), in un mondo fantastico; vedo il nemico del genere umano sedere al Maneggio, e convocare tutti gli spiriti del male in questo nuovo *Pandoemonium*; odo distintamente il rauco suon delle tartaree trombe (10); vedo tutti i vizi della Francia accorrere all'appello, e non so se è un'allegoria quella che sto scrivendo.

E ancora adesso, guardate come il crimine fa da fondamento a tutta quella impalcatura repubblicana; la parola cittadino che essi hanno sostituito alle

---

(8) *Journal de l'Opposition*, 1795, n. 175, p. 705 [n.d.a.].

(9) Milton, l'autore del *Paradiso perduto*.

(10) In italiano nel testo.

forme antiche di cortesia, l'hanno presa dagli uomini più vili; fu in una delle loro orge legislative che alcuni briganti inventarono questo nuovo titolo. Il calendario della repubblica, che non deve essere considerato soltanto dal suo lato ridicolo, fu una congiura contro il culto; la loro era prende inizio dai più grandi misfatti che abbiano disonorato l'umanità: non possono datare un atto senza coprirsi di vergogna, ricordando l'origine infamante di un governo le cui feste perfino fanno impallidire. È da questo fango intriso di sangue che deve dunque uscire un governo durevole? Non ci si oppongono i costumi feroci e licenziosi dei popoli barbari che pure sono diventati ciò che vediamo. La barbara ignoranza ha presieduto, senza dubbio, a numerose costruzioni politiche; ma la barbarie dotta, l'atrocità sistematica, la corruzione calcolata, e soprattutto l'irreligiosità, non hanno mai prodotto niente. Ciò che è acerbo giunge alla maturità; la putredine non giunge da nessuna parte. Si è mai visto, d'altra parte, un governo, e soprattutto una libera Costituzione, incominciare a funzionare prescindendo dai membri dello Stato, e fare a meno del loro consenso? (11) Eppure è il fenomeno che ci presenterebbe quella meteora che si chiama Repubblica francese, se potesse durare. Questo governo viene creduto forte perché è violento; ma la forza si distingue dalla violenza tanto quanto dalla debolezza, e il modo stupefacente in cui esso opera in questo momento, forse basta da solo a dimostrare che non può continuare a lungo. La nazione francese non vuole questo governo; essa lo patisce. Vi resta sottomessa, perché non può scuoterlo, oppure perché teme qualcosa di peggio.

La repubblica riposa solo su questi due pilastri, che nulla hanno di reale. Si può dire che si regge interamente su due negazioni.

Inoltre, è assai notevole che gli scrittori amici della repubblica non si adoperino affatto a mostrare la bontà di un tale governo; sanno bene che proprio questo è il punto debole: dicono solo, con la temerità di cui sono capaci, che esso è possibile; e passando con leggerezza su questa tesi come su dei carboni ardenti, si adoperano unicamente a provare ai francesi che essi si esporrebbero alle più grandi sciagure, se ritornassero al loro antico governo. È su questo capitolo che sono facondi; non la finiscono di parlare degli inconvenienti delle rivoluzioni. Se li incalzaste, sarebbero capaci di ammettere che fu un crimine a creare l'attuale governo, purché si accordi loro che non bisogna compierne uno nuovo. Si mettono in ginocchio davanti alla nazione francese; la supplicano di conservare la repubblica. In tutto quel che dicono sulla stabilità del governo, si sente, non il convincimento della ragione, ma i sogni del desiderio.

Passiamo ora al grande anatema che pesa sulla repubblica.

---

(11) Allusione al decreto dei due-terzi, che imponeva agli elettori di accordare il mandato a un numero fisso di ex membri della Convenzione. Contro il decreto ebbe luogo un'insurrezione (13 vendemmiaio dell'anno III - 5 ottobre 1795), repressa nel sangue.

## CAPITOLO V

### **Della rivoluzione francese considerata nel suo carattere antireligioso.**

#### **Digressione sul cristianesimo**

C'è nella rivoluzione francese qualcosa di satanico che la distingue da tutto ciò che si è visto finora, e forse da tutto ciò che si vedrà in futuro.

Si rammentino le grandi sessioni! Il discorso di Robespierre contro il sacerdozio, la solenne apostasia dei preti, la profanazione degli oggetti di culto, l'istituzione della dea Ragione, e quelle scene inaudite in cui le province cercavano di superare Parigi; tutto questo esce dalla sfera ordinaria dei crimini e sembra appartenere a un altro mondo.

E anche adesso che la rivoluzione ha fatto molti passi indietro, i grandi eccessi sono scomparsi, ma i principi restano gli stessi. I legislatori (per usare il loro termine) non hanno forse pronunciato questa frase senza precedenti; La nazione non finanzia alcun culto? Alcuni uomini dell'epoca in cui viviamo mi sono sembrati, in certi momenti, spingersi fino all'odio per la Divinità; ma non è necessario raggiungere questo limite spaventoso per rendere nulli i più grandi sforzi costituenti: già il solo oblio del grande Essere (non dico il disprezzo) grava sulle opere umane come un anatema irrevocabile. Tutte le istituzioni immaginabili poggiano su un'idea religiosa, altrimenti non sono che transitorie. Esse sono forti e durature nella misura in cui sono, per così dire, divinizzate. Non solo la ragione umana, ovvero ciò che si definisce filosofia senza sapere quel che si dice, non può supplire a quelle basi che si definiscono superstiziose, sempre senza sapere quel che si dice, ma anzi la filosofia è di per sé una potenza essenzialmente disgregatrice.

In una parola, l'uomo può rappresentare il Creatore solo mettendosi in rapporto con lui. Insensati che non siamo altro! Se vogliamo che uno specchio rifletta l'immagine del sole, lo volgiamo forse verso terra?

Queste riflessioni sono dirette a tutti, al credente come allo scettico: è un fatto quello che sostengo, non una tesi. Non importa che si rida delle idee religiose oppure che le si veneri: nondimeno esse formano (vere o false che siano) l'unica base di tutte le istituzioni durature. Rousseau, l'uomo al mondo che forse di più è caduto nell'errore, si è tuttavia imbattuto in questa osservazione, senza aver voluto tirarne le conseguenze. La legge giudaica, dice, che sussiste tuttora, e quella del figlio di Ismaele, che da dieci secoli regge la metà del mondo, celebrano ancora oggi i grandi uomini che le hanno dettate... L'orgogliosa filosofia o il cieco spirito di parte non vedono in essi che degli impostori fortunati (1).

---

(1) Contrat social, libro II, cap. 7 [n.d.a].

Non gli restava che trarne la conclusione, invece di parlarci di quel grande e possente genio che regge le istituzioni durevoli (2): come se questo linguaggio poetico spiegasse qualcosa!

Riflettiamo sui fatti attestati dalla storia intera; scorgeremo che, nella catena degli eventi umani, dalle più grandi istituzioni che fanno epoca nel mondo, fino alla più piccola organizzazione sociale, dall'impero fino alla confraternita, tutte hanno una base divina, e la potenza umana, tutte le volte che se ne è distaccata, non ha potuto dare alle sue opere che un'esistenza effimera e fasulla; che cosa dobbiamo dunque pensare della nuova Costituzione francese e del potere che l'ha prodotta? Per quanto mi riguarda, non crederò mai alla fecondità del nulla.

Sarebbe interessante esaminare a fondo, una dopo l'altra, le nostre istituzioni europee, e mostrare come esse siano tutte cristianizzate; come la religione, mescolandosi a tutto, tutto animi e sostenga. Le passioni umane possono pure infangare e snaturare le più alte creazioni; se il principio è divino, ce n'è abbastanza per assicurare loro una durata prodigiosa. Fra mille esempi, si può citare quello degli ordini militari. Certamente non si farà torto ai membri che li compongono affermando che l'obiettivo religioso non è il primo a cui mirano: non importa, essi perdurano, e questa durata è un prodigio. Quanti spiriti superficiali se la ridono di questo strano amalgama fra un monaco e un soldato! Sarebbe meglio che si estasiassero di fronte a quella forza occulta, grazie alla quale questi ordini hanno attraversato i secoli, schiacciato potenze formidabili, e resistito a traumi che non cessano tuttavia di stupirci. Questa forza è il nome sul quale queste istituzioni si fondano; giacché nulla è se non grazie a Colui che è. In mezzo al generale sconvolgimento di cui siamo testimoni, l'occhio inquieto degli amici dell'ordine si fissa soprattutto sulla mancanza di educazione. Più di una volta si è inteso dire che bisognerebbe rimettere all'onore del mondo i gesuiti. Non discuto qui i meriti di questa istituzione; ma un tale desiderio non rivela pensieri molto profondi. Non si pretenderà che sant'Ignazio sia là pronto ad assecondare i nostri progetti? Se la Compagnia è distrutta, qualche frate cuciniere potrà forse rimetterla in piedi con lo stesso spirito che la creò; ma tutti i sovrani del mondo non ci riuscirebbero.

Questa è una legge divina altrettanto certa, altrettanto tangibile che le leggi del moto.

Ogni volta che un uomo si mette, secondo le proprie forze, in contatto con il Creatore, e produce un'istituzione qualsiasi in nome della Divinità, quale che sia d'altronde la sua debolezza individuale, la sua ignoranza, la sua povertà, l'oscurità dei suoi natali, in una parola, la sua assoluta miseria umana, egli

---

(2) Ibidem [n.d.a.].

partecipa in qualche modo dell'onnipotenza, e se ne fa strumento: egli produce opere la cui forza e durata stupiscono la ragione.

Prego ogni lettore attento di volgere lo sguardo attorno a sé; finanche nei più piccoli oggetti, troverà conferma di queste grandi verità. Non è necessario risalire fino al figlio di Ismaele, a Licurgo, a Numa, a Mosè, le cui legislazioni furono tutte religiose; basterà osservare una festa popolare o una danza rustica. In alcuni paesi protestanti si possono vedere certe adunate certi festeggiamenti popolari, che non hanno più apparentemente una loro ragione, e che derivano da usanze cattoliche assolutamente dimenticate. Feste di questo genere non hanno in sé niente di morale, niente di venerabile: non importa; esse derivano, sebbene molto alla lontana, da idee religiose; è quanto basta a perpetuarle. Tre secoli non hanno potuto farle dimenticare.

Ma voi, padroni della terra! Principi, re, imperatori, possenti maestà, invincibili conquistatori! Provatevi soltanto a condurre il popolo quel tale giorno di ogni anno, in un luogo determinato, PER DANZARE. Vi chiedo poco, ma scommetto solennemente che non ce la farete, mentre il più umile missionario riuscirà nell'impresa, e si farà obbedire duemila anni dopo la sua morte. Ogni anno, in nome di san Giovanni, di san Martino, di san Benedetto, ecc., il popolo si raccoglie attorno a un tempio rustico: arriva animato di un'allegria rumorosa e tuttavia innocente. La religione santifica la gioia, e la gioia rende la religione più bella: dimentica le sue pene; pensa, rientrando a casa, al piacere che proverà l'anno seguente nel medesimo giorno, e quel giorno per lui è una data che conta (3).

Accanto a questo quadro, collocate quello dei padroni della Francia, che un'incredibile rivoluzione ha dotato di tutti i poteri, e che non riescono a organizzare una semplice festa. Sono prodighi di denari, chiedono aiuto a tutte le arti, ma il cittadino resta a casa, oppure si reca all'appuntamento solo per ridere degli organizzatori. Ascoltate il dispetto dell'impotenza! ascoltate queste memorabili parole di uno di quei deputati del popolo rivolte al corpo legislativo in una seduta del mese di gennaio 1796: "Ma come! — esclamava — Uomini estranei ai nostri costumi, alle nostre usanze, sarebbero riusciti a istituire festività ridicole per celebrare avvenimenti sconosciuti, in onore di personaggi la cui esistenza è un mistero. Ma come! essi avranno potuto ottenere l'impiego di fondi immensi, per ripetere ogni giorno, con triste monotonia, cerimonie insignificanti e spesso assurde, e invece gli uomini che hanno preso la Bastiglia e rovesciato

---

(3) Ludis publicis... popularem laetitiam in cantu et jidibus et tibiis moeranto, EAMQUE CUM DIVUM HONORE JUNGUNTO [Nei giochi pubblici... moderino la popolare allegrezza nel canto, nelle cetre e nelle tibie, e questa congiungano agli onori dovuti agli dèi (trad. di Anna Resta Barrile)]. Cicerone, De legibus, II, 9 [n.d.a.l.]

il trono, gli uomini che hanno sconfitto l'Europa, non riusciranno a conservare, attraverso feste nazionali, il ricordo dei grandi avvenimenti che rendono immortale la nostra rivoluzione. "O delirio! o abisso dell'umana debolezza! Legislatori, meditate questa grande confessione; essa vi insegna quel che siete e quel che potete.

A questo punto, di cosa altro abbiamo bisogno per giudicare il sistema francese? Se la sua nullità non è evidente, al mondo non vi è più nulla di certo.

Sono talmente persuaso delle verità che difendo, che quando considero il generale indebolimento dei principi morali, la divergenza delle opinioni, la fragilità delle sovranità che mancano di fondamento, l'immensità dei nostri bisogni e l'inermità dei nostri mezzi, mi sembra che ogni vero filosofo debba scegliere fra queste due ipotesi: o che si formerà una nuova religione, oppure che il cristianesimo sarà ringiovanito in qualche maniera straordinaria. E fra queste due supposizioni che bisogna fare la scelta, a seconda del partito che si è preso sulla verità del cristianesimo.

Questa idea sarà respinta sdegnosamente solo da quegli uomini dalla vista corta, che non credono possibile se non ciò che vedono. Quale uomo dell'antichità avrebbe mai potuto prevedere il cristianesimo? e quale uomo estraneo a questa religione avrebbe potuto, ai suoi inizi, prevederne il successo? Come facciamo a sapere che una grande rivoluzione morale non sia già cominciata? Plinio, come dimostra la sua famosa lettera (4), non aveva la minima idea di questo gigante, di cui vedeva solo l'infanzia. Ma che folla d'idee mi assale in questo momento, e mi innalza fino alle più sublimi contemplazioni!

La GENERAZIONE attuale è testimone di uno dei più grandi spettacoli che occhio umano abbia mai visto: è la lotta ad oltranza del cristianesimo e del filosofismo. La battaglia è aperta, i due avversari sono alle prese, e l'universo osserva.

Come in Omero, si vede il padre degli dèi e degli uomini sollevare la bilancia che pesa i due grandi interessi opposti; ben presto uno dei due piatti inclinerà verso il basso. Per l'uomo prevenuto, di cui è il cuore che ha convinto la testa, gli avvenimenti non provano niente; avendo preso partito irrevocabilmente per il sì o per il no, l'osservazione e il ragionamento sono ugualmente inutili. Ma voi tutti, uomini di buona fede, che negate o che dubitate, forse questo grande momento del cristianesimo verrà in aiuto alle vostre indecisioni. Da diciotto secoli esso regna su gran parte del mondo, e soprattutto sulla parte più illuminata del globo. Questa religione risale per fino al di là di un'epoca così antica; a partire dal suo fondatore si collega a un altro ordine di cose, a un tipo religioso che l'ha preceduta.

---

(4) È la lettera di Plinio, governatore di Bitinia, all'imperatore Traiano sulla condotta da tenere nei confronti dei cristiani.

L'uno non può essere vero senza che l'altra lo sia; l'uno si gloria di promettere quel che l'altra si gloria di mantenere; di modo che questa, in una visibile concatenazione, risale all'origine del mondo.

ESSA NACQUE NEL GIORNO IN CUI NACQUERO I GIORNI.

Non vi sono altri esempi di una tale durata; e, per attenersi anche solo al cristianesimo, non c'è istituzione al mondo che possa essergli opposta. Per cavillare gli si paragonano altre religioni: numerosi e sorprendenti caratteri escludono ogni confronto; non è qui il caso di scendere in dettagli: una parola sarà sufficiente. Ci si mostri un'altra religione fondata su fatti miracolosi e su dogmi incomprensibili, creduta per diciotto secoli da una gran parte del genere umano, e difesa di epoca in epoca dagli uomini più illustri, da Origene fino a Pascal, nonostante gli sforzi estremi di una setta nemica, che non ha smesso di ruggire da Gelso fino a Condorcet.

Fenomeno mirabile! quando si riflette su questa grande istituzione, l'ipotesi più naturale, suffragata da tutte le verosimiglianze, è quella di un'architettura divina. Se l'opera è umana, non c'è più modo di spiegarne il successo; escludendo il prodigio, non si fa che riconfermarlo.

Tutte le nazioni, si dice, hanno preso rame per oro colato.

Benissimo: ma questo rame non è stato forse versato nel crogiuolo europeo, e sottoposto, per diciotto secoli, alla chimica delle nostre osservazioni? e se ha subito questa prova, non se l'è forse cavata con onore? Newton credeva all'incarnazione; ma Platone, mi sembra, credeva poco alla nascita prodigiosa di Bacco.

Il cristianesimo è stato predicato da ignoranti e creduto da sapienti, ed in questo non somiglia a niente che si conosca.

Per di più, esso ha sostenuto con successo tutte le prove. Si dice che la persecuzione sia un vento che alimenta e propaga la fiamma del fanatismo. Ammettiamolo: Diocleziano favorì il cristianesimo; ma, in questo caso, Costantino avrebbe dovuto soffocarlo, il che non è accaduto. Ha resistito a tutto, alla pace, alla guerra, ai patiboli, ai trionfi, ai pugnali, alle lusinghe, all'orgoglio, all'umiliazione, alla povertà, all'opulenza, alle tenebre del medioevo e al grande splendore dei secoli di Leone X e di Luigi XIV. Ci fu un tempo in cui un imperatore onnipotente (5), padrone della maggior parte del mondo allora conosciuto, impiegò contro di esso tutte le risorse del suo genio; nulla dimenticò per far rivivere gli antichi dogmi; li associò abilmente alle idee platoniche, che erano alla moda. Nascondendo il livore che lo animava sotto la maschera di una tolleranza puramente esteriore, usò contro il culto nemico armi a cui nessun'opera umana ha mai resistito: lo espose al ridicolo; impoverì il sacerdozio per renderlo spregevole; lo privò di tutti i sostegni che l'uomo può fornire alle proprie opere: diffamazioni, intrighi,

---

(5) Giuliano, nipote di Costantino, imperatore dal 361 al 363.

Ingiustizie, oppressioni, ironia, forza e astuzia. Tutto fu inutile; il Galileo la vinse su Giuliano il filosofo.

Oggi, infine, l'esperienza si ripete in circostanze ancora più favorevoli; niente manca di tutto ciò che può renderla decisiva. State dunque bene attenti, voi tutti che la storia non ha ammaestrato abbastanza. Dicevate che lo scettro sosteneva la tiara; ebbene! non c'è più nessuno scettro nella grande arena: esso è infranto, e i pezzi sono sparsi nel fango. Non sapevate fino a che punto l'influenza di un sacerdozio ricco e potente potesse sostenere i dogmi che predicava: io non credo veramente che esista il potere di far credere, ma sorvoliamo. Non vi sono più preti: sono stati cacciati, scannati, avviliti; sono stati spogliati, e quelli che sono sfuggiti alla ghigliottina, ai roghi, ai pugnali, alle fucilazioni, agli annegamenti, alla deportazione, ricevono oggi l'elemosina che un tempo erano soliti offrire. Temevate la forza dell'abitudine, l'ascendente dell'autorità, le illusioni dell'immaginazione; non c'è più niente di tutto questo; non vi sono più abitudini, non vi sono più autorità; ogni uomo è padrone del proprio pensiero. Dal momento che la filosofia ha corrosato il cemento che univa gli uomini, non esistono più legami morali.

Il potere civile, favorendo con tutte le proprie forze il rovesciamento del vecchio sistema, offre ai nemici del cristianesimo tutto l'appoggio che un tempo gli accordava; lo spirito umano assume tutte le forme immaginabili per combattere l'antica religione nazionale. Questi sforzi vengono applauditi e ricompensati, mentre gli sforzi contrari sono considerati come dei crimini. Non avete più niente da temere dall'incantesimo degli occhi, che sono sempre i primi ad essere ingannati. Un pomposo apparato, vane cerimonie, non seducono più uomini davanti ai quali, da sette anni, ci si prende gioco di tutto. I templi sono chiusi, oppure si aprono soltanto alle chiassose deliberazioni e ai bacchanali di un popolo sfrenato.

Gli altari sono rovesciati; animali immondi sono stati portati a spasso per le strade vestiti con gli abiti dei pontefici; le sacre coppe sono servite per orge abominevoli; e su quei medesimi altari che la fede antica circondava di cherubini estasiati, si sono fatte salire ignude prostitute. Il filosofismo non ha dunque più da lamentarsi: tutte le opportunità umane sono a suo favore; tutto viene fatto a suo vantaggio e tutto contro la sua rivale. Se risulterà vincitore, non dirà come Cesare: Venni, vidi e vinsi; ma, in fin dei conti, avrà vinto, Potrà battere le mani e sedersi fieramente su una croce rovesciata. Ma se il cristianesimo uscirà da questa prova terribile più puro e più vigoroso, se l'Erocle cristiano, forte della sua sola forza, solleverà il figlio della terra e lo soffocherà tra le sue braccia, patuit Deus, francesi! allora dovrete fare largo al re cristianissimo, portarlo voi stessi sul suo antico trono, risollevare la sua orifiamma; e che la sua moneta, circolando dall'uno all'altro polo, porti ovunque l'insegna trionfale:

**CRISTO COMANDA, CRISTO REGNA, CRISTO VINCE!**

## CAPITOLO VI

### Dell'influenza divina nelle costituzioni politiche

L'uomo è in grado, di modificare ogni cosa nella sfera della propria attività, ma non crea nulla: questa è la sua legge, nell'ambito fisico come in quello morale.

L'uomo è senza dubbio capace di piantare un seme, far crescere un albero, migliorarlo con un innesto, e potarlo in cento maniere, ma mai ha immaginato di avere il potere di fare da sé un albero.

Come ha potuto immaginare di avere quello di fare una costituzione? grazie forse all'esperienza? Vediamo allora quel che essa ci insegna.

Tutte le costituzioni libere che si conoscono al mondo si sono formate in due maniere. Talvolta esse sono, per così dire, germogliate in modo insensibile, grazie alla combinazione di un insieme di circostanze che noi chiamiamo fortuite; qualche altra volta hanno avuto un autore, che è apparso come un fenomeno, e si è fatto obbedire.

In entrambi i casi, ecco come Dio ci avverte della nostra debolezza e del diritto che ha riservato per sé nella formazione dei governi.

**1)** Nessuna costituzione è il risultato di una deliberazione; i diritti dei popoli non sono mai scritti, o almeno gli atti costitutivi e le leggi fondamentali scritte non sono mai altro che sanzioni di diritti anteriori, di cui nulla si può dire se non che esistono perché esistono (1).

**2)** Benché Dio non abbia creduto opportuno impiegare in questo genere di cose mezzi sovranaturali, ha posto tuttavia dei limiti all'azione umana, di modo che nella formazione delle costituzioni le circostanze sono tanto, e gli uomini stessi non sono che circostanze. Molto spesso, addirittura, correndo appresso a un fine ne ottengono un altro, come abbiamo visto nella costituzione inglese.

**3)** I diritti del popolo propriamente detto derivano abbastanza spesso da una concessione dei sovrani, e in questo caso il fatto può essere storicamente accertato; ma i diritti dei sovrani e dell'aristocrazia, per lo meno i diritti essenziali, costitutivi e radicali, se così ci si può esprimere, non hanno né autori né data di nascita.

**4)** Anche le concessioni del sovrano sono sempre state precedute da uno stato di cose che le rendeva necessarie e che non dipendeva da lui.

**5)** Benché le leggi scritte non siano mai altro che sanzioni di diritti anteriori, tuttavia ciò non vuoi dire che tutto quanto può essere scritto lo sia; in ogni costituzione vi è sempre anche qualcosa che non può essere scritto (2), e che

---

(1) Sarebbe da pazzi domandare chi ha dato la libertà alle città di Sparta, di Roma, ecc. Queste repubbliche non hanno ricevuto le loro costituzioni dagli uomini. Gliene hanno date Dio e la natura. Sidney, Discorso sul governo, tomo I, capitolo 2. L'autore non è sospetto [n.d.a.].

bisogna lasciare in un'oscurità nebulosa e venerabile, sotto pena di rovinare lo Stato.

6) Più si scrive e più l'istituzione è debole; la ragione è evidente. Le leggi non sono che dichiarazioni di diritti e i diritti sono dichiarati solo quando vengono attaccati; di modo che il gran numero delle leggi, costituzionali scritte non fa altro che rivelare il gran numero delle insidie e il pericolo di una distruzione. Ecco perché l'istituzione più robusta dell'antichità profana fu quella di Sparta, dove niente veniva scritto.

7) Nessuna nazione può darsi la libertà se già non la possiede (3). Quando comincia a riflettere su se stessa, le sue leggi sono già fatte. L'intervento umano non arriva al di là dello sviluppo dei diritti che già esistevano ma che erano misconosciuti o contrastati. Se gli imprudenti oltrepassano questi limiti con riforme temerarie, la nazione finisce per perdere quello che possedeva, senza ottenere quello che vuole. Da ciò deriva la necessità di non innovare se non molto raramente, e sempre con moderazione e tremore.

8) Quando la Provvidenza decide di dar vita a una costituzione politica in modo più rapido, appare allora un uomo dotato di un potere indefinibile: parla e si fa obbedire; ma questi uomini meravigliosi forse appartengono solo al mondo antico e all'infanzia delle nazioni. In ogni caso, ecco il carattere distintivo di questi legislatori per eccellenza: essi sono re oppure nobili. A questo riguardo, non c'è, e non può esserci, eccezione alcuna. Proprio questo requisito mancò all'istituzione di Solone, la più fragile dell'antichità (4). I bei tempi di Atene, che passarono presto (5), furono per di più interrotti da conquiste e tirannie, e lo stesso Solone vide i Pisistrati.

---

(2) Il giudizioso Hume ha fatto spesso questa osservazione. Citerò solo il passaggio seguente: Questo articolo della costituzione inglese (il diritto di rimostranza) è molto difficile, o per meglio dire impossibile, regolarlo mediante leggi: deve essere guidato da certe idee sottili di opportunità e di decenza, piuttosto che dall'esattezza delle leggi e delle ordinanze (Hume, Storia d'Inghilterra. Carlo I, cap, 53, nota E). - Thomas Paine, com'è noto, è di un'altra opinione. Egli pretende che una costituzione esista solo quando è possibile mettersela in tasca [n.d.a.].

(3) Uno popolo uso a vivere sotto uno principe, se per qualche accidente diventa libero, con difficoltà mantiene la libertà. Machiavelli, Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio, libro I, cap. XVI [n.d.a.].

(4) Plutarco ha visto bene questa verità. Solone, egli dice, non riuscì a mantenere a lungo una città in unità e concordia... poiché era di origine popolare, non era tra i più ricchi per estrazione, ma piuttosto era un medio borghese. Vita di Solone, traduzione di Amyot [n.d.a.].

(5) Haec extrema fuit aetas imperatorum Atheniensium Iphicratis, Chabriae, Thimothei: neque posi illorum obtum quisquam dux in illa urbe fuit dignus memoria [Questo fu l'ultimo periodo dei generali ateniesi Ificrate, Cabria, Timoteo; e dopo la loro morte in quella città non fu alcun comandante degno di essere ricordato]. Cornelio Nepote, Vita di Timoteo, cap. IV. Dalla battaglia di Maratona a quella di Leucade, vinta da Timoteo, trascorrono 114 anni. È questo il diapason della gloria di Atene (n.d.a.).

**9)** Questi medesimi legislatori, con la loro straordinaria potenza, non fanno mai altro che riunire elementi preesistenti nei costumi e nel carattere dei popoli: ma questa riunione, questa formazione rapida che somiglia a una creazione, è possibile solo in nome della Divinità. La politica e la religione si fondono insieme: si distingue appena il legislatore dal sacerdote; e le sue istituzioni pubbliche consistono principalmente in cerimonie e ricorrenze religiose (6).

**10)** La libertà, in un certo senso, fu sempre un dono dei re, perché tutte le nazioni libere furono costituite da re. Questa è la regola generale, e le eccezioni che si potrebbero indicare rientrerebbero nella regola, se fossero discusse (7).

**11)** Non è mai esistita nazione libera che non avesse nella sua costituzione naturale germi di libertà antichi quanto lei; e mai nazione è riuscita efficacemente a sviluppare, attraverso leggi fondamentali scritte, nuovi diritti oltre a quelli che esistevano nella sua costituzione naturale.

**12)** Una qualsiasi assemblea di uomini non può costituire una nazione; una simile impresa supera addirittura in follia quel che tutti i Bedlams del mondo possono inventare di più assurdo di più stravagante (8).

Dimostrare in dettaglio questa affermazione, dopo quello che ho detto, sarebbe, a parer mio, mancare di rispetto a coloro che sanno, e fare troppo onore agli ignoranti.

**13)** Ho parlato prima di un carattere distintivo degli antichi legislatori; eccone un altro che è notevolissimo, e sul quale si potrebbe scrivere un libro intero. Costoro non appartengono mai alla categoria dei dotti, non scrivono, agiscono per istinto e per impulso più che per ragionamento, e non usano altro strumento al di fuori di una certa forza morale che piega le volontà come il vento piega le messi.

Potrei dimostrare che questa osservazione non è che il corollario di una verità generale della massima importanza, e avrei delle cose interessanti da dire, ma non voglio divagare; preferisco eliminare le digressioni e andare diritto al sodo.

---

(6) Plutarco, Vita di Numa (n.d.a.).

(7) *Noque ambigitur quitt Erutus idem, qui tantum gloriae, superbo exacto rege, meruit pessimo publico id factufus fuerit, si libertatis immaturae cupidine priorum regum aicui regnum extorsisset, ecc.* [E non vi è dubbio che anche Bruto, il quale si meritò tanta gloria per aver cacciato il Superbo, avrebbe attuato il suo proposito con grave pregiudizio dello Stato, se per brama di una libertà ancora prematura avesse tolto il regno a uno dei re precedenti (trad. di Mario Scandola)]. Tito Livio, II, 1. L'intero passaggio è assai degno di essere meditato [n.d.a.].

(8) È necessario che uno solo sia quello che dia il modo e dalla cui mente dependa qualunque simile ordinazione. Machiavelli, Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio, libro I, cap. IX (n.d.a.).

Fra la politica teorica e la legislazione costituente c'è la stessa differenza che esiste fra la poetica e la poesia. Nella scala generale degli ingegni, l'illustre Montesquieu sta a Licurgo come Batteux sta a Omero o a Racine. C'è di più: questi due tipi di talento si escludono a vicenda, come si è visto dall'esempio di Locke, che inciampò malamente quando gli venne in mente di dare delle leggi agli americani.

Ho visto un grande sostenitore della repubblica lamentarsi sul serio perché i francesi non avevano notato, fra le opere di Hume, quella intitolata Piano di una repubblica perfetta. — O coecas hominum mentes! Se vedete un uomo ordinario provvisto di buon senso, ma che non abbia mai mostrato in alcun campo un segno di superiorità, voi non potete essere sicuri che egli non abbia le qualità del legislatore. Non c'è alcuna ragione di dire sì o no; ma se si tratta di Bacone, di Locke, di Montesquieu, ecc., dite no, senza esitare, giacché il talento che possiede dimostra che manca dell'altro (9).

L'applicazione alla costituzione francese dei principi che ho appena esposto si impone da sé; ma conviene considerare il problema da un punto di vista particolare.

I più grandi nemici della rivoluzione devono francamente convenire che la Commissione degli undici che ha elaborato l'ultima costituzione possiede, secondo tutte le apparenze, più ingegno della sua opera, e che probabilmente ha fatto tutto quello che poteva fare. Doveva lavorare con materiali recalcitranti, che non permettevano di applicare i principi; e già la divisione dei poteri, che pure sono divisi solo da una parete (10), è una bella vittoria riportata sui pregiudizi del momento.

Ma non si tratta qui del merito intrinseco della costituzione. Non rientra nei miei piani cercare i difetti particolari, i quali garantiscono che essa non può durare; d'altronde, su questo punto tutto è stato detto. Indicherò soltanto l'errore teorico che sta alla base di questa costituzione, e che ha indirizzato i francesi sulla via sbagliata fin dai primo istante della loro rivoluzione.

La costituzione del 1795, come le sue sorelle maggiori, è fatta per l'uomo. Ora, non esiste uomo nel mondo. Ho visto, nella mia vita, francesi, italiani, russi, ecc.; so pure, grazie a Montesquieu, che si può essere persiani; ma quanto all'uomo, dichiaro di non averlo incontrato in vita mia; se esiste, è a mia insaputa.

C'è forse una sola contrada al mondo dove non si possono trovare un Consiglio dei cinquecento, un Consiglio degli anziani e cinque Direttori?

---

(9) Platone, Zenone, Crisippo hanno scritto dei libri, ma Licurgo ha compiuto degli atti (Plutarco, Vita di Licurgo). Non c'è una sola idea sana in morale e in politica che sia sfuggita al buon senso di Plutarco [n.d.a.].

(10) In nessun caso i due consigli possono riunirsi nella stessa sala. Costituzione del 1795, titolo 5, art. 60 (n.d.a.).

Questa costituzione può essere proposta a tutte le associazioni umane, dalla Cina fino a Ginevra. Ma una costituzione che è fatta per tutte le nazioni non è fatta per nessuna: è una pura astrazione, un'opera scolastica fatta per esercitare l'ingegno a parure da un'ipotesi ideale, e che va indirizzata all'uomo, negli spazi immaginari dove risiede.

Che cos'è una costituzione? non è forse la soluzione del seguente problema? Dati la popolazione, i costumi, la religione, la situazione geografica, le relazioni politiche, le ricchezze, le buone e le cattive qualità di una determinata nazione, trovare le leggi che le convengono.

Questo problema non è nemmeno affrontato nella costituzione del 1795, la quale ha pensato solo all'uomo.

Tutte le ragioni immaginabili convergono per stabilire che quest'opera manca del sigillo divino. — Essa non è che un tema.

Perciò, già in questo momento, quanti segni di caducità!

CAPITOLO VII  
**Testimonianze di caducità del governo francese**

Il legislatore somiglia al Creatore: non lavora tutto il tempo; mette al mondo, e poi si riposa. Ogni vera legislazione ha il suo sabbat, e l'intermittenza è il suo carattere distintivo; così che Ovidio ha enunciato una verità di prim'ordine, quando ha detto: *Quod caret alterna requie durabile non est* (1).

Se la perfezione fosse alla portata della natura umana, ogni legislatore parlerebbe una volta sola; ma benché tutte le nostre opere siano imperfette, e benché il sovrano sia obbligato, man mano che le istituzioni politiche si corrompono, a venire in loro soccorso con nuove leggi, pur tuttavia la legislazione umana può avvicinarsi al suo modello grazie a quell'intermittenza di cui ho appena parlato. Il suo riposo la onora tanto quanto la sua azione originaria: più essa agisce, e più la sua opera è umana, cioè fragile.

Osservate i lavori delle tre assemblee nazionali di Francia; che numero prodigioso di leggi!

Dal primo luglio 1789 all'ottobre 1791,	
l'Assemblea nazionale ne ha fatte	2.557
L'Assemblea legislativa, in undici mesi e mezzo, ne ha fatte	1.712
La Convenzione nazionale, dal primo giorno della repubblica al 4 brumaio dell'anno IV (26 ottobre 1795), ne ha fatte, in 57 mesi	11.210
<b>TOTALE (2)</b>	<hr/> 15.479

Perché tante leggi? — Perché non c'è alcun legislatore.

Dubito che le tre dinastie dei re di Francia abbiano mai prodotto una collezione così abbondante. Quando si riflette su questo immenso numero di leggi, si provano successivamente due diversissime sensazioni: la prima è di ammirazione, o almeno di stupore; ci si meraviglia, con Burke, che questa nazione, la cui frivolezza è proverbiale, abbia prodotto lavoratori così ostinati.

---

(1) "Non è durevole ciò cui manca periodico riposo " (Ovidio, *Heroides*, IV, 89).

(2) Questo calcolo, che è stato fatto in Francia, viene riportato da un giornale straniero del mese di febbraio 1796. La cifra di 15.479 in meno di sei anni mi sembrava già sufficiente, quando ho ritrovato fra le mie carte l'affermazione di un giornalista in vena di piacevolezze, il quale vuole assolutamente, su uno di quei fogli scintillanti [*Quotidienne* del 30 novembre 1796, n.218), che la repubblica francese possieda due milioni e alcune centinaia di migliaia di leggi stampate, e un milione e ottocento mila che non lo sono. - Per me, non ho nulla da obiettare [n.d.a.].

L'edificio di queste leggi è un'opera atlantica, la cui immagine sbigottisce. Ma lo stupore ben presto si muta in compassione, quando si pensa alla nullità di queste leggi; si vedono allora solo dei bambini che si fanno ammazzare per costruire un grande castello di carte.

Che hanno fatto da sei anni a questa parte i pretesi legislatori? — Niente, giacché distruggere non è fare.

Abbiamo davanti agli occhi lo spettacolo incredibile di una nazione che si dà tre costituzioni in cinque anni. Nessun legislatore è mai andato a tentoni; eglidice fiat da par suo, e la macchina si mette in moto. Ma malgrado i molti sforzi che le tre assemblee hanno fatto in questo senso, tutto è andato di male in peggio, poiché all'opera dei legislatori è sempre di più mancato il consenso della nazione.

La costituzione del 1791 fu certamente un bel monumento di pazzia; eppure, bisogna ammetterlo, fu accolta con passione da tutti i francesi; ed è di buon grado, benché del tutto insensatamente, che la maggioranza del popolo prestò giuramento alla Nazione, alla Legge e al Re. I francesi addirittura si infatuaron di quella costituzione, al punto che, molto tempo dopo il suo abbandono, era abbastanza comune sentir dire che per ritornare alla vera monarchia bisognava passare dalla costituzione del 1791.

In fondo, equivaleva a dire che per ritornare dall'Asia in Europa bisognava passare dalla luna; ma io voglio attenermi ai fatti (3).

La costituzione di Condorcet non è mai stata messa alla prova, e non ne valeva la pena; le fu preferita l'opera di alcuni esaltati (4), che aveva il vantaggio di piacere ai loro simili, i quali in Francia, grazie alla rivoluzione, non sono pochi; e così, in fin dei conti, delle tre costituzioni quella che ha avuto meno fautori è l'attuale. Nelle assemblee primarie che l'hanno approvata (a detta dei governanti) alcuni partecipanti hanno ingenuamente scritto; adottata in mancanza di meglio. Questo è, di fatto, lo stato d'animo generale della nazione.

---

(3) Un uomo di spirito, che aveva le sue buone ragioni per lodare questa costituzione e che vuole assolutamente che essa sia un monumento della ragione scritta, è d'accordo tuttavia, anche senza parlare dell'orrore per le due Camere e della restrizione del veto, che essa contenga numerosi altri principi di anarchia (20 o 50 per esempio). Vedi Sguardo sulla rivoluzione francese di un amico dell'ordine e delle leggi, dei sig. M. [il generale Montesquiou], Amburgo, 1794, pagg. 28 e 77. Ma quel che segue è ancora più curioso. Questa costituzione, dice l'autore, non è difettosa per quel che contiene, ma per quel che le manca. Ibidem, p. 27. Ciò va inteso: la costituzione del 1791 sarebbe perfetta, se fosse fatta: è l'Apollon del Belvedere, meno la statua e il piedistallo [n.d.a.].

(4) L'11 ottobre 1792 la Convenzione nominò un comitato di nove membri incaricato di preparare il nuovo progetto di costituzione. Condorcet ne era l'ispiratore. Ma dopo il trionfo dei montagnardi sui girondini furono aggiunti al comitato altri cinque membri, che stilavano un nuovo testo, rapidamente approvato (24 giugno 1793).

Essa si è sottomessa per stanchezza, disperata di non trovare di meglio: nel parossismo dei mali che l'opprimevano, ha creduto di respirare sotto questo fragile riparo; ha preferito un cattivo porto a un mare in burrasca; ma da nessuna parte si è vista la convinzione né il consenso del cuore.

Se questa costituzione fosse fatta per i francesi, la forza invincibile dell'esperienza le conquisterebbe ogni giorno nuovi partigiani: e invece accade esattamente il contrario; ogni minuto c'è un nuovo disertore della democrazia: solo l'apatia e la paura conservano il trono dei Pentarchi (5); e i viaggiatori più obiettivi e perspicaci che hanno percorso la Francia dicono con voce unanime: E' una repubblica senza repubblicani.

Ma se la forza dei governi, come è stato tanto predicato ai re, risiede interamente nell'amore dei sudditi, se la paura da sola è un mezzo insufficiente per mantenere la sovranità, che cosa dobbiamo pensare della repubblica francese?

Aprite gli occhi, e vedrete che essa non vive! Che apparato immenso! quante molle e congegni! che fracasso di pezzi che si urtano! che quantità enorme di uomini impiegati a riparare i danni! Tutto lascia scorgere che la natura non ha alcuna parte in questi movimenti, giacché il primo carattere delle sue creazioni è la potenza congiunta all'economia dei mezzi: in natura, dato che ogni cosa è al suo posto, non vi sono scosse né oscillazioni. Dato che tutti gli attriti sono dolci, in natura non vi è chiasso, ed è solenne questo silenzio. È così che, nella fisica meccanica, la perfetta ponderazione, l'equilibrio e l'esatta simmetria delle parti fanno sì che, dalla stessa velocità del movimento, risultino per l'occhio soddisfatto le apparenze del riposo.

Non vi è dunque sovranità in Francia. Tutto è fasullo, tutto è violento, tutto indica che un simile ordine di cose non può durare.

La filosofia moderna è insieme troppo materiale e troppo presuntuosa per accorgersi di come veramente funziona il mondo della politica. Una delle sue follie è quella di credere che un'assemblea possa costituire una nazione; che una costituzione, vale a dire l'insieme delle leggi fondamentali che convengono a una nazione e che devono darle tale o tal'altra forma di governo, sia un'opera qualsiasi, che richiede solo ingegno, conoscenze ed esercizio; che si possa imparare il mestiere di costituente, e che alcuni uomini, il giorno che a loro venisse in mente, possano dire ad altri uomini: fateci un governo, come si dice a un operaio: fammi una tromba a fuoco o un telaio per calze. Eppure, esiste una verità altrettanto certa, nel suo genere, quanto una proposizione di matematica; ed è che nessuna grande istituzione è il risultato di una deliberazione, e che le opere umane sono fragili in proporzione del numero di uomini che vi mettono mano e dell'apparato di scienza e di ragioni che vi si impiega a priori.

---

(5) I cinque membri del Direttorio,

Una costituzione scritta, come quella che oggi regge i francesi, non è che un automa, che possiede solo le forme esteriori della vita. L'uomo, con le sue forze, è tutt'al più un Vaucanson; per essere Prometeo bisogna salire al cielo; infatti il legislatore non può farsi obbedire né con la forza né con le ragioni (6).

Possiamo ben dire che, a questo punto, l'esperienza l'abbiamo fatta. Si manca infatti di attenzione, quando si dice che la costituzione francese funziona: si prende la costituzione per il governo. Questo, che è un tipo di dispotismo molto accentuato, funziona fin troppo, mentre la costituzione esiste solo sulla carta. Viene osservata o viene violata, secondo gli interessi dei governanti: il popolo non conta niente, e gli oltraggi che i suoi padroni gli fanno subire sotto le forme del rispetto dovrebbero guarirlo dei suoi errori.

La vita di un governo è altrettanto reale che la vita di un uomo; si sente o, per meglio dire, si vede, e nessuno può sbagliarsi su questo punto. Prego tutti i francesi che hanno una coscienza di domandare a se stessi se non devono farsi una certa violenza per concedere ai loro rappresentanti il titolo di legislatori, e se questa etichetta di cortesia non li obbliga a un leggero sforzo, più o meno simile a quello che provavano quando, sotto l'antico regime, volevano chiamare conte o marchese il figlio di un segretario del re. Ogni onore viene da Dio, dice il vecchio Omero (7), che parla letteralmente come san Paolo, pur senza averlo copiato. Ciò che è certo, è che non dipende dall'uomo trasmettere quel carattere indefinibile che si chiama dignità. Solo alla sovranità appartiene l'onore per eccellenza; da essa, come da un vasto serbatoio, l'onore discende, in quantità, peso e misura, sugli ordini e sugli individui.

Ho notato che, avendo un membro della legislatura parlato del proprio RANGO in uno scritto pubblico, i giornali hanno riso di lui, poiché infatti non esiste alcun rango in Francia, ma solo potere, che dipende esclusivamente dalla forza. In un deputato il popolo non vede altro che la settecentocinquantesima parte del potere di fare molto male. Il deputato che sia rispettato, non lo è perché è deputato, ma perché è rispettabile. Tutti quanti, senz'altro, vorremmo aver pronunciato il discorso del signor Siméon sul divorzio; ma tutti vorremmo anche che egli l'avesse pronunciato in seno a un'assemblea legittima.

Sarà forse un'illusione da parte mia, ma quel salario che un pretenzioso neologismo chiama indennità mi sembra un argomento contro la rappresentanza francese. L'inglese, libero grazie alla legge e indipendente grazie alla propria fortuna, che viene a Londra per rappresentare la nazione a

---

(6) Rousseau, *Contrat social*, libro II, cap. 7. Bisogna sorvegliare quest'uomo senza sosta, e sorprenderlo quando, per distrazione, si lascia sfuggire la verità [n.d.a.].

(7) *Iliade*, I, 178,

proprie spese, ha in sé qualcosa di imponente. Ma questi legislatori francesi che tolgono cinque o sei milioni di lire tornesi alla nazione per darle delle leggi; questi facitori di decreti che esercitano la sovranità nazionale per otto miriagrammi di frumento al giorno (8) e che vivono dei proventi della loro potenza legislatrice; questi uomini, in verità, fanno sull'animo ben poca impressione; e quando uno arriva a domandarsi quanto valgono, l'immaginazione non può evitare di valutarli in frumento.

In Inghilterra, quelle due lettere magiche M.P.(Member of Parliament), unite al nome meno conosciuto, lo esaltano immediatamente e gli danno diritto a una considerazione elevata. In Francia, un uomo che brigasse un posto di deputato per combinare a proprio favore un matrimonio redditizio, probabilmente farebbe male i suoi conti.

Il fatto è che qualunque rappresentante, qualunque strumento di una falsa sovranità, non può suscitare che la curiosità o il terrore.

L'incredibile debolezza del potere umano abbandonato a se stesso è tale che non può nemmeno consacrare una divisa. Quanti rapporti sono stati indirizzati al corpo legislativo sul costume che dovevano indossare i suoi membri? Almeno tre o quattro, ma sempre invano. Nei paesi stranieri si vendono i modelli di questi bei costumi, mentre a Parigi l'opinione pubblica li rifiuta.

Un abito ordinario, contemporaneo di un grande avvenimento, può da questo essere consacrato. In tale caso, il carattere che lo segna lo sottrae anche al dominio della moda: mentre gli altri cambiano, esso resta immutato, e il rispetto lo circonda per sempre. È più o meno in questa maniera che si foggiano i costumi dei grandi dignitari.

Può perfino essere interessante osservare che, fra tutti gli ornamenti rivoluzionari, i soli che abbiano una certa consistenza sono la sciarpa e il pennacchio, che appartengono alla cavalleria. Benché denigrati, essi persistono, come quegli alberi la cui linfa nutritiva si è seccata e che hanno perduto solo la loro bellezza. Il pubblico funzionario, coperto di questi segni disonorati, assomiglia un poco a quel ladro che brilla sotto gli abiti dell'uomo che ha appena spogliato.

Non so se vedo bene, ma vedo ovunque la nullità di questo governo.

Fate bene attenzione: sono le conquiste dei francesi che hanno creato illusioni sulla durata del loro governo. Lo splendore dei successi militari abbaglia perfino le persone di ingegno, che non si accorgono subito fino a che punto quei successi sono estranei alla stabilità della repubblica.

Le nazioni hanno vinto sotto tutti i possibili governi; e anche le rivoluzioni, esaltando gli animi, producono le vittorie.

---

(8) La costituzione dell'anno III fissava a 3000 miriagrammi di frumento l'indennità annua dei parlamentari.

In guerra, i francesi avranno sempre la meglio sotto un governo fermo, che sia capace di disprezzarli mentre li loda e di lanciaarli contro il nemico come palle di cannone mentre promette loro epitaffi sulle gazzette.

È sempre un Robespierre che in questo momento vince le battaglie; è il suo dispotismo di ferro che conduce i francesi al macello e alla vittoria. È prodigando l'oro e il sangue, è facendo forza con tutti i mezzi, che i padroni della Francia hanno ottenuto i successi di cui siamo testimoni. Una nazione sommamente valorosa, esaltata da un qualsiasi fanatismo e guidata da abili generali, vincerà sempre, ma pagherà care le sue conquiste. La costituzione del 1793 ha forse ricevuto il sigillo della durata da quei tre anni di vittorie di cui occupa il centro? Perché dovrebbe andare diversamente con quella del 1795? e perché mai la vittoria dovrebbe dare a questa una qualità che non ha potuto imprimere all'altra?

Del resto, il carattere delle nazioni è sempre lo stesso. Barclay, nel sedicesimo secolo, ha dipinto molto bene quello dei francesi sotto l'aspetto militare: È una nazione, dice, supremamente valorosa, e che possiede al proprio interno una massa invincibile; ma quando si spinge all'esterno, non è più la stessa. Per questo non ha mai potuto mantenere il dominio sui popoli stranieri, ed è potente solo per sua disgrazia (10).

Nessuno sente meglio di me che le circostanze attuali sono straordinarie e che è possibilissimo che avvenga quel che non è mai avvenuto; ma tale problema è indifferente al tema di questo libretto. A me basta indicare la falsità del ragionamento seguente: la repubblica è vittoriosa; dunque durerà. Se proprio si deve fare una profezia, preferirei dire: la guerra la fa vivere; dunque la pace la farà morire.

L'autore di un sistema di fisica penserebbe senza dubbio di essere nel giusto, se avesse a proprio favore tutti i fatti della natura, come io posso citare a sostegno delle mie riflessioni tutti i fatti della storia. Esamino in buona fede i monumenti che essa ci presenta, e non vedo niente che dia credito a questo chimerico sistema di deliberazione e costruzione politica per mezzo di ragionamenti a priori. Tutt'al più si potrebbe citare l'America; ma ho già risposto in anticipo, dicendo che non è ancora il momento di menzionarla. Aggiungerò ugualmente qualche riflessione.

1) L'America inglese aveva un re, ma non lo vedeva: lo splendore della monarchia le era sconosciuto e il sovrano era per essa come una specie di potenza sovranaturale che non cade sotto i sensi.

2) L'America possedeva l'elemento democratico che esiste nella costituzione della metropoli.

3) Possedeva inoltre quegli elementi che le furono apportati dai suoi primi coloni, nati nel mezzo delle lotte religiose e politiche e quasi tutti spiriti

(10) *Gens armis strenua, indomita intra se molis, et ubi in ceteros exundat, statim impetus sui oblita: eo modo nec diu externum imperium tenuit, et sola est in exitium sui potens.* J. Barclay, *Icon. animarum*, cap. III [n.d.a.].

Repubblicani.

4) Con questi elementi, e sul fondamento dei tre poteri che avevano ereditato dai loro antenati, gli americani hanno costruito, e non fatto tabula rasa come i francesi.

Ma tutto quel che vi è di veramente nuovo nella loro costituzione, tutto quel che risulta dalla comune deliberazione, è quanto di più fragile esista al mondo; non si potrebbero mettere insieme un numero maggiore di segni di debolezza e di caducità.

Non solo non credo affatto alla stabilità del governo americano, ma le stesse entità particolari dell'America inglese non mi ispirano alcuna fiducia. Le città, per esempio, animate da una assai poco nobile invidia reciproca, non sono riuscite a mettersi d'accordo sul luogo dove dovrebbe risiedere il Congresso. Nessuna ha voluto cedere alle altre questo onore. Di conseguenza, si è deciso di costruire una nuova città che sarà la sede del governo. Si è scelto il sito più vantaggioso sul bordo di un grande fiume, ed è stato stabilito che la città si chiamerà Washington; è stato segnato il luogo di tutti gli edifici pubblici; si è messa mano all'opera, e già il piano della città-regina circola nell'Europa intera. In tutto ciò non vi è nulla che superi, essenzialmente, il potere dell'uomo. Si può ben costruire una città: e tuttavia c'è troppa deliberazione, troppa umanità in questa faccenda, e si potrebbe scommettere mille contro uno che la città non sarà costruita, oppure che non si chiamerà Washington, oppure che il Congresso non vi risiederà.

CAPITOLO VIII  
**Dell'antica costituzione francese.**  
**Digressione sul re e sulla sua dichiarazione ai francesi**  
**del mese di luglio 1795**

Sull'antica costituzione francese sono state sostenute tre tesi diverse; alchini hanno preteso che la nazione non avesse alcuna costituzione; altri hanno affermato il contrario; altri ancora, come succede in tutte le questioni importanti, hanno adottato una posizione intermedia: hanno sostenuto che i francesi avevano una vera costituzione, ma che questa non veniva osservata. La prima posizione è insostenibile. Le altre due non si contraddicono realmente.

Lo sbaglio di chi ha preteso che la Francia non avesse alcuna costituzione dipendeva dalla concezione assolutamente erronea circa il potere dell'uomo, la sua capacità deliberante e le leggi scritte. Se qualcuno, provvisto anche solo di buon senso e di onestà, chiedesse in buona fede che cos'era l'antica costituzione francese, si potrebbe rispondergli francamente: "È quel che voi sentivate quando eravate in Francia; è quell'insieme di libertà e di poteri, di leggi e di opinioni, che faceva credere allo straniero, suddito di una monarchia e viaggiatore in Francia, di trovarsi sotto un governo diverso dal suo".

Ma se si vuole approfondire la questione, si troveranno, nei monumenti del diritto pubblico francese, caratteri e leggi che innalzano la Francia al di sopra di tutte le monarchie conosciute.

Un tratto peculiare di questa monarchia è che essa possiede un certo elemento teocratico, che le è proprio e che le ha consentito quattordici secoli di durata: nulla è così spiccatamente nazionale quanto tale elemento. I vescovi, da questo punto di vista successori dei druidi, lo hanno solo perfezionato.

Non credo che alcun'altra monarchia europea abbia impiegato, per il bene dello Stato, un così gran numero di sacerdoti nel governo civile. Risalgo col pensiero dal pacifico Fleury fino a quei Sant'Ouèn, quei San Léger (1), e tanti altri personaggi eminenti dal punto di vista politico nei secoli bui; veri e propri Orfei della Francia, che addomesticarono le tigri e si fecero seguire dalle querce: dubito che altrove si possa trovare niente di simile.

Ma, mentre il sacerdozio era in Francia una delle tre colonne che sostenevano il trono e svolgeva un ruolo così importante nelle assemblee della nazione, nei tribunali, nel ministero, nelle ambasciate, non si notava o

---

(1) Il cardinale Fleury (1653-1743) fu ministro sotto Luigi XV, Sant'Ouèn (605-683) fu cancelliere di Dagoberto I. San Léger (616-678) fu consigliere della reggente durante la minore età di Clotario III.

si notava poco la sua influenza nell'amministrazione civile; e perfino quando un prete era primo ministro, non si aveva in Francia un governo di preti.

Tutte le influenze erano molto ben equilibrate, e ciascuno stava al proprio posto. Da questo punto di vista, è l'Inghilterra che assomigliava di più alla Francia. Se mai essa bandisse dal suo linguaggio politico le parole Church and State, il suo governo perirebbe come quello della sua rivale.

Era di moda in Francia (poiché tutto è moda in questo paese) dire che vi si era schiavi. Ma perché allora si trovava nella lingua francese la parola *citoyen*, prima ancora che la rivoluzione se ne impadronisse per disonorarla, parola che non può essere tradotta nelle altre lingue europee? Racine figlio, a nome della città di Parigi, indirizzava questo bei verso al re di Francia: *Sous un roi citoyen, tout citoyen est roi* (2).

Per lodare il patriottismo di un francese, si diceva: *c'est un grand citoyen*. Si cercherebbe invano di trasportare questa espressione nelle altre nostre lingue: *gross burger* in tedesco (3), gran cittadino in italiano, ecc. non sarebbero tollerabili (4). Ma bisogna uscire dalle considerazioni generali.

Diversi membri dell'antica magistratura hanno raccolto e sviluppato i principi della monarchia di Francia in un libro interessante, che sembra meritare tutta la fiducia dei francesi (5).

Questi magistrati cominciano, com'è giusto, dalla prerogativa reale, e in effetti non vi è cosa più grandiosa.

"La costituzione attribuisce al re il potere legislativo; da lui emana ogni giurisdizione. Egli ha il diritto di amministrare la giustizia e di farla amministrare dai suoi ufficiali, di concedere la grazia, di accordare privilegi e ricompense; di disporre delle cariche, di conferire la nobiltà; di convocare e di sciogliere le assemblee della nazione, quando glielo detta la sua saggezza; di fare la pace e la guerra, e di mobilitare l'esercito" Pagina 28.

Si tratta certamente di grandi prerogative. Ma osserviamo ciò che la costituzione francese ha posto sull'altro piatto della bilancia.

---

(2) "Sotto un re cittadino, ogni cittadino è re."

(3) Burger: verbum humile apud nos et ignobile. J.A- Ernesti, in Dedicat. Op. Ciceronis, Halae, 1777, p. 79 [n.d.a.].

(4) Rousseau ha scritto una nota assurda su questa parola *citoyen*, nel suo *Contrat social*, libro I, cap. 6. Senza provare alcun disagio, egli accusa un uomo assai dotto di avere preso su questo punto una grave cantonata; mentre lui, Jean-Jacques, una grave cantonata la prende ad ogni rigo; dimostra altrettanta ignoranza in fatto di lingue, di metafisica e di storia [n.d.a.].

(5) *Développement des principes fondamentaux de la monarchie française*, Neuchâtel, 1795 [n.d.a. Quest'opera era stata redatta nel 1791 da alcuni magistrati emigrati. Costoro difendevano la causa della rivoluzione parlamentare, che aveva preceduto il 1789. Luigi XVIII, contrariamente a quanto credeva Maistre, era ostile alla pubblicazione di questo testo, poiché vedeva espresse nell'opera le rivendicazioni degli antichi parlamenti e in particolare l'affermazione della limitazione del potere monarchico. (Vedi anche il *Post scriptum* aggiunto da Maistre alla seconda edizione delle *Considérations*)].

"Il re non regna che in virtù della legge e non ha il potere di agire secondo il proprio arbitrio" P. 364.

"Esistono leggi di fronte alle quali gli stessi re, secondo l'espressione divenuta famosa, si sono dichiarati nella felice impossibili fa di violarle; sono le leggi del regno, a differenza delle leggi di circostanza o non-costituzionali, chiamate leggi del re" Pp. 29 e 30.

"Così, per esempio, la successione al trono è, rigorosamente, una primogenitura maschile" P. 253.

"I matrimoni dei principi di sangue, celebrati senza l'autorizzazione del re, sono nulli" P. 262.

"Se la dinastia regnante si estingue, è la nazione che si dà un re" P. 263, ecc.

"I re, in quanto legislatori supremi, hanno sempre parlato in modo affermativo, rendendo pubbliche le loro leggi. Esiste però anche un consenso del popolo; ma questo consenso è solo l'espressione del voto, della riconoscenza e dell'accettazione della nazione" P. 271 (6).

"Tre ordini, tre camere, tre deliberazioni: così la nazione viene rappresentata. Il risultato delle deliberazioni, se è unanime, esprime il voto degli Stati generali" P. 332.

"Le leggi del regno possono essere promulgate solo nell'assemblea generale di tutto il regno, con il comune accordo dei membri dei tre stati. Il principe non può derogare a queste leggi; se egli osa toccarle, tutto quel che ha fatto potrà essere annullato dal suo successore." Pp. 292, 293.

"La necessità del consenso della nazione per fissare le imposte è una verità incontestabile riconosciuta dai re." P. 302.

"Il voto di due ordini non può vincolare il terzo, se non col suo consenso." P. 302.

"Il consenso degli Stati generali è necessario per qualsiasi alienazione perpetua del demanio." P. 303. "E la stessa vigilanza viene raccomandata per impedire qualunque smembramento parziale del regno" P. 304.

"La giustizia è amministrata, in nome del re, da magistrati che esaminano le leggi e che controllano che non siano contrarie alle norme fondamentali." P. 343. Una parte del loro dovere è di resistere alla volontà traviata del sovrano. È sulla base di questo principio che il famoso cancelliere dell'Ospedale, rivolgendosi al Parlamento di Parigi nel 1561, diceva: I magistrati non devono mai lasciarsi intimidire dalla collera passeggera dei sovrani né dal

---

(6) Se si esamina con attenzione questo intervento della nazione, vi si troverà meno di un potere co-legislativo, e più di un semplice consenso. Ecco un esempio di quelle cose che bisogna lasciare in una certa oscurità e che non possono essere sottoposte a regolamenti umani: è la parte più divina delle costituzioni, se è permesso esprimersi così. Si dice spesso: basta fare una legge per sapere come regolarsi. Non sempre: vi sono anche dei casi riservati [n.d.a.].

Timore delle disgrazie, ma avere sempre presente il giuramento di obbedienza alle ordinanze, che sono i veri comandamenti dei re" P. 345.

È successo che Luigi XI, bloccato da un doppio rifiuto del suo Parlamento, desistesse da un'alienazione incostituzionale" P. 343

È successo che Luigi XIV riconoscesse solennemente il diritto di libera verifica (p. 347) e comandasse ai suoi magistrati di disobbedirgli, sotto pena di disobbedienza, se mai avesse rivolto loro ordini contrari alla legge. P. 345. Questa intimazione non è un gioco di parole: il re vieta di obbedire all'uomo; non ha nemico più grande di lui.

Questo superbo monarca ordina inoltre ai suoi magistrati di considerare nulle tutte le lettere patenti che riguardino avocazioni o commissioni di altro genere per il giudizio delle cause civili e criminali, e anzi di punire i latori di queste lettere. P. 363.

I magistrati esclamano: Terra felice, dove la servitù è ignota! P. 361. Ed è un prete rinomato per la sua pietà e la sua dottrina (Fleury) che scrive, illustrando il diritto pubblico di Francia: In Francia tutti gli individui sono liberi; niente schiavitù: libertà per domicilio, viaggi, commerci, matrimoni, scelta della professione, acquisizioni, disposizioni di beni, successioni. P. 362.

"Il potere militare non deve intervenire nell'amministrazione civile. " I governatori delle province devono occuparsi solo delle armi, e non possono servirsene che contro i nemici dello Stato, non contro il cittadino, che è sottoposto alla giustizia del suo paese. P. 364.

"I magistrati sono inamovibili, e queste importanti cariche non possono vacare che per la morte del titolare, le dimissioni volontarie o la prevaricazione legalmente accertata" (7) P. 356.

"Il re, per le cause che lo riguardano, si difende nei suoi tribunali contro i suoi sudditi. È capitato che venisse condannato a pagare la decima dei frutti del suo giardino, ecc." P. 367, ecc.

Se i francesi si fanno un esame in buona fede, lasciando tacere le passioni, sentiranno che ce n'è abbastanza, e forse più che abbastanza, per una nazione troppo nobile per essere schiava, e troppo impetuosa per essere libera.

Si dirà forse che queste belle leggi non venivano applicate? In questo caso,

---

(7) Si era veramente compreso il problema, quando si declamava così forte contro la venalità delle cariche di magistratura? La venalità doveva essere considerata solo come uno strumento di eredità; e allora la questione si riduce tutta al fatto di sapere se, in un paese come la Francia, ovvero come essa era negli ultimi due o tre secoli, la giustizia potesse essere amministrata in modo migliore che da magistrati ereditari. Il problema è molto difficile da risolvere: l'enumerazione degli inconvenienti è un argomento fallace. Quel che vi è di cattivo in una costituzione, perfino quello che rischia di distruggerla, ne fa comunque parte allo stesso titolo di ciò che essa ha di migliore. Rinvio al passo di Cicerone: *Nimia potestas est tribunorum, quis negat, ecc, De Legibus, III, 10* [n.d.a.].

era colpa dei francesi, e non c'è più per loro speranza di libertà: perché quando un popolo non sa trarre partito dalle proprie leggi fondamentali, è del tutto inutile che ne cerchi altre: è segno che non è fatto per la libertà, oppure che è irrimediabilmente corrotto.

Ma respingendo queste ipotesi sinistre, citerò, sull'eccellenza della costituzione francese, una testimonianza insospettabile da tutti i punti di vista: è quella di un grande politico e di un repubblicano ardente; è quella di Machiavelli.

Ei sono, dice, e sono stati assai principi; e de' buoni e de' savi ne sono stati pochi: io dico de' principi che hanno potuto rompere quel freno che gli può correggere; intra i quali non sono quegli re che nascevano in Egitto, quando in quella antichissima antichità si governava quella provincia con le leggi, né quegli che nascevano in Sparta, né quegli che a' nostri tempi nascono in Francia, il quale regno è moderato più dalle leggi che alcuno altro regno di che ne' nostri, tempi si abbia notizia (8).

In esempio ci è il regno di Francia, dice altrove, il quale non vive sicuro per altro che per essersi quelli re obbligati a infinite leggi, nelle quali si comprende la sicurtà di tutti i suoi populi. E chi ordinò quello stato (9) volle che quelli re, dell'armi e del denaro facessero a loro modo, ma che d'ogni altra cosa non ne potessero altrimenti disporre che le leggi si ordinassero (10).

Chi non rimarrebbe colpito nel vedere come questo potente ingegno considerava, tre secoli fa, le leggi fondamentali della monarchia di Francia? Su questo punto, i francesi sono stati guastati dagli inglesi, Costoro hanno detto, senza crederlo, che la Francia era schiava, così come hanno detto che Shakespeare valeva più di Racine, e i francesi lo hanno creduto. Perfino l'onesto giudice Blackstone (11), verso la fine dei suoi Commentari, ha posto sullo stesso piano la Francia e la Turchia; sulla qual cosa bisogna dire, come Montaigne: L'impudenza di un tale accostamento non sarà mai schernita abbastanza.

Ma questi inglesi, quando hanno fatto la loro rivoluzione (almeno quella che ha retto), hanno forse soppresso la monarchia o la Camera dei pari per darsi la libertà? Per nulla. Anzi, dalla loro antica costituzione hanno tratto la dichiarazione dei loro diritti.

Non esiste in Europa nazione cristiana che non sia, di diritto, libera o abbastanza libera. Non ve n'è alcuna che non abbia, nei monumenti più puri della sua legislazione, tutti gli elementi della costituzione che le conviene.

Ma bisogna soprattutto guardarsi dall'enorme errore di credere che la libertà

---

(8) Discorsi sopra la prima deca di T'ito Livio, libro I, cap, LVIII [n.d.a.].

(9) Mi piacerebbe proprio conoscerlo [n.d.a.].

(10) Discorsi, Libro I, cap. XVI [n.d.a.].

(11) Sir William Blackstone (1725-1780), uno dei massimi giuristi inglesi.

sia qualcosa di assoluto, non suscettibile di un più o di un meno. Ricordiamoci le due botti di Giove; invece del bene e del male, mettiamoci la quiete e la libertà. Giove gioca con la sorte delle nazioni; un po' più dell'una e un po' meno dell'altra. L'uomo non entra per niente in questa distribuzione.

Un altro errore assai funesto è quello di legarsi troppo rigidamente ai monumenti antichi. Bisogna certo portare loro rispetto, ma soprattutto bisogna tenere conto di ciò che i giureconsulti chiamano l'ultimo stato. Ogni costituzione libera è, per sua natura, variabile, ed è variabile nella misura in cui è libera (12); volerla ricondurre ai suoi elementi originari senza modificare niente è un'impresa folle.

Tutto sta a dimostrare che i francesi hanno voluto superare i limiti del potere umano; che questi sforzi disordinati li conducono alla schiavitù; che essi hanno solo bisogno di conoscere ciò che già possiedono, e che se mai sono destinati a un grado di libertà più alto di quello di cui godevano sette anni fa (il che non è affatto evidente), essi dispongono, nei monumenti della loro storia e della loro legislazione, di tutto quanto serve per diventare il vanto e l'invidia dell'Europa intera (13).

Ma se i francesi sono fatti per la monarchia, e se si tratta soltanto di porre la monarchia sulle sue basi autentiche, quale errore, quale fatalità, quale funesto pregiudizio potrebbe allontanarli dal loro legittimo sovrano?

In una monarchia, la successione ereditaria è una cosa così preziosa, che ogni altra considerazione deve cedere dinanzi ad essa. Il più gran delitto che un francese realista possa commettere è di vedere in Luigi XVIII altro che il proprio re, e di diminuire il favore di cui occorre circondarlo, discutendo criticamente le qualità dell'uomo e le sue azioni.

---

(12) All the human governments, particularly those of mixed frame, are in continual fluctuation [Tutti i governi umani, e soprattutto quelli misti, sono soggetti a continue fluttuazioni]. Hume, Storia d'Inghilterra. Carlo I, capitolo 50 [n.d.a].

(13) Un uomo di cui tengo in alta considerazione la persona e le idee [Mallet du Pan], e che non è del mio stesso parere sull'antica costituzione francese, si è preso la briga di espormi una parte del suo pensiero in una lettera interessante, di cui lo ringrazio infinitamente. Mi obietta, fra le altre cose, che il libro dei magistrati francesi citato in questo capitolo sarebbe stato bruciato sotto il regno di Luigi XIV e di Luigi XV, come un attentato alle leggi fondamentali della monarchia e ai diritti del monarca. - Lo credo; come il libro del signor Delolme sarebbe stato bruciato a Londra (forse insieme all'autore) sotto il regno di Enrico VIII o della sua inflessibile figlia. Quando si è preso partito sui grandi problemi, con piena conoscenza di causa, raramente si cambia opinione. Diffido comunque dei miei pregiudizi quanto è necessario, ma sono sicuro della mia buona fede. Si osserverà che non ho citato in questo capitolo nessuna autorità contemporanea, per timore che i più rispettabili potessero apparire sospetti. Quanto ai magistrati autori del *Développement des principes fondamentaux*, se mi sono servito della loro opera è perché non mi piace fare ciò che già è stato fatto e perché, non avendo questi signori citato altro che dei monumenti, era precisamente ciò di cui avevo bisogno [n.d.a].

Sarebbe ben vile e colpevole quel francese che non si vergognasse di risalire ai tempi andati per cercare torti veri o presunti! L'ascesa al trono è una nuova nascita: è solo da quel momento che si comincia a contare.

Se nella morale esiste un luogo comune, è che il potere e la grandezza corrompono l'uomo e che i re migliori sono quelli messi alla prova dalle avversità. Perché dunque i francesi dovrebbero privarsi del vantaggio di essere governati da un principe formato alla terribile scuola della sventura? Quante riflessioni devono aver suscitato in lui i sei anni appena trascorsi! quanto distante deve essere dall'ebbrezza del potere! quante cose deve essere disposto a intraprendere per regnare gloriosamente! da quale santa ambizione deve essere posseduto! Quale altro principe al mondo potrebbe avere un maggior numero di motivi, di desideri, di mezzi per sanare le piaghe della Francia!

I francesi non hanno forse gustato abbastanza il sangue dei Capeti? Essi sanno, per otto secoli di esperienza, che questo sangue è dolce. Perché cambiare? Il capo di questa grande famiglia, nella sua dichiarazione (14), si è mostrato leale, generoso, profondamente compenetrato dalle verità religiose; nessuno gli contesta il ingegno e le molte conoscenze. Vi fu un tempo, forse, in cui era utile che il re non conoscesse l'ortografia; ma in questo secolo, in cui si crede ai libri, un re letterato è un vantaggio. Quel che più importa, è che non si può supporre in lui nessuna di quelle idee esagerate capaci di allarmare i francesi. Chi potrebbe dimenticare che egli non piacque a Coblenza? È un grande titolo di merito per lui. Nella sua dichiarazione, ha pronunciato la parola libertà; e se qualcuno obietta che questa parola è stata lasciata in ombra, si può rispondere che un re non deve parlare il linguaggio delle rivoluzioni. Un discorso solenne rivolto al popolo deve distinguersi per una certa sobrietà nei progetti e nelle espressioni, che non abbia niente in comune con la precipitazione propria di un privato individuo. Quando il re di Francia ha detto: Che la costituzione francese sottomette le leggi ad alcuni principi che essa ha consacrato, e il sovrano medesimo all'osservanza delle leggi, al fine di premunire la saggezza del legislatore contro le insidie della seduzione e di difendere la libertà dei sudditi contro gli abusi dell'autorità, egli ha detto tutto, poiché ha promesso la libertà attraverso la costituzione. Il re non deve parlare come un oratore della tribuna parigina. Se ha scoperto che si sbaglia a trattare la libertà come qualcosa di assoluto, che essa è al contrario suscettibile di un più e di un meno; e che l'arte del legislatore non è di rendere il popolo libero, ma abbastanza libero, ha scoperto una grande verità, e bisogna lodarlo per la sua discrezione invece di biasimarlo. Un celebre romano, nel momento in cui

---

(14) Si tratta della Dichiarazione di Verona, resa pubblica da Luigi XVIII nel giugno 1795.

rendeva la libertà al popolo che ad essa era più adatto e che da più lungo tempo la sperimentava, aveva detto: *Libertate modice utendum* (15). Cosa avrebbe detto ai francesi? Parlando sobriamente della libertà, il re pensava sicuramente meno ai propri interessi che a quelli della sua nazione.

La costituzione, dice ancora il re, detta le condizioni per il prelievo delle imposte, al fine di assicurare il popolo che i tributi che paga sono necessari alla sicurezza dello Stato. Il re non ha dunque il diritto di tassare in modo arbitrario, e questa sola ammissione già esclude il dispotismo.

La costituzione affida la custodia delle leggi ai primi corpi della magistratura, affinché ne sorvegliano l'esecuzione e illuminino la religione del monarca nel caso si fosse oscurata. Ecco il patrimonio delle leggi rimesso nelle mani dei supremi magistrati; ecco consacrato il diritto di rimostranza. Ora, ovunque un corpo di grandi magistrati ereditari, o almeno inamovibili, detenga, secondo la costituzione, il diritto di ammonire il monarca, di illuminare la sua pietà e di dolersi dei suoi abusi, là non può esservi traccia di dispotismo.

La costituzione pone le leggi fondamentali sotto la protezione del re e dei tre ordini, al fine di prevenire le rivoluzioni, la più grande fra le calamità che possano affliggere i popoli.

Una costituzione dunque esiste, giacché la costituzione non è altro che l'insieme delle leggi fondamentali; e il re non può toccare queste leggi. Se egli vi provasse, i tre ordini avrebbero su di lui il potere di veto, come ciascuno di loro lo possiede sugli altri due.

E di sicuro si sbaglierebbe se si accusasse il re di aver parlato troppo vagamente; infatti questa vaghezza è precisamente la prova di una grande saggezza. Il re avrebbe agito in modo assai imprudente se avesse stabilito dei limiti che gli avrebbero impedito di avanzare o di indietreggiare: riservandosi un certo margine per l'esecuzione, ha agito da uomo ispirato. I francesi se ne accorgeranno un giorno: riconosceranno che il re ha promesso tutto quello che poteva promettere.

Carlo II si è forse trovato bene per avere aderito alle proposte degli scozzesi? Dicevano a lui, come viene detto a Luigi XVIII: " Bisogna adattarsi ai tempi; bisogna cedere: È una follia sacrificare la corona per salvare la gerarchia ". Egli diede ascolto, e fece malissimo. Il re di Francia è più saggio: come mai i francesi si ostinano a non rendergli giustizia?

Se questo principe avesse commesso la follia di proporre ai francesi una nuova costituzione, allora si sarebbe potuto accusarlo di tenersi maliziosamente nel vago, giacché di fatto sarebbe stato come se non avesse detto niente. Se avesse proposto un'opera propria, un grido unanime si sarebbe levato contro di lui, e questo grido sarebbe stato giustificato. Con

(15) ["Usassero della libertà con moderazione"] Tito Livio, XXXIV, 49 [n.d.a.].

quale diritto, infatti, si sarebbe fatto obbedire, dal momento che abbandonava le antiche leggi? Ciò che è arbitrario non è forse proprietà comune, a cui tutti hanno uguale diritto? Non c'è giovanotto in Francia che non avrebbe mostrato i difetti della nuova opera e proposto delle correzioni. Si esamini bene la cosa, e si vedrà che il re, una volta abbandonata l'antica costituzione, non aveva più che una cosa da dire: Farò quello che vorranno. A questa frase indecente e assurda si sarebbero ridotti tutti i suoi più bei discorsi, una volta tradotti in linguaggio chiaro. Si riflette seriamente su questo aspetto, quando si biasima il re per non avere proposto ai francesi una nuova costituzione? Da quando la sovversione ha dato inizio alle spaventose disgrazie della sua famiglia, egli ha visto tre costituzioni accettate, giurate, solennemente consacrate, Le prime due sono durate solo un momento, e la terza non esiste che di nome. Il re doveva forse proporre cinque o sei ai suoi sudditi per lasciare loro la scelta? Le tre prove sono costate abbastanza caro perché nessun uomo sensato possa immaginare di proporre un'altra. Questa nuova proposta, che sarebbe pura follia da parte di un privato individuo, da parte del re sarebbe una follia e un delitto.

In qualunque modo si fosse comportato, il re non poteva accontentare tutti. C'erano alcuni inconvenienti a non pubblicare nessuna dichiarazione; ce n'erano a pubblicarla così com'è; ce n'erano a farla diversamente. Nel dubbio, ha fatto bene ad attenersi ai principi e a non urtare che le passioni e i pregiudizi, dicendo che la costituzione francese sarà per lui come l'arca dell'alleanza. Se i francesi esamineranno questa dichiarazione con sangue freddo, scommetto che vi troveranno di che portare rispetto al re. Nelle circostanze terribili in cui si è trovato, niente era più seducente della tentazione di transigere sui principi per riconquistare il trono. Tanti hanno detto e tanti hanno creduto che il re si rovinava ostinandosi nelle vecchie idee! Sembrava naturale dare ascolto alle proposte di accomodamento! soprattutto era talmente facile acconsentire a tali proposte mantenendo la riserva mentale di ritornare all'antica prerogativa, senza venir meno alla lealtà e appoggiandosi unicamente sulla forza delle cose, che c'è voluta molta franchezza, molta nobiltà, molto coraggio per dire ai francesi: " Io non posso rendervi felici; non posso e non debbo regnare che per mezzo della costituzione: non toccherò l'arca del Signore; aspetto che ritorniate alla ragione; aspetto che abbiate compreso questa verità così semplice, così evidente e che tuttavia vi ostinate a respingere: vale a dire che, con la stessa costituzione, posso darvi un regime completamente diverso ".

Oh! come si è dimostrato prudente il re dicendo ai francesi che la loro antica e saggia costituzione era per lui l'arca santa e che gli era vietato manometterla temerariamente; nondimeno egli aggiunge che vuole renderle tutta la purezza che il tempo aveva corrotto e tutto il vigore che il tempo aveva indebolito.

Ancora una volta, parole ispirate: infatti, vi. si vede chiaramente quel che è in potere dell'uomo, separato da ciò che appartiene solo a Dio. Non c'è in questa dichiarazione, cui troppo poco si riflette, una sola parola che non debba raccomandare ai francesi il loro monarca.

Sarebbe desiderabile che questa nazione impetuosa, che non sa ritornare alla verità prima di avere esaurito l'errore, finalmente si accorgesse di un'evidenza assai tangibile: che essa è vittima e zimbello di un piccolo numero di uomini che si frappongono tra lei e il suo legittimo sovrano, dal quale non può aspettarsi che dei benefici. Facciamo pure l'ipotesi peggiore: Il re lascerà cadere la spada della giustizia su alcuni parricidi; punirà con umiliazioni alcuni nobili che si sono comportati male. E che importa a te, buon agricoltore, laborioso artigiano, pacifico cittadino, chiunque tu sia, cui il cielo ha donato l'oscurità e la felicità! Pensa che tu formi, insieme ai tuoi simili, quasi tutta la nazione e che il popolo intero soffre tutti i mali dell'anarchia solo perché un pugno di miserabili lo induce a temere il suo re, di cui essi hanno paura.

Mai popolo alcuno avrà lasciato sfuggire un'occasione più bella, se continua a rifiutare il proprio re, poiché si espone ad essere dominato per forza invece di incoronare esso stesso il proprio legittimo sovrano. Che grande merito acquisterebbe presso di lui! con quali sforzi di zelo e di amore il re cercherebbe di ricompensare la fedeltà del suo popolo! Le aspirazioni nazionali sarebbero sempre presenti ai suoi occhi per animarlo alle grandi imprese, alle instancabili fatiche che la rigenerazione della Francia esige dal suo capo, e tutti i momenti della sua vita sarebbero consacrati alla felicità dei francesi.

Ma sanno costoro quale sarà la loro sorte, se si ostineranno a respingere il re? I francesi sono abbastanza maturati attraverso le sofferenze per intendere una dura verità: cioè che in mezzo agli accessi della loro fanatica libertà, il freddo osservatore è spesso tentato di esclamare come Tiberio: *O homines ad servitutem natos!* Esistono, come si sa, diverse specie di coraggio, e certamente il Francese non le possiede tutte. Intrepido dinanzi al nemico, non lo è dinanzi all'autorità, nemmeno la più ingiusta. Niente eguaglia la pazienza di questo popolo che si dice libero. In cinque anni gli hanno fatto accettare tre costituzioni e il governo rivoluzionario. I tiranni si succedono e il popolo obbedisce sempre. Non si è visto riuscire nessuno dei suoi sforzi per trarsi fuori dalla propria nullità. I suoi padroni sono arrivati fino al punto di fustigarlo facendosi beffe di lui. Gli hanno detto: Voi credete di non volere questa legge, ma state certi che la volete. Se osate rifiutarla, tireremo su di voi con la mitraglia per punirvi di non volere quello che volete. - E lo hanno fatto.

C'è mancato poco che la nazione francese fosse ancora sotto il giogo terribile di Robespierre. Certo! può ben felicitarsi, ma non glorificarsi per essere sfuggita a questa tirannia; e io non so se i giorni della sua servitù fossero per essa più vergognosi di quello della sua liberazione.

Non è lunga la storia del nove Termidoro: Alcuni scellerati hanno fatto perire altri scellerati.

Senza quella baruffa in famiglia, i francesi piangerebbero ancora sotto lo scettro del Comitato di salute pubblica.

E ancor oggi, un piccolo numero di faziosi non parla forse di mettere sul trono un Orléans? Ormai manca solo ai francesi la vergogna di veder elevare sugli scudi il figlio di un suppliziato invece del fratello di un martire; eppure niente garantisce che non subiranno questa umiliazione, se non si affrettano a ritornare al loro legittimo sovrano. Essi hanno dato tali prove di pazienza, che non c'è alcuna degradazione che non debbano temere.- Ciò serva di lezione, non dico al popolo francese che, più di tutti i popoli del mondo, accetterà sempre i suoi padroni e mai li sceglierà, ma al piccolo numero di buoni francesi che le circostanze renderanno influenti, affinché non trascurino nulla per sottrarre la nazione a queste fluttuazioni avviliti, consegnandola nelle braccia del suo re. Egli non è che un uomo, senza dubbio; ma forse che essa spera di essere governata da un angelo? È un uomo, ma oggi siamo sicuri che egli lo sa, e non è poco. Se la volontà dei francesi lo riportasse sul trono dei suoi padri, egli sposerebbe la propria nazione, che troverebbe in lui ogni cosa: bontà, giustizia, amore, riconoscenza, e incontestabili talenti, maturati alla severa scuola della sventura (16).

I francesi sono sembrati fare poca attenzione alle parole di pace che egli ha loro rivolto. Non hanno lodato la sua dichiarazione, l'hanno perfino criticata, e probabilmente l'hanno dimenticata; ma un giorno le renderanno giustizia: un giorno, la posterità riconoscerà questo testo come un modello di saggezza, di franchezza e di stile regale.

Il dovere di ogni buon francese, in questo momento, è di operare senza tregua per portare l'opinione pubblica dalla parte del re e di presentare tutti i suoi atti sotto una luce favorevole, È su questo punto che i realisti devono giudicarsi con la massima severità, e non farsi alcuna illusione. Io non sono francese, ignoro tutti gli intrighi, non conosco nessuno. Ma suppongo che un realista francese dica: " Sono pronto a versare il mio sangue per il re: tuttavia, senza mancare alla fedeltà che gli devo, non posso impedirmi di biasimare, ecc. ". Rispondo a quest'uomo ciò che la sua coscienza senza dubbio gli dirà più forte di me: Voi mentite agli altri e a voi stesso; se foste capace di sacrificare al re la vostra vita, gli sacrifichereste i vostri pregiudizi. D'altronde, non è della vostra vita che ha bisogno, ma piuttosto della vostra prudenza, del vostro zelo equilibrato, della vostra devozione passiva, perfino della vostra indulgenza (per fare tutte le ipotesi); conservate la vostra vita, di cui non sa che fare in questo momento, e prestategli i servizi di cui ha bisogno. Credete che i più eroici siano coloro di cui si parla nelle gazzette? I più oscuri, al contrario, possono essere i più efficaci e sublimi

(16) Rinvio al capitolo decimo la parte riguardante l'amnistia [n.d.a.].

.Qui non si tratta degli interessi del vostro orgoglio, tranquillizzate la vostra coscienza e colui che ve l'ha data.

Come quei fili che anche un bambino spezzerebbe, formeranno, uniti insieme, il cavo che deve sorreggere l'ancora di un vascello d'alto bordo, così una moltitudine di critici insignificanti possono diventare un esercito formidabile. Quanti servizi si possono rendere al re di Francia combattendo quei pregiudizi che si affermano non si sa come e che durano non si sa perché! Uomini che credono di avere l'età della ragione non hanno forse rimproverato al re la sua passività? Altri non lo hanno forse paragonato con insolenza a Enrico IV, osservando che quel gran principe, per conquistare la sua corona, poté trovare ben altre armi che non intrighi e proclamazioni? Ma già che si è in vena di spiritosaggini, perché non si rimprovera il re di non aver conquistato la Germania e l'Italia come Carlo Magno, per vivervi nobilmente, in attesa che i francesi si decidano ad intendere ragione?

Quanto al partito, più o meno numeroso, che emette alte grida contro la monarchia e il monarca, non c'è solo odio nel sentimento che lo anima, e vale quindi la pena di analizzare questa complessa posizione.

Non vi è in Francia uomo di ingegno che più o meno non si disprezzi. L'ignominia nazionale pesa su tutti i cuori (poiché nessun popolo fu mai spregiato da padroni così spregevoli); c'è dunque bisogno di consolarsi, e i buoni cittadini lo fanno alla loro maniera. Ma l'uomo vile e corrotto, estraneo a tutte le idee elevate, si vendica della propria abiezione passata e presente contemplando, con quella voluttà ineffabile che è tipica della bassezza, lo spettacolo della grandezza umiliata. Per elevarsi ai propri occhi, li volge sul re di Francia, ed è contento della propria statura paragonandosi a quel colosso rovesciato. Insensibilmente, con uno sforzo della sua immaginazione sfrenata, arriva a considerare questa grande caduta come opera propria; si investe da solo di tutto il potere della repubblica; inveisce contro il re; lo chiama sdegnosamente un preteso Luigi XVIII; e scoccando sulla monarchia i suoi strali furibondi, se riesce a fare paura a qualche chouan, si inalbera come un eroe di La Fontaine: Io sono dunque una folgore di guerra.

Bisogna poi anche tenere conto dei fifoni, che strillano contro il re per il timore che il suo ritorno faccia tirare qualche fucilata di più.

Popolo francese, non lasciarti sedurre dai sofismi dell'interesse particolare, della vanità o della poltroneria. Non ascoltare più i ragionatori: si ragiona troppo in Francia, e il ragionamento mette al bando la ragione. Abbandonati senza timore e senza riserve all'infalibile istinto della tua coscienza. Vuoi risollevarti ai tuoi stessi occhi? vuoi acquistare il diritto di stimarti? Vuoi compiere un atto da sovrano?... Richiama il tuo sovrano.

Del tutto straniero alla Francia, che non ho mai visto, e non potendo niente aspettarmi dal suo re, che non conoscerò mai, se vi sono errori in quel che

dico, i francesi possono almeno leggerli senza adirarsi, come errori del tutto disinteressati.

Ma cosa siamo noi, deboli e ciechi mortali! e cos'è quella luce tremolante che chiamiamo Ragione? Anche quando abbiamo messo insieme tutte le probabilità, interrogato la storia, discusso tutti i dubbi e tutti gli interessi, è ancora possibile che, invece della verità, ci resti in mano solo una nebbia ingannatrice. Quale decreto ha pronunciato quell'Essere supremo dinanzi, al quale non vi è nulla di grande? quali decreti ha pronunciato sul re, sulla sua dinastia, sulla sua famiglia, sulla Francia e sull'Europa? Dove e quando cesserà questo sconvolgimento, e a prezzo di quante altre sventure dovremo acquistare la tranquillità? Egli ha tutto rovesciato per ricostruire, oppure i suoi rigori sono senza ritorno? Ahimè! una nuvola fosca copre l'avvenire, e nessun occhio può penetrare queste tenebre. Ciò nonostante, tutto annuncia che l'ordine di cose stabilito in Francia non può durare e che l'invincibile natura deve restaurare la monarchia. Sia dunque che i nostri voti si realizzino, sia che l'inesorabile Provvidenza abbia deciso altrimenti, può essere interessante e perfino utile ricercare, senza mai perdere di vista la storia e la natura dell'uomo, come si operino questi grandi cambiamenti e quale ruolo potrà giocare la moltitudine degli individui in un evento di cui solo la data è incerta.

## CAPITOLO IX

### Come sarà, posto che arrivi, la controrivoluzione?

Formulando ipotesi sulla controrivoluzione, troppo spesso si commette l'errore di ragionare come se questa dovesse essere e non potesse essere altro che il risultato di una deliberazione popolare. Il popolo teme, si dice: il popolo vuole, il popolo non permetterà mai, al popolo non conviene, ecc. Che pena! il popolo non conta niente nelle rivoluzioni, o almeno vi entra solo come strumento passivo. Saranno forse quattro o cinque persone che daranno un re alla Francia. Alcune lettere da Parigi annunceranno alle province che la Francia ha un re, e le province grideranno: Viva il re! Forse anche tutti i parigini, con l'eccezione di una ventina, apprenderanno svegliandosi di avere un re.

È mai possibile? esclameranno; ecco una cosa veramente singolare. Chi sa da quale porta entrerà? Converrebbe forse affittare in anticipo delle finestre, perché ci sarà da soffocare nella calca.

Se la monarchia verrà restaurata, non sarà il popolo che lo deciderà, così come non decise la sua distruzione né l'istituzione del governo rivoluzionario.

Prego i miei lettori di considerare attentamente queste riflessioni, e le raccomando soprattutto a coloro che credono la controrivoluzione impossibile, perché vi sarebbero troppi francesi attaccati alla repubblica e perché un cambiamento farebbe soffrire troppe persone. *Scilicet is superis labor est!* (2). Si può certamente contestare alla repubblica di possedere la maggioranza; ma che essa ce l'abbia oppure no, non ha nessuna importanza: l'entusiasmo e il fanatismo non sono condizioni durevoli. Questo grado di eretismo stanca presto la natura umana; di modo che, anche supponendo che un popolo, e soprattutto il popolo francese, possa volere una cosa a lungo, è almeno fuor di dubbio che non potrebbe volerla a lungo con passione. Al contrario, essendo fiaccato dall'accesso febbrile, l'abbattimento, l'apatia, l'indifferenza succedono sempre ai grandi slanci dell'entusiasmo.

È il caso della Francia, che non desidera più niente con passione, se non la quiete. Quand'anche si supponesse dunque che la repubblica ha la maggioranza in Francia (il che è indubbiamente falso), che importerebbe? Quando il re si presenterà, di certo non verranno contati i voti, e nessuno si muoverà; in primo luogo, perché quello stesso che preferisce la repubblica alla monarchia, preferisce tuttavia la quiete alla repubblica; e inoltre perché le volontà contrarie alla monarchia non potranno unirsi.

In politica, come in meccanica, le teorie ingannano se non si prendono in considerazione le diverse qualità dei materiali che compongono le macchine.

---

(2) "Questo è lavoro che riguarda gli dèi" (Virgilio, Eneide. IV, 379).

A prima vista, per esempio, la seguente affermazione sembra vera: Per restaurare la monarchia è necessario il consenso preventivo dei francesi. E invece niente è più falso. Lasciamo da parte le teorie e facciamo parlare i fatti.

Un corriere arriva a Bordeaux, a Nantes, a Lione, ecc. e reca la notizia che il re ha vinto a Parigi; che una fazione qualsiasi (non importa come si chiami) ha preso il potere e ha dichiarato che essa lo esercita in nome del re, che un messaggero è stato inviato al sovrano, il quale è atteso con ansia, e che ovunque si inalbera la coccarda bianca. La fama si impadronisce di queste notizie e le arricchisce di mille particolari imponenti. A questo punto, che succederà? Per avvantaggiare la repubblica, le accordo la maggioranza, e anche un corpo di truppe repubblicane. Forse, in un primo momento, queste truppe assumeranno un atteggiamento ribelle; ma quel giorno stesso vorranno cenare, e cominceranno a staccarsi dal potere che non paga più. Ogni ufficiale che non gode di alcuna considerazione (e che lo sente molto bene, checché se ne dica) vede chiaramente che il primo che griderà viva il re avrà un grande destino: l'amor proprio gli disegna, con tratti seducenti, l'immagine di un generale dell'esercito di Sua Maestà Cristianissima, risplendente di onorificenze, nell'atto di guardare dall'alto della sua grandezza quegli uomini che un tempo lo mandavano a far la guardia al municipio. Queste idee sono così semplici, così naturali, che non possono sfuggire a nessuno: ogni ufficiale le mitre in cuor suo, e ne consegue che tutti sono sospetti gli uni agli altri. Il timore e la diffidenza producono esitazione e prudenza. Il soldato che non è galvanizzato dal suo ufficiale è ancora più scoraggiato; il vincolo della disciplina riceve quel colpo inspiegabile, quel colpo magico che lo allenta improvvisamente. Uno volge lo sguardo verso il cassiere reale che avanza; un altro profitta del momento per raggiungere la propria famiglia. Non si sa né comandare né obbedire: una vera unione non esiste più.

Tutt'altro accade fra i cittadini: si va, si viene, ci si scontra, ci si interroga: ciascuno teme colui di cui avrebbe bisogno; il dubbio consuma le ore, e i minuti sono decisivi; ovunque l'audacia si imbatte nella prudenza. Il vecchio manca di determinazione e il giovane di saggezza. Da un lato vi sono pericoli terribili, dall'altro un'amnistia sicura e benefici probabili. E d'altronde, dove sono i mezzi per resistere? dove sono i capi? a chi affidarsi? Non c'è pericolo a stare quieti, mentre il minimo movimento può essere un errore imperdonabile. Bisogna dunque aspettare. Si aspetta. Ma l'indomani arriva la notizia che quella tale città ha aperto le sue porte; ragione di più per non precipitare niente. Ben presto si viene a sapere che la notizia era falsa; ma due altre città, che l'hanno creduta vera, hanno dato l'esempio, credendo di seguirlo: si sono appena sottomesse, e inducono la prima, che nemmeno ci pensava, a fare lo stesso. Il governatore di questa piazza ha consegnato al re le chiavi della sua illustre città di... È il primo ufficiale che ha avuto l'onore di riceverlo in una roccaforte del suo regno. Il re l'ha nominato, sulla porta,

maresciallo di Francia; un decreto immortale ha ricoperto il suo scudo di innumerevoli gigli; il suo nome è per sempre il più bello di Francia. Ad ogni minuto il movimento realista si rafforza; ben presto diventa irreversibile. VIVA IL RÈ! gridano l'amore e la fedeltà, al colmo della gioia; VIVA IL RÈ! risponde l'ipocrita repubblicano, al colmo del terrore. Ma che importa? il grido è unanime. — E il re è consacrato.

Cittadini! ecco come si fanno le controrivoluzioni. Dio, avendo riservato per sé la formazione delle sovranità, ce ne avverte non affidando mai alla moltitudine la scelta dei suoi padroni. Egli la impiega, in quei grandi movimenti che decidono la sorte degli imperi, solo come uno strumento passivo. Mai essa ottiene quel che vuole: essa accetta sempre e mai non sceglie. Si può perfino notare un'affettazione della Provvidenza (mi si conceda questa espressione): vale a dire che gli sforzi del popolo per raggiungere un obiettivo sono precisamente il mezzo che essa impiega per renderglielo più lontano. Così, il popolo romano si diede dei padroni credendo di combattere l'aristocrazia al seguito di Cesare. È questo il destino di tutte le insurrezioni popolari. Nella rivoluzione francese, il popolo è stato costantemente violentato, oltraggiato, rovinato, mutilato da tutte le fazioni; e le fazioni, a loro volta, zimbello le une delle altre, sono costantemente andate alla deriva, malgrado tutti i loro sforzi, per infrangersi infine sullo scoglio che le attendeva.

Se si vuole conoscere il probabile risultato della rivoluzione francese, basta esaminare cosa hanno in comune tutte le fazioni; tutte hanno voluto l'umiliazione e perfino la distruzione del cristianesimo universale e della monarchia; donde consegue che i loro sforzi non faranno che approdare all'esaltazione del cristianesimo e della monarchia.

Tutti coloro che hanno meditato gli insegnamenti della storia, hanno ammirato questa forza segreta che si prende gioco dei voleri umani: la onorava, ad esempio, quel gran capitano dell'antichità che la considerava come una potenza intelligente e libera, e che non intraprendeva niente senza raccomandarsi ad essa (3).

Ma è soprattutto nella fondazione e nella distruzione delle sovranità che l'azione della Provvidenza risplende nel modo più sbalorditivo. Non solo la massa del popolo non entra in questi grandi sommovimenti che come il legno e il cordame impiegati da un macchinista, ma perfino i suoi capi sono tali soltanto agli occhi di chi non capisce: di fatto, i capi vengono dominati nello stesso modo in cui essi dominano la folla.

---

(3) Nihil rerum humanorum sine Deorum numine geri putabat Timoleon: itaque suae domi sacellum constituerat, idque sanctissime colebat [Timoleone era convinto che nulla, sulla terra, potesse venir eseguito senza l'ordine degli dèi; così aveva fatto costruire nella propria dimora un altare dedicato alla dea del caso, e le rendeva un culto assiduo]. Corn. Nepos, Vita Timoleon, cap. IV [n.d.a.],

Questi uomini che, presi insieme, sembrano i tiranni della moltitudine, sono essi medesimi tiranneggiati da due o tre individui, che a loro volta lo sono da uno solo. nemmeno lui sa.

E se questo unico individuo potesse e volesse dire il suo segreto, si vedrebbe che in che modo si è impadronito del potere; che la sua influenza è per lui un mistero più grande che per gli altri, e che alcune circostanze, che non ha potuto né prevedere né orientare, hanno fatto tutto per lui e senza di lui.

Chi avrebbe detto al fiero Enrico VI che una serva di bettola (4) gli avrebbe strappato lo scettro di Francia? Le spiegazioni sciocche che sono state date di questo grande avvenimento non lo privano affatto del suo aspetto meraviglioso; e quantunque sia stato disonorato due volte, prima dall'assenza e poi dalla prostituzione del talento (5), rimane pur sempre il solo soggetto della storia di Francia veramente degno della musa epica.

Credete forse che il braccio, il quale si è servito una volta di un così debole strumento, si sia accorciato? e che il supremo ordinatore degli imperi attenda il parere dei francesi per dare loro un re? No: come sempre ha fatto, sceglierà ancora il più debole per confondere il più forte. Non ha bisogno di legioni straniere; non ha bisogno della coalizione; e come ha conservato l'integrità della Francia, malgrado i progetti e la forza di tanti sovrani, che non hanno ai suoi occhi alcuna importanza, così, quando il momento sarà venuto, restaurerà la monarchia francese, malgrado i suoi nemici; cacerà via quei rumorosi insetti *pulveris exigui jactu* (6): il re verrà, vedrà e vincerà. Ci si meraviglierà allora della assoluta nullità di quegli uomini che sembravano così potenti. Oggi spetta ai sapienti anticipare questo giudizio ed essere certi, prima che l'esperienza lo abbia provato, che i padroni della Francia possiedono solo un potere fittizio ed effimero, di cui gli eccessi stessi dimostrano la nullità; che essi non sono stati né piantati né seminati, che il loro tronco non ha messo radici nella terra, e che un soffio li porterà via come paglia (7).

Invano dunque tanti scrittori insistono sugli inconvenienti del ristabilimento della monarchia; invano atterriscono i francesi sulle conseguenze di una controrivoluzione; e quando concludono che i francesi, per timore di tali inconvenienti, non permetteranno mai la restaurazione della monarchia, concludono molto male, perché i francesi non decideranno nulla, e forse riceveranno un re dalla mano di una femminuccia. Nessuna nazione può darsi un governo da sé: soltanto quando tale o talaltro diritto esistente

---

(4) È Giovanna d'Arco, che gli inglesi trattavano da "serva", poiché un suo zio lavorava in una taverna a Vaucouleurs.

(5) Allude a due rappresentazioni teatrali. La pucelle di Chapelain (1656) e La pucelle di Voltaire (1762).

(6) "Lanciando un pugno di polvere" (Virgilio, Georgiche, IV, 87).

(7) Isaia, XL, 24 [n.d.a].

già nella sua costituzione (8), e questo diritto viene misconosciuto o limitato, alcuni uomini, aiutati da qualche circostanza, possono rimuovere gli ostacoli e far riconoscere i diritti del popolo: il potere umano non si estende oltre. Del resto, benché la Provvidenza non si curi minimamente di quel che debba costare ai francesi avere un re, è tuttavia molto importante osservare che sbagliano oppure sono in malafede quegli scrittori che spaventano la nazione con i mali che la restaurazione della monarchia recherebbe con sé.

---

(8) Intendo la sua costituzione naturale, poiché la sua costituzione scritta non è che un pezzo di carta [n.d.a.] ▲

## CAPITOLO X

### Dei pretesi pericoli di una controrivoluzione

#### **I. Considerazioni generali**

Un sofisma oggi molto in voga, per dimostrare che non bisogna ritornare alla monarchia, è quello di insistere sui pericoli di una controrivoluzione.

Gran parte delle opere destinate a persuadere i francesi a tenersi la repubblica non sono che uno sviluppo di questa idea. Gli autori di tali opere evocano le sciagure che sono inseparabili dalle rivoluzioni; quindi, osservando che la monarchia non può essere restaurata in Francia senza una nuova rivoluzione, ne concludono che bisogna conservare la repubblica.

Questo prodigioso sofisma, che tragga origine dalla paura oppure dal desiderio di ingannare il prossimo, merita di essere accuratamente discusso.

Quasi tutti gli errori sono figli delle parole. Ci si è abituati a dare il nome di controrivoluzione al movimento che deve uccidere la rivoluzione; e poiché tale movimento sarà contrario all'altro, se ne conclude che sarà dello stesso genere: converrebbe invece concludere tutto l'opposto.

Per caso qualcuno ritiene che il ritorno dalla malattia alla salute sia altrettanto penoso che il passaggio dalla salute alla malattia? e che la monarchia, rovesciata da mostri, debba essere restaurata da loro simili? No! gli stessi che impiegano questo sofisma le devono bene rendere giustizia nell'intimo del loro animo! Essi sanno bene che gli amici della religione e della monarchia non sono capaci di nessuno di quegli eccessi di cui i loro nemici si sono macchiati; sanno bene che, anche nella peggiore delle ipotesi e tenendo conto di tutte le debolezze umane, il partito oppresso possiede mille volte più virtù di quello degli oppressori! Sanno bene che il primo non sa né difendersi né vendicarsi: anzi, lo hanno spesso alquanto deriso a questo riguardo.

Per fare la rivoluzione francese, è stato necessario abbattere la religione, oltraggiare la morale, violare tutte le proprietà e commettere tutti i delitti: per questa opera diabolica è stato necessario impiegare un tale numero di mascalzoni, che forse mai si sono visti tanti vizi intenti a compiere un qualche male. Per ristabilire l'ordine, al contrario, il re convocherà tutte le virtù: senza dubbio, egli lo vorrà; ma vi sarà anche costretto dalla natura stessa delle cose. Sarà suo eminente interesse unire la giustizia alla clemenza; gli uomini degni di stima verranno da soli ad occupare i posti in cui potranno essere utili; e la religione, prestando il proprio scettro alla politica, le darà le forze che essa può ricevere solo da questa augusta sorella.

Non dubito che molti chiederanno che si mostri loro il fondamento di queste magnifiche speranze; ma credono davvero che il mondo politico si muova a caso, e che non sia invece organizzato, diretto, animato da quella stessa saggezza che risplende nel mondo fisico? Le mani colpevoli che rovesciano uno Stato necessariamente producono delle dolorose lacerazioni; infatti nessun libero agente può contrariare i piani del Creatore, senza attirare, nella

sfera della propria attività, mali proporzionali alla grandezza dell'attentato; e questa legge deve di più alla bontà dell'Essere supremo che alla sua giustizia. Ma quando l'uomo agisce per riportare l'ordine, si associa allora con chi dell'ordine è l'autore: viene favorito dalla natura, vale a dire dall'insieme delle cause seconde che sono come i ministri della Divinità. La sua azione possiede qualcosa di divino; essa è, al tempo stesso, dolce e imperiosa. Non forza nulla, e nulla le resiste; mentre si dispiega, risana; e man mano che essa opera, si vedono cessare quell'inquietudine, quella penosa agitazione che sono l'effetto e il segno del disordine; allo stesso modo che, sotto la mano dell'abile chirurgo, il corpo animale lussato viene avvertito della guarigione dalla cessazione del dolore.

Francesi, è in mezzo al fragore dei canti infernali, delle bestemmie dell'ateismo, delle grida di morte e dei lunghi gemiti dell'innocenza straziata; è al bagliore degli incendi, sulle rovine del trono e degli altari bagnati dal sangue del migliore dei re e da quello di innumerevoli altre vittime; è col disprezzo dei costumi e della pubblica fede, è servendosi di ogni delitto, che i vostri seduttori e tiranni hanno fondato ciò che chiamano la vostra libertà.

È in nome di DIO SOMMO E MISERICORDIOSO, al seguito degli uomini che egli ama e ispira, e sotto l'influenza del suo potere creatore, che voi ritornerete alla vostra antica costituzione e che un re vi darà la sola cosa che dovrete saggiamente desiderare, la libertà attraverso il monarca.

Per quale deplorable cecità vi ostinate a lottare penosamente contro questa potenza che annulla tutti i vostri sforzi per avvertirvi della propria presenza? Siete impotenti solo perché avete osato separarvi da lei, e perfino contrastarla; non appena vi riunirete a lei, parteciperete in qualche modo della sua natura. Tutti gli ostacoli si appianeranno davanti a voi, e riderete dei timori puerili che oggi vi tormentano. Poiché tutte le parti della macchina politica tendono naturalmente verso il posto che è loro assegnato, questa tendenza, che è divina, favorirà tutti gli sforzi del re; e poiché l'ordine è l'elemento naturale dell'uomo, vi troverete quella felicità che invano cercate nel disordine. La rivoluzione vi ha fatto soffrire, perché fu l'opera di tutti i vizi, e perché i vizi sono appunto i carnefici dell'uomo. Per la ragione contraria, il ritorno alla monarchia, lungi dal produrre i mali che temete per l'avvenire, farà cessare quelli che vi affliggono oggi. Tutti i vostri sforzi saranno costruttivi: non distruggerete altro che la distruzione.

Liberatevi, una volta per tutte, di quelle desolanti dottrine che hanno disonorato il nostro secolo e perduto la Francia. Avete già imparato a conoscere i predicatori di quei dogmi funesti, ma l'impressione che hanno fatto su di voi non si è ancora cancellata. In tutti i vostri progetti di creazione e di restaurazione, vi dimenticate solo di Dio: vi hanno separato da lui. È ormai unicamente con uno sforzo del ragionamento che elevate i vostri pensieri fino alla fonte inesauribile di ogni esistenza. Non volete vedere altro che l'uomo, la sua azione così debole, così dipendente, così circoscritta, la sua volontà così corrotta, così oscillante; e l'esistenza di una causa superiore

non è altro per voi che una congettura. Eppure essa vi incalza, vi circonda: potete toccarla, e l'universo intero vi annuncia la sua presenza. Quando vi si dice che senza di essa avete forza solo per distruggere, non vi viene spacciata una vana teoria, ma una verità pratica fondata sull'esperienza secolare e sulla conoscenza della natura umana. Osservate la storia, e non vedrete una sola creazione politica, che dico! non vedrete nessuna istituzione, per poco che sia forte e duratura, che non poggi su un'idea divina; non importa di che natura essa sia, giacché nessun sistema religioso è interamente falso. Non veniteci dunque più a parlare delle difficoltà e delle sciagure che vi allarmano sulle conseguenze di ciò che chiamate controrivoluzione. Tutte le sciagure che avete patito provengono da voi. Perché mai non avreste dovuto rimanere feriti dalle rovine dell'edificio che vi siete rovesciato addosso? La ricostruzione è un altro ordine di cose: se solo siete in grado di ritornare sulla strada che può condurvi. Non è seguendo il sentiero del nulla che arriverete alla creazione.

Oh! sono davvero colpevoli quegli scrittori, falsi o pusillanimi, che si permettono di atterrire il popolo con quel vano spauracchio che si chiama controrivoluzione! e che, pur riconoscendo che la rivoluzione fu uno spaventoso flagello, sostengono tuttavia che è impossibile ritornare indietro. Non si arriverà anche a dire che le sciagure della rivoluzione sono terminate, e che i francesi sono approdati ad un porto tranquillo?

Il regno di Robespierre ha a tal punto schiacciato questo popolo, ha colpito così duramente la sua immaginazione, che esso considera ormai sopportabile e quasi felice ogni stato di cose in cui non si scanni la gente in continuazione. Quando ferveva il terrorismo, gli stranieri notavano che tutte le lettere provenienti dalla Francia, che raccontavano le scene terribili di quei giorni crudeli, finivano con queste parole: In questo momento siamo tranquilli, vale a dire i carnefici si riposano, si rimettono in forze; nei frattempo, tutto va bene.

Questo stato d'animo è sopravvissuto al regime infernale che l'ha prodotto. Il francese, pietrificato dal Terrore e scoraggiato dagli errori politici degli stranieri, si è chiuso in un egoismo che non gli permette più di vedere altro che se stesso, e il luogo e il tempo in cui egli si trova a vivere. Si assassina in cento contrade della Francia; non importa, visto che non è lui che è stato depredato o trucidato; e se qualcuno di questi attentati è stato commesso nella sua strada, vicino alla sua casa; di nuovo, che importa? il momento è passato; ora tutto è tranquillo: chiuderà a doppia mandata i suoi chiavistelli e non ci penserà più. Insomma, ogni francese è abbastanza felice il giorno in cui non viene ucciso.

Intanto, le leggi sono senza vigore e il governo riconosce la propria impotenza a farle eseguire. I crimini più infami si moltiplicano: il demone rivoluzionario rialza fieramente la testa; la costituzione non è che una tela di ragno, e il potere si consente mostruosi attentati.

Il matrimonio non è che una prostituzione legalizzata (1); non vi è più autorità paterna, non vi è più orrore per i delitti, non vi è più asilo per l'indigenza. Il suicidio, nel suo squallore, che denuncia la disperazione dei disgraziati, è un atto di accusa contro il governo. Il popolo si demoralizza nel più penoso dei modi; e l'abolizione del culto, unita all'assenza totale di educazione civica, prepara alla Francia una generazione la cui sola idea fa tremare.

Vili ottimisti! ecco dunque l'ordine di cose che temete di veder cambiare! Uscite, uscite dal vostro sciagurato letargo! invece di mostrare al popolo i mali immaginari che devono risultare da un cambiamento, usate il vostro talento per fargli desiderare la commozione dolce e salvifica che riporterà il re sul suo trono e l'ordine in Francia.

Mostrateci, voi che siete divorati dal dubbio, mostrateci questi mali così terribili di cui vi si minaccia per disgustarvi della monarchia; non vedete che le vostre istituzioni repubblicane non hanno nessuna radice, e che sono solo poggiate sul vostro suolo, mentre le precedenti vi erano piantate. È stata necessaria la scure per strappare queste; le altre cadranno con un soffio e non lasceranno tracce. Non è certo la stessa cosa togliere a un presidente del parlamento la sua dignità ereditaria, che era una proprietà, e fare scendere dal suo seggio un giudice temporaneo che non possiede alcuna dignità. La rivoluzione ha fatto molto soffrire, perché molto ha distrutto; perché ha fatto violenza in modo brusco e crudele a tutte le proprietà, a tutte le opinioni accettate e a tutti i costumi; perché, essendo ogni tirannia plebea per sua natura eccitata, insultante e feroce, quella che ha prodotto la rivoluzione francese ha dovuto spingere questi caratteri all'estremo, giacché il mondo non ha mai visto una tirannia più bassa e più assoluta.

L'opinione è la fibra sensibile dell'uomo; quando viene ferito in questo punto, lancia alte grida. È questo che ha reso la rivoluzione così dolorosa, poiché essa ha calpestato tutto ciò che l'opinione riteneva grande. Ora, quand'anche il ristabilimento della monarchia provocasse in un ugual numero di uomini le stesse privazioni reali, vi sarebbe pur sempre una differenza immensa, dato che essa non distruggerebbe alcuna dignità; infatti oggi non c'è dignità in. Francia, per la ragione che non c'è sovranità.

Ma, se anche si considerassero solo le privazioni materiali, la differenza non sarebbe meno notevole. Il potere usurpatore immolava gli innocenti; il re perdonerà i colpevoli. L'uno aboliva la proprietà legittima; l'altro tratterà con cautela le proprietà illegittime. L'uno ha per motto: *Diruit, aedificat, mutat quadrata rotundis* (2).

Dopo sette anni di sforzi, non ha ancora potuto organizzare una scuola

---

(1) Allusione alla legge del 20 settembre 1792 che istituiva il divorzio.

(2) "*Costruisce, smantella, forma e trasforma*" (Orazio, Epistole, I, 100; trad. di Enzo Mandruzzato).

elementare o una festa campestre. Tutti, perfino i suoi partigiani, si prendono gioco delle sue leggi, dei suoi impieghi, delle sue istituzioni, delle sue feste, e anche dei suoi vestiti. L'altro, costruendo su una base autentica, non andrà a tentoni: una forza misteriosa presiederà ai suoi atti; esso agirà solo per restaurare; ed ogni azione regolare non nuoce ad altri che al male.

È inoltre un grande errore di immaginazione pensare che il popolo abbia qualcosa da perdere dal ristabilimento della monarchia; infatti il popolo ha guadagnato solo idealmente dallo sconvolgimento generale. Ha diritto a tutte le cariche, si dice; ma che importa? Si tratta di vedere quello che valgono. Queste cariche, su cui si fa tanto chiasso e che vengono offerte al popolo come una grande conquista, di fatto non valgono niente di fronte al giudizio dell'opinione. Perfino la condizione militare, onorata in Francia al di sopra di ogni altra, ha perduto ormai il suo splendore: agli occhi dell'opinione, non ha più grandezza, e la pace la abbasserà ulteriormente. I militari vengono minacciati con la restaurazione della monarchia, mentre nessuno vi è interessato più di loro. Niente è così evidente quanto la necessità in cui si troverà il re di mantenerli ai loro posti, e dipenderà da loro, prima o poi, trasformare questa necessità politica in un'obbligazione dettata dall'affetto, dal dovere e dalla riconoscenza. Grazie a uno straordinario concorso di circostanze, non vi è nulla nei militari che possa urtare l'opinione più realista. Nessuno ha il diritto di disprezzarli, poiché combattono per la Francia; fra di loro e il re non c'è alcuna barriera di pregiudizi che possa impedire a lui di fare il proprio dovere: egli è francese, innanzitutto. Si ricordino di Giacomo II, durante la battaglia della Hogue, che applaudiva, dalla riva del mare, il valore di quegli inglesi che finivano di detronizzarlo; come potrebbero dubitare che il re non sia fiero del loro valore e non li consideri nel suo cuore come i difensori dell'integrità del suo regno? Non ha forse pubblicamente rivolto un plauso a questo valore, dolendosi (come era ben giusto) che esso non fosse impiegato per una causa migliore? Non si è forse congratolato con i valorosi dell'armata di Condé per aver superato gli odi che da così lungo tempo l'intrigo si sforzava di alimentare! (3) I militari francesi, dopo le loro vittorie, non hanno ormai più che un bisogno: che la legittima sovranità venga a legittimare il loro valore, giacché ora essi sono solo temuti e disprezzati. La più assoluta noncuranza è oggi la ricompensa per le loro fatiche, e i loro concittadini sono gli uomini più indifferenti del mondo ai trionfi dell'esercito. Spesso arrivano fino a detestare quelle vittorie che alimentano l'umore bellicoso dei loro padroni.

Il ristabilimento della monarchia darà immediatamente ai militari una posizione elevata nella considerazione generale. I talenti troveranno sul loro cammino una effettiva dignità, un lustro sempre crescente che sarà proprietà

(3) Lettera del re al principe di Condé, del 3 gennaio 1797, pubblicata su tutti i giornali [n.d.a].

dei guerrieri e che essi trasmetteranno ai loro figli. Questa gloria pura, questo splendore tranquillo, varranno pure almeno quanto le onorificenze, o quanto l'ostracismo dell'oblio che segue al patibolo.

Se si considera il problema da un punto di vista più generale, si vedrà che la monarchia è certamente il governo che assicura il massimo di distinzione a un più gran numero di persone. In questa specie di governo, la sovranità possiede abbastanza splendore per trasmetterne una parte, con le necessarie gradazioni, a una gran quantità di agenti che essa più o meno distingue. Nella repubblica la sovranità non è così tangibile come nella monarchia; si tratta di una sostanza puramente morale, e la sua grandezza è incomunicabile: inoltre nelle repubbliche gli impieghi non valgono nulla fuori della città in cui risiede il governo; e per di più hanno valore solo in quanto siano occupati da membri del governo. In quel caso è l'uomo che onora l'impiego, non l'impiego che onora l'uomo; questi non brilla come agente, ma come parte del corpo sovrano.

Nelle province che obbediscono alle repubbliche, si può vedere che gli impieghi (se si fa eccezione per quelli riservati ai membri del corpo sovrano) elevano pochissimo gli uomini agli occhi dei loro simili, e non hanno quasi nessun significato per l'opinione generale; la repubblica infatti, per sua natura, è il governo che assicura il maggior numero di diritti al minor numero di uomini, che vengono chiamati il sovrano, e che ne toglie di più a tutti gli altri, che vengono chiamati ; sudditi.

Più la repubblica si avvicinerà alla democrazia pura, e più questa osservazione sarà pertinente. Si richiami alla memoria quella innumerevole quantità di impieghi (anche a prescindere da tutti i posti abusivi) che l'antico governo di Francia offriva all'ambizione universale. Il clero secolare e regolare, la spada, la toga, le finanze, l'amministrazione, ecc., quante carriere aperte a tutti i talenti e a tutti i tipi di ambizione! Quante gradazioni incalcolabili di distinzioni personali! Di questo infinito numero di cariche, non ve n'era nessuna che fosse posta per legge al di sopra delle pretese del semplice cittadino (4): ve n'erano perfino moltissime che erano delle preziose proprietà, che facevano realmente del proprietario un notevole, e che appartenevano esclusivamente al Terzo stato.

Che i primi posti fossero di più difficile accesso al semplice cittadino era una cosa molto ragionevole. Vi è troppo movimento nello Stato e insufficiente subordinazione, quando tutti possono pretendere a tutto. L'ordine esige che gli impieghi, in generale, siano graduati quanto la condizione dei cittadini, e che i talenti individuali (e qualche volta anche la semplice prudenza) abbassino le barriere che separano le diverse classi.

(4) La famosa legge che escludeva il Terzo Stato dal servizio militare non poteva essere eseguita: si trattava semplicemente di una goffaggine ministeriale, che la passione ha presentato come una legge fondamentale [n.d.a.].

In questo modo, si ha emulazione senza umiliazione, e movimento senza distruzione; la distinzione connessa a un impiego non deriva, come dice la parola, che dalla maggiore o minore difficoltà di pervenirvi.

Se si obietta che queste distinzioni sono ingiuste, allora si cambia argomento; ma io dico: se i vostri impieghi non elevano quelli che li possiedono, non vantatevi di offrirli a tutti, giacché non offrite nulla. Se invece gli impieghi sono e devono essere delle distinzioni, ripeto ciò che nessuno in buona fede potrà negare, cioè che la monarchia è il governo il quale, per mezzo delle sole cariche, e indipendentemente dalla nobiltà, distingue un maggior numero di uomini dal resto dei loro concittadini.

D'altronde, non bisogna lasciarsi ingannare da quell'uguaglianza ideale che esiste solo a parole. Il soldato che ha il privilegio di parlare al suo ufficiale con un tono grossolanamente familiare, non è pertanto suo uguale. L'aristocrazia delle cariche, che dapprima, nel disordine generale, non poteva essere notata, comincia a formarsi.

Perfino la nobiltà riacquista la sua indistruttibile influenza. Le truppe di terra e di mare sono già comandate, in parte, da gentiluomini, oppure da cadetti che l'antico regime aveva nobilitato associandoli a una professione nobile. La repubblica ha perfino ottenuto da loro i suoi più grandi successi. Se la delicatezza della nobiltà francese non l'avesse, forse disgraziatamente, allontanata dalla Francia, essa comanderebbe già ovunque; ed è cosa abbastanza comune sentir dire che se la nobiltà avesse voluto, le avrebbero offerto tutti gli impieghi. Certo, nel momento in cui scrivo (4 gennaio 1797), la repubblica vorrebbe avere sulle sue navi i nobili che ha fatto massacrare a Quiberon.

Il popolo, ovvero la massa dei cittadini, non ha dunque niente da perdere; al contrario, ha tutto da guadagnare dal ristabilimento della monarchia, la quale farà risorgere una quantità di distinzioni effettive, lucrative e perfino ereditarie, al posto degli impieghi effimeri e senza dignità che offre la repubblica.

Non ho insistito sugli emolumenti connessi alle cariche, giacché è notorio che la repubblica non paga oppure paga male. Essa non ha prodotto che fortune scandalose: solo la dissolutezza si è arricchita al suo servizio.

Terminerò questo paragrafo, con alcune osservazioni le quali dimostrano chiaramente (così mi sembra) che il pericolo che si vede nella controrivoluzione si trova precisamente nel ritardo di questo grande cambiamento.

La famiglia dei Borboni non può essere colpita dai capi della repubblica: essa esiste; i suoi diritti sono visibili, e il suo silenzio è più eloquente, forse, di tutti i possibili manifesti.

È una verità che salta agli occhi che la repubblica francese, anche da quando sembra avere addolcito le proprie parole d'ordine, non può avere dei veri alleati. Per sua natura, essa è nemica di tutti i governi: tende a distruggerli tutti, di modo che tutti hanno interesse a distruggerla. La politica può senza dubbio conquistare degli alleati alla repubblica (5); ma queste alleanze sono contro natura, ovvero, se si vuole, la Francia ha degli alleati, ma la repubblica francese non ne ha nessuno.

Amici e nemici saranno sempre d'accordo per dare un re alla Francia. Si cita spesso il successo della rivoluzione inglese nel secolo scorso; ma che differenza! In Inghilterra la monarchia non era stata abbattuta. Solo il monarca era scomparso per fare posto ad un altro. Il sangue stesso degli Stuart sedeva sul trono; e da esso il nuovo re traeva il proprio diritto. Questo re era, per eredità paterna, un principe forte di tutta la potenza della sua casata e delle sue relazioni di famiglia. Il governo d'Inghilterra, d'altronde, non aveva nulla di pericoloso per gli altri: era una monarchia come prima della rivoluzione; pure, poco mancò che Giacomo II conservasse lo scettro (6): e se avesse avuto un po' più di fortuna o solamente un po' più di accortezza, non lo avrebbe perduto; e benché l'Inghilterra avesse un re, benché i pregiudizi religiosi si unissero ai pregiudizi politici per escludere il Pretendente, benché la situazione di quel regno lo proteggesse da sola contro un'invasione, tuttavia il pericolo di una seconda rivoluzione ha pesato sull'Inghilterra fino alla metà di questo secolo. Tutto è dipeso, come si sa, dalla battaglia di Culloden.

In Francia, al contrario, il governo non è monarchico; esso è anzi il nemico di tutte le monarchie che lo circondano; non è un principe che comanda, e se mai lo Stato venisse attaccato, non si vede perché i parenti stranieri dei Pentarchi dovrebbero mobilitare delle truppe per difenderli. La Francia si troverà, dunque in un costante pericolo di guerra civile e questo pericolo avrà due ragioni permanenti, poiché essa dovrà continuamente temere i giusti diritti dei Borboni oppure gli intrighi delle altre potenze che potrebbero tentare di darle un re di un'altra dinastia. Se il trono di Francia sarà occupato dal legittimo sovrano, nessun principe al mondo potrà pensare di impadronirsene; ma finché è vacante, tutte le ambizioni monarchiche possono desiderarne il possesso e combattersi a vicenda. Del resto, il potere è alla portata di tutti, da quando è stato gettato nella polvere, Il governo regolare esclude un'infinità di progetti; ma sotto il dominio di una sovranità falsa nessun progetto è impossibile; tutte le passioni sono sguinzagliate, e tutte possono coltivare fondate speranze,

---

(5) *Scimus, et hanc veniam petimusque damusque vicissim, / Sed non ut placidis coeant immitia, non ut / Serpentes avibus gementur, tigribus agni* [Lo sappiamo, anzi questa facoltà noi la domandiamo e la concediamo a vicenda; ma non fino al punto che con esseri mansueti si uniscano esseri feroci, non fino al punto che i serpenti si accoppino con

gli uccelli, e gli agnelli con le tigri (trad. di Andrea Gustarelli) ]. È quanto di meglio possono dire certi governi all'Europa che li interroga [n.d.a.].

(6) Giacomo II, re d'Inghilterra dal 1685 al 1688, fu detronizzato da Guglielmo d'Orange.

I codardi che respingono il re per paura della guerra civile, ne preparano appunto gli ingredienti. Proprio perché desiderano, in modo folle, la tranquillità e la costituzione, non avranno né la tranquillità né la costituzione. Dato lo stato in cui la Francia si trova, non vi può essere per essa nessuna sicurezza perfetta. Solo il re, e il re legittimo, alzando dall'alto del suo trono lo scettro di Carlo Magno, può spegnere o disarmare tutti gli odi, impedire tutti i progetti sinistri, dimensionare le ambizioni dimensionando gli uomini, calmare gli spiriti eccitati, e creare subito attorno al potere quel magico recinto che ne è il vero custode.

Vi è ancora una riflessione che deve essere continuamente presente agli occhi di quei francesi che fanno parte delle autorità attuali, la cui posizione li mette in condizione di influire sul ristabilimento della monarchia. I più degni tra loro non devono dimenticare che, prima o poi, saranno travolti dalla forza delle cose; che il tempo scorre via e che la gloria sfugge. Quella di cui possono godere è una gloria relativa: hanno fatto cessare i massacri. Hanno cercato di asciugare le lacrime della nazione: brillano, perché sono succeduti ai più grandi scellerati che abbiano calpestato il nostro suolo. Ma quando il concorso di cento circostanze avrà restaurato il trono, per loro ci sarà l'amnistia, nel senso più forte della parola, e i loro nomi, per sempre oscuri, rimarranno sepolti nell'oblio. Non perdano dunque mai di vista l'aureola immortale che dovrà circondare i nomi dei restauratori della monarchia. E poiché ogni insurrezione del popolo contro la nobiltà non conduce mai ad altro che alla creazione di nuovi nobili, già si vede come si formeranno quelle nuove razze, di cui le circostanze affretteranno il lustro e che, fin dalla culla, potranno pretendere tutto.

## **II. Dei beni nazionali**

I francesi vengono spaventati con la prospettiva della restituzione dei beni nazionali; si accusa il re di non aver osato toccare questo delicato argomento nella sua dichiarazione (7). A una gran parte della nazione si potrebbe dire; e a voi che importa? e non sarebbe probabilmente una cattiva risposta. Ma per non dare l'impressione di voler evitare le difficoltà, conviene osservare che, a proposito dei beni nazionali, l'evidente interesse della Francia, in generale, e anche ovviamente, in particolare, l'interesse dei possessori di questi beni, si accordano con il ristabilimento della monarchia. Anche gli animi meno sensibili sono indignati per le truffe compiute attorno a questi beni. Nessuno crede alla legittimità di tali acquisizioni; coloro stessi meno si avrà il coraggio di investirvi denaro. Gli edifici andranno in rovina e a lungo che declamano con più eloquenza su questo argomento, difendendo la legislazione attuale, si affrettano a rivendere per assicurarsi un guadagno.

---

(7) È sempre la Dichiarazione di Verona del 1795.

Non si ha il coraggio di godere pienamente di queste proprietà; e quanto più gli animi si raffrederanno, tanto non si oserà costruirne di nuovi; i prestiti saranno scarsi; il capitale della Francia deperirà notevolmente. In questo campo si è già fatto molto danno, e coloro che hanno potuto riflettere sugli abusi dei decreti avranno capito che cosa vuol dire un decreto scaraventato sopra quasi un terzo del più potente regno d'Europa.

In seno al corpo legislativo molto spesso è stato tracciato un quadro impressionante dello stato deplorabile di questi beni. Il male aumenterà continuamente, finché la coscienza pubblica non avrà più dubbi sull'inconsistenza di queste acquisizioni; ma chi può mai prevedere quando arriverà un tale momento?

A non considerare che i possessori, il pericolo principale per loro proviene dal governo. Non si facciano illusioni, per il governo non è indifferente prendere qua o là: perfino il più iniquo non chiederà di meglio che di riempire i propri forzieri facendosi meno nemici. Ora, è noto a quali condizioni i compratori hanno acquistato; è noto di quali infami manovre, di quale scandaloso aggio quei beni sono stati oggetto. Il vizio originario e permanente dell'acquisizione è indelebile agli occhi di tutti, così il governo francese non può ignorare che, torchiando questi acquirenti, avrà l'opinione pubblica dalla sua parte, e sarà ingiusto solo per loro; d'altronde, nei governi popolari, anche se legittimi, l'ingiustizia non ha pudore; si può ben immaginare quel che accadrà in Francia, dove il governo, variabile come le persone e privo di identità, non pensa mai di ritornare sul proprio operato annullando quel che è stato fatto.

Appena porrà, dunque, si getterà sui beni nazionali. Porte della coscienza e (quel che non va dimenticato) della gelosia di tutti coloro che non ne possiedono, tormenterà i proprietari, o con nuove vendite in qualche maniera modificate, o pretendendo un supplemento di prezzo, oppure con imposte straordinarie; in breve, non staranno mai tranquilli.

Tutto invece è stabile sotto un governo stabile; di modo che perfino i possessori dei beni nazionali, per essere certi del loro futuro, hanno interesse a che la monarchia sia restaurata. Del tutto a sproposito si è rimproverato il re di non aver parlato chiaro su questo punto nella sua dichiarazione: non poteva farlo senza commettere una grave imprudenza. Quando verrà il momento, non sarà probabilmente su questo problema che la legislazione mostrerà il suo maggior rigore.

Ma qui bisogna ricordare ciò che ho detto nel capitolo precedente; gli interessi di tale o tal altra classe di individui non arresteranno la controrivoluzione. Quel che voglio provare è che conviene al piccolo numero di uomini che può influire su questo grande avvenimento di non

aspettare che gli abusi dell'anarchia, accumulandosi, lo rendano inevitabile e lo producano bruscamente; infatti, più il re sarà imposto dalla necessità, e più sarà dura la sorte di tutti coloro che hanno guadagnato dalla rivoluzione.

### III. Delle vendette

Un altro spauracchio di cui ci si serve per far temere ai francesi il ritorno del loro re, è quello delle vendette che dovrebbero accompagnarlo.

Questa obiezione, come le altre, viene avanzata soprattutto da alcuni uomini d'ingegno che non vi credono affatto; tuttavia sarà bene discuterla a profitto delle persone oneste che la ritengono fondata.

Molti scrittori realisti hanno respinto come un insulto questo desiderio di vendetta che si attribuisce al loro partito. Un solo esempio parlerà per tutti: lo cito per il mio piacere e per quello dei miei lettori. Non si potrà accusarmi di averlo scelto fra i realisti più frigidati.

*"Sotto il giogo di un potere illegittimo, si devono temere le più orribili vendette; infatti, chi avrebbe mai il diritto di reprimerle? La vittima non può invocare in suo soccorso l'autorità di leggi che non esistono né di un governo che è solo il frutto del crimine e dell'usurpazione. Tutt'altro accade con un governo che poggia sulle sue basi sacre, antiche, legittime.*

*"Esso ha il diritto di soffocare le più giuste vendette e di punire all'istante, con la spada delle leggi, chiunque si lasci andare all'impulso della natura più che al sentimento dei propri doveri. Solo un governo legittimo ha il diritto di proclamare l'amnistia e ha i mezzi per farla osservare.*

*"Ne consegue, quindi, che il più perfetto, il più puro dei realisti, il più gravemente oltraggiato nella sua famiglia e nelle sue proprietà, deve essere punito con la morte, sotto un governo legittimo, se osa vendicare da sé le ingiurie a lui rivolte, quando il re gliene ha comandato il perdono.*

*"È dunque sotto un governo fondato sulle nostre leggi che l'amnistia può essere accordata con sicurezza e che può essere rigorosamente rispettata.*

*"Ah! sarebbe certo facile discutere fino a che punto il diritto del re può estendere un'amnistia. Le eccezioni che il primo dei suoi doveri prescrive sono ben evidenti. Chiunque si sia bagnato del sangue di Luigi XVI non può sperare grazia se non da Dio,*

*Ma chi oserebbe poi tracciare con mano sicura i limiti dove devono arrestarsi l'amnistia e la clemenza del re? Il mio cuore e la mia penna si rifiutano di farlo. Se mai qualcuno avrà il coraggio di scrivere su questo argomento, sarà senza dubbio quell'uomo raro e forse unico, se esiste, che non ha mai sbagliato nel corso di questa orribile rivoluzione, e il cui cuore, puro come la sua condotta, non ha avuto mai bisogno di perdono" (8).*

La ragione e il sentimento non potrebbero trovare espressioni più nobili. Sarebbe da compiangere l'uomo che non riconoscesse, in questo brano, l'accento della convinzione.

Dieci mesi dopo la data di questo scritto, il re ha pronunciato, nella sua dichiarazione, quelle parole così note, e così degne di esserlo: Chi osereb-

---

(8) *Observations sur la conduite des puissances coalisées*, del conte d'Antraigues, 1795, Prefazione, pp, XXXIV e sgg. [n.d.a].

Chi oserebbe vendicarsi quando il re perdona?

Egli ha escluso dall'ammnistia solo coloro che votarono la morte di Luigi XVI, i collaboratori, gli strumenti diretti e immediati del suo supplizio, e i membri del tribunale rivoluzionario che mandò al patibolo la regina e madame Elisabetta. Cercando perfino di limitare l'anatema nei riguardi dei primi, tanto quanto la coscienza e l'onore glielo permettevano, non ha compreso fra i parricidi coloro dei quali è permesso credere che si mescolarono agli assassini di Luigi XVI solo con l'intenzione di salvarlo.

Perfino verso questi mostri che la posterità non potrà nominare senza orrore, il re si è limitato a dire, con misura e con giustizia, che la Francia intera invoca sulle loro teste la spada della giustizia.

Con questa frase, egli non ha rinunciato al diritto di concedere la grazia in casi particolari: sta ora ai colpevoli decidere che cosa potrebbero mettere sul piatto della bilancia per equilibrare i loro misfatti. Monk si servi di Ingolsby per arrestare Lambert (9). Si può fare ancora meglio di Ingolsby.

Osserverò inoltre, senza pretendere di diminuire il sacrosanto orrore che è dovuto agli uccisori di Luigi XVI, che agli occhi della giustizia divina non tutti sono ugualmente colpevoli. Nella sfera morale, come in quella fisica, la forza della fermentazione è proporzionale alle masse che fermentano. I settanta giudici di Carlo I erano assai più padroni di se stessi che i giudici di Luigi XVI. Fra costoro vi furono certamente dei colpevoli ben risolti, che non potranno mai essere detestati abbastanza; ma questi grandi colpevoli avevano avuto l'arte di suscitare un tale terrore, avevano prodotto sugli animi meno vigorosi una tale impressione, che molti deputati, non ne dubito, furono privati di una parte del loro libero arbitrio. È difficile farsi un'idea chiara del delirio indefinibile e sovranaturale che si impadronì dell'assemblea all'epoca del processo di Luigi XVI, Sono convinto che molti dei colpevoli, quando ricordano quell'evento funesto, credano di avere fatto un cattivo sogno, e che riescano a spiegarlo a se stessi meno di quanto ce lo spieghiamo

Questi colpevoli, afflitti e sorpresi di esserlo, dovrebbero cercare di guadagnarsi la tranquillità.

Del resto, questo non riguarda che loro; la nazione infatti sarebbe ben vile se considerasse la punizione di tali uomini come un inconveniente della controrivoluzione; ma pure per coloro che avessero questa debolezza, si può osservare che la Provvidenza ha già cominciato a punire i criminali. Più di sessanta regicidi, fra i più colpevoli, sono periti di morte violenta; senza dubbio, altri periranno, oppure lasceranno l'Europa prima che la Francia

torni ad avere un re; pochissimi cadranno nelle mani della giustizia. I francesi, perfettamente rassicurati sulle vendette giudiziarie, devono esserlo

---

(9) Il generale John Lambert, a lungo braccio destro di Cromwell, dopo la morte del Lord Protettore, fu sconfitto da Monk, il restauratore della monarchia inglese. Riuscito a fuggire, fu catturato da Ingolsby, uno dei giudici di Carlo I. anche sulle vendette private.

A questo riguardo dispongono degli impegni più solenni: hanno la parola del loro re, e non è loro permesso di avere paura.

Ma siccome bisogna parlare a tutti gli animi e prevenire tutte le obiezioni, e siccome bisogna rispondere perfino a coloro che non credono all'onore e alla fede, si deve provare che le vendette private non sono possibili.

Anche il sovrano più potente non ha che due braccia. Esso è forte solo grazie agli strumenti che impiega e che l'opinione gli affida. Ora, benché sia evidente che il re, dopo la supposta restaurazione, cercherà solo di perdonare, immaginiamo pure, nella peggiore delle ipotesi, l'eventualità contraria. Come potrebbe agire, se volesse esercitare delle vendette arbitrarie? L'esercito francese, così come lo conosciamo, sarebbe torse uno strumento duttile nelle sue mani? L'ignoranza e la malafede si compiacciono di rappresentare questo re futuro come un Luigi XIV, al quale, simile al Giove di Omero, basterebbe aggrattare il ciglio per sconvolgere la Francia. È appena il caso di dimostrare quanto questa supposizione sia falsa. Il potere della sovranità è interamente morale. Essa comanda invano se quel potere non è dalla sua parte; e bisogna possederlo nella sua pienezza per poterne abusare. Il re di Francia che salirà sul trono dei suoi antenati non avrà certamente voglia di cominciare con degli abusi; e se pure l'avesse, essa sarebbe vana, perché egli non sarebbe abbastanza forte per soddisfarla. Il berretto rosso, toccando la fronte regale, ha fatto sparire le tracce dell'olio santo: l'incanto è spezzato, continue profanazioni hanno distrutto l'autorità divina dei pregiudizi nazionali, e a lungo ancora, intanto che la fredda ragione incurverà i corpi, gli spiriti resteranno in piedi. Si fa finta di temere che il nuovo re di Francia infierisca contro i suoi nemici: suavia! riuscisse almeno a ricompensare i suoi amici (10).

I francesi possiedono dunque due garanzie infallibili contro le pretese vendette con cui vengono spaventati: l'interesse del re e la sua impotenza (11).

Anche il ritorno degli emigrati fornisce agli avversari della monarchia un inesauribile soggetto di timori immaginari. È importante dissolvere questa visione.

---

(10) È nota la battuta di Carlo II sul pleonasmo della formula inglese AMNISTIA E OBLIO: Intendo, disse, amnistia per i miei nemici e oblio per i miei amici [n.d.a.].

(11) Gli avvenimenti hanno confermato tutte queste previsioni del buon senso. Dopo che questo scritto era già stato terminato, il governo francese ha pubblicato i documenti di due cospirazioni smascherate, e che vanno giudicate in maniera distinta: l'una giacobina, l'altra monarchica. Sulla bandiera del giacobinismo era scritto: morte a tutti i nostri nemici; su quella del realismo, invece; grazia a tutti coloro che non la rifiuteranno. Per impedire al popolo di trarre da sé le conseguenze, gli è stato detto che il parlamento annullerebbe l'amnistia reale; ma questa sciocchezza supera il maximum; sicuramente non avrà fortuna [n.d.a.].

La prima cosa da notare è che vi sono affermazioni vere la cui verità vale solo in un determinato momento; eppure si ha l'abitudine di ripeterle a lungo dopo che il tempo le ha rese false e perfino ridicole, li partito legato alla rivoluzione poteva temere il ritorno degli emigrati subito dopo la legge che li proscrisse: non dico che avesse ragione; ma che importa? 'è una questione puramente oziosa, di cui sarebbe inutile occuparsi. Il problema è sapere se in questo momento il rientro degli emigrati ha qualcosa di pericoloso per la Francia.

La nobiltà mandò 284 deputati a quegli Stati generali di funesta memoria che hanno provocato tutto quello che poi si è visto. Attraverso una ricerca fatta su diverse circoscrizioni, non si sono mai trovati più di 80 elettori per ogni deputato. Non è certo impossibile che in alcune circoscrizioni il numero fosse maggiore; ma bisogna anche tenere conto degli individui che hanno votato in più di una circoscrizione.

Tutto considerato, si può calcolare a 25.000 il numero dei capi famiglia nobili che parteciparono all'elezione degli Stati generali; e moltiplicandoli per 5, numero dei componenti comunemente attribuito, come si sa, ad ogni famiglia, avremo 125.000 teste nobili. Diciamo 130.000, per spingere l'ipotesi all'estremo: togliendo le donne, ne restano 65.000. Sottraiamo da questo numero: 1) i nobili che non sono mai emigrati, 2) quelli che sono rientrati, 3) i vecchi, 4) i bambini, 5) i malati, 6) i preti, 7) tutti quelli che sono morti a causa della guerra, dei supplizi, o semplicemente per morte naturale; resterà un numero che non è facile determinare con esattezza, ma che, da tutti i possibili punti di vista, non potrebbe allarmare la Francia.

Un principe (Il principe di Condé), degno del proprio nome, è alla testa di 5 o 6.000 uomini al massimo; questo esercito, che non è neppure tutto composto di nobili, ha dato prova di grande valore combattendo sotto vessilli stranieri; ma, preso da solo, conta molto poco. Insomma, è evidente che, dal punto di vista militare, gli emigrati non sono niente e non possono niente.

Vi è poi un'altra considerazione che si collega più particolarmente allo spirito di questo scritto, e che merita di essere sviluppata.

Non esiste il caso nel mondo, e neppure, di conseguenza, esiste il disordine, poiché il disordine viene ordinato da una mano sovrana che lo piega alla regola e lo costringe a concorrere allo scopo.

Una rivoluzione non è che un movimento politico che deve produrre un certo effetto in un certo periodo. Questo movimento ha le sue leggi; e osservandole attentamente per un certo lasso di tempo, se ne possono ricavare delle previsioni abbastanza sicure per l'avvenire. Ora, una delle leggi della rivoluzione francese è che gli emigrati non possono attaccarla se non a loro scapito, e che essi sono totalmente esclusi da qualsiasi opera venga compiuta.

Dalle prime illusioni della controrivoluzione, fino alla sfortunata impresa di Quiberon, tutto quello che essi hanno tentato non è mai riuscito, e si è perfino rivolto contro di loro. Non solo non riescono, ma tutto ciò che intraprendono è talmente contrassegnato da impotenza e da nullità, che alla fine l'opinione si è assuefatta a considerarli come uomini che si ostinano a difendere un partito proscritto; e questo li pone in un discredito di cui si accorgono perfino i loro amici.

Un tale discredito non sorprenderà molto coloro che ritengono che la rivoluzione francese abbia per causa principale la degradazione morale della nobiltà.

Il signore di Saint-Pierre osserva da qualche parte, nei suoi *Etudes de la Nature*, che se si paragona la figura dei nobili francesi con quella dei loro antenati, dei quali la pittura e la scultura ci hanno tramandato la fisionomia, si vede con chiarezza che queste razze sono degenerate.

Si può prestargli fede su questo punto, più che sulle fusioni polari o sulla figura della terra.

Esiste in ogni stato un certo numero di famiglie che si potrebbero chiamare co-sovrane, anche nelle monarchie; la nobiltà, infatti, in questi governi, non è che un prolungamento della sovranità. Queste famiglie sono le depositarle del fuoco sacro; appena cessano di essere vergini, esso si estingue.

Si tratta di sapere se queste famiglie, una volta estinte, possono essere perfettamente sostituite. Per lo meno, non bisogna credere, se ci si vuole esprimere con esattezza, che i sovrani possano nobilitare. Vi sono famiglie nuove che si lanciano, per così dire, nell'amministrazione dello Stato, le quali emergono dall'eguaglianza in modo sorprendente, e si elevano fra le altre come vigorose querce in mezzo a una selva. I sovrani possono sanzionare queste nobilitazioni naturali; a ciò si limita il loro potere. Se essi si oppongono a un numero troppo grande di queste nobilitazioni, oppure se si permettono di farne troppe usando del loro pieno potere, finiscono per causare la distruzione dei propri stati. La falsa nobiltà era una delle grandi piaghe della Francia: altri imperi meno splendidi ne sono afflitti e disonorati, in attesa di altre sventure.

La filosofia moderna, che ama tanto parlare del caso, parla soprattutto della casualità della nascita; è uno dei suoi motivi favoriti. Ma non vi è in questo campo più casualità che in altri: esistono famiglie nobili così come esistono famiglie sovrane. Può l'uomo creare un sovrano? Tutt'al più può servire da

strumento per deporre un sovrano e consegnare il suo potere ad un altro sovrano di origine principesca (13).

Del resto, non è mai esistita una famiglia sovrana della quale si potesse indicare l'origine plebea: se un tale fenomeno si verificasse segnerebbe una nuova epoca del mondo (14).

---

(13) La maniera stessa con cui il potere umano è impiegato in queste circostanze e sempre tale da umiliarlo. Qui soprattutto si possono rivolgere all'uomo queste parole di Rousseau: Mostrami la tua potenza, ti mostrerò la tua debolezza [n.d.a.].

Fatte salve le debite proporzioni, accade con la nobiltà quel che accade con la sovranità. Senza entrare in troppi dettagli, contentiamoci di osservare che, se la nobiltà abiura i dogmi nazionali, lo Stato è perduto (15).

Il ruolo che hanno giocato alcuni nobili nella rivoluzione francese è mille volte, non dico più orribile, ma più terribile di tutto quello che, durante questa rivoluzione, è stato dato di vedere.

Dell'agghiacciante sentenza emessa sulla monarchia francese, non c'è stato segno più spaventoso e più decisivo di questo.

Ci si chiederà forse che cosa queste colpe possano avere a che fare con gli emigrati che le aborriscono. Risponderò che gli individui che compongono le nazioni, le famiglie e perfino i corpi politici, sono solidali fra loro: è un fatto. Risponderò inoltre che le ragioni per cui soffre la nobiltà emigrata sono assai anteriori all'emigrazione stessa. Le differenze che possiamo osservare fra questo e quel nobile francese non sono, agli occhi di Dio, che differenze di longitudine e di latitudine: non perché si è qui piuttosto che là, si è quali si deve essere; e tutti coloro che dicono: Signore! Signore! non entreranno nel regno dei cieli. Gli uomini giudicano solo dalle apparenze; ma quel nobile a Coblenza potrebbe avere più rimproveri da farsi di quell'altro nobile che stava seduto sul lato sinistro dell'assemblea detta costituente.

Insomma, la nobiltà francese non deve prendersela altro che con se stessa per tutte le sue disgrazie; e quando se ne sarà convinta, avrà fatto un gran passo avanti. Le eccezioni, più o meno numerose, sono degne dell'universale rispetto, ma se ne può parlare solo in termini generali. Oggi la nobiltà sofferente (la quale non può patire che una eclissi) deve piegare la testa e rassegnarsi.

Un giorno essa dovrà abbracciare di buona grazia dei figli che non ha portato nel proprio seno: nel frattempo, non deve più compiere azioni pubbliche; forse sarebbe perfino meglio che non la si fosse mai vista in un atteggiamento minaccioso. In ogni caso, l'emigrazione fu un errore, e non un torto: la maggior parte credeva di obbedire all'onore.

(14) Si sente dire abbastanza spesso che se Richard Cromwell avesse avuto il genio di suo padre, .avrebbe reso il protettorato ereditario nella sua famiglia. Molto ben detto! [n.d.a].

(15) Un dotto italiano ha fatto una singolare considerazione. Dopo aver osservato che la nobiltà è la custode naturale, e come la depositarla della religione nazionale, e che questo carattere è più notevole man mano che si risale verso l'origine delle nazioni e delle cose, egli aggiunge: Talché dee esser'un gran segno, che vada a finire una nazione ove i nobili disprezzano la religione natta. Vico, Principi di una scienza nuova, Libro II, Napoli, 1754, p. 246. Quando il sacerdozio è membro politico dello Stato e le sue alte cariche sono occupate, in generale, dalla grande nobiltà, ne risulta la più forte e la più durevole di tutte le costituzioni possibili. Così il filosofismo, che è il dissolvente universale, ha compiuto il suo capolavoro con la monarchia francese [n.d.a.].

*Numen abire jubet; prohibent discedere leges* (16).

È il Dio che ha avuto la meglio.

Vi sarebbero molte altre riflessioni da fare su questo argomento; atteniamoci ai fatti, che sono evidenti. Gli emigrati non possono niente, si può perfino aggiungere che essi non sono niente; infatti ogni giorno il loro numero diminuisce, a dispetto del governo, grazie a quella legge invariabile della rivoluzione francese, che vuole che tutto si faccia nonostante gli uomini e contro tutte le probabilità.

Resi docili da lunghe sventure, ogni giorno gli emigrati si riavvicinano ai loro concittadini. L'acredine scompare: da una parte e dall'altra ci si comincia a ricordare di una patria comune, ci si tende la mano, e perfino sul campo di battaglia si riconoscono dei fratelli. Lo strano amalgama che vediamo da qualche tempo non ha alcuna causa visibile (infatti le leggi non sono cambiate), ma non per questo il fenomeno è meno reale. Dunque, gli emigrati non sono niente quanto al loro numero; non sono niente quanto alla loro forza, e presto non saranno più niente quanto al loro odio.

Per ciò che riguarda le più infervorate passioni di una piccola minoranza, si può fare a meno di occuparsene. Ma c'è ancora una riflessione importante che non devo passare sotto silenzio. Ci si basa su alcuni discorsi imprudenti, che giovani sconsiderati o inaspriti dalla sventura si sono lasciati sfuggire, per terrorizzare i francesi a proposito del ritorno di costoro. Ammettiamo pure, per concedere tutto il possibile all'ipotesi contraria alla mia, che questi discorsi annuncino realmente delle intenzioni ben risolte: credete che coloro che le nutrissero sarebbero in grado di metterle in atto dopo la restaurazione della monarchia? Vi ingannereste di molto. Non appena fosse ristabilito il governo legittimo, questi uomini avrebbero solo la forza per obbedire. L'anarchia rende necessaria la vendetta; l'ordine la esclude rigorosamente. L'uomo che in questo momento parla solo di punire, si troverà allora nel bel mezzo di circostanze che lo costringeranno a volere solo ciò che vuole la legge; e nel suo stesso interesse sarà un cittadino tranquillo, e lascerà la vendetta ai tribunali. Ci si fa ingannare sempre dal medesimo sofisma: un partito è stato crudele quando era al potere; dunque il partito contrario sarà crudele quando a sua volta sarà al potere. Nulla è più falso. In primo luogo, questo sofisma suppone che vi sia da una parte e

dall'altra la stessa quantità di vizi; ciò che sicuramente non è vero. Senza insistere molto sulle virtù dei realisti, sono almeno certo di avere dalla mia la coscienza universale quando affermo semplicemente che ve ne sono meno dalla parte della repubblica. D'altronde, anche solo i pregiudizi, a prescin-

---

(16) "*Un dio ordina di partire; le leggi proibiscono di andarsene*" (Ovidio, *Metamorfosi*, XV, 28).

dere dalle virtù, possono assicurare la Francia che essa non avrà da soffrire, per mano dei realisti, niente di simile a quanto ha sofferto per mano dei loro nemici.

A questo riguardo, l'esperienza ha già offerto delle prove che devono tranquillizzare i francesi; essi hanno visto, in più di un'occasione, che il partito che aveva subito ogni genere di offese da parte dei suoi nemici, non ha saputo vendicarsi quando li ha avuti in suo potere. Un piccolo numero di vendette, che hanno fatto un così gran rumore, provano la stessa cosa; infatti si è visto che solo il più scandaloso rifiuto di esercitare la giustizia ha potuto produrre tali vendette, e che nessuno si sarebbe fatto giustizia da sé, se il governo avesse potuto o voluto farlo.

È inoltre del tutto evidente che il più vitale interesse del re sarà di impedire le vendette. Uscito appena dai mali dell'anarchia, non vorrà certo reintrodurla. L'idea stessa della violenza lo farà impallidire, e questo crimine sarà il solo che egli non si crederà in diritto di perdonare.

La Francia, d'altronde, è ben stanca di convulsioni e di orrori.

Essa non vuole più sangue; e dato che l'opinione già ora è abbastanza torme per tenere a freno il partito che ne vorrebbe ancora, si può ben prevedere quanto grande sarà la sua forza quando avrà anche il governo dalla propria parte. Dopo sventure così lunghe e così terribili, i francesi si riposeranno dolcemente in braccio alla monarchia. Qualsiasi attentato contro questa tranquillità sarebbe veramente un crimine di lesa-nazione, che i tribunali non avranno forse il tempo di punire.

Queste ragioni sono così convincenti che nessuno si può ingannare. Non bisogna, quindi, lasciarsi sedurre da quegli scritti in cui vediamo una ipocrita filantropia condannare gli orrori della rivoluzione, e appoggiarsi sui suoi eccessi per dimostrare la necessità di evitarne una seconda. In realtà, essi condannano questa rivoluzione solo per non tirarsi addosso l'universale esecrazione; ma essi la apprezzano, ne apprezzano gli autori e i risultati, e di tutti i crimini che ha prodotto, non condannano che quelli di cui poteva fare a meno. Non vi è uno solo di questi scritti che non contenga prove evidenti del fatto che gli autori appartengono, per inclinazione, al partito che per pudore condannano.

Così i francesi, sempre ingannati, lo sono più che mai in questa occasione. Hanno paura per sé, mentre non hanno nulla da temere; e sacrificano la loro

felicità per contentare qualche miserabile. Se le teorie più evidenti non riescono a convincere i francesi, e se costoro ancora non si rendono conto che la Provvidenza è la custode dell'ordine, e che non è affatto la stessa cosa agire con o contro di essa, cerchiamo almeno di prevedere quel che essa farà da quel che ha fatto; e se i ragionamenti scivolano via sul nostro pensiero, diamo ascolto almeno alla storia, che è la politica sperimentale. L'Inghilterra ha offerto, nel secolo scorso, più o meno lo stesso spettacolo che la Francia ha offerto nel nostro. Il fanatismo della libertà, riscaldato con quello della religione, penetrò gli animi più profondamente di quanto non abbia fatto in Francia, dove il culto della libertà si fonda sul nulla. Che differenza, d'altronde, nel carattere delle due nazioni e in quello degli attori che hanno svolto un ruolo sulle due scene! Dove sono, non dico gli Hamden (17), ma i Cromwell della Francia? Eppure, malgrado il fanatismo ardente dei repubblicani, malgrado la risoluta fermezza del carattere nazionale, malgrado gli errori troppo interessati dei molti colpevoli e soprattutto dell'esercito, la restaurazione della monarchia ha forse provocato, in Inghilterra, delle violenze paragonabili a quelle che aveva prodotto una rivoluzione regicida? Che ci si mostrino, se si è in grado di farlo, le atroci vendette dei realisti. Alcuni regicidi perirono per autorità delle leggi; per il resto, non vi furono né combattimenti né vendette private. Il ritorno del re non fu contrassegnato che da un grido di gioia che risuonò in tutta l'Inghilterra; tutti i nemici si abbracciarono. Il re, sorpreso di quel che vedeva, esclamò con tenerezza: Non è forse mia la colpa, se così a lungo sono stato respinto da un popolo tanto buono? L'illustre Clarendon (18), testimone e storico integerrimo di questi grandi avvenimenti, ci dice che non si sapeva più dove era quel popolo che aveva commesso tanti eccessi e privato così a lungo il re della felicità di regnare su sudditi eccellenti. Vale a dire che il popolo non riconosceva più il popolo. Non si potrebbe dire meglio.

Ma questo grande cambiamento da che dipendeva? Da niente, o per meglio dire, da niente di visibile: un anno prima, nessuno lo credeva possibile. Non si sa nemmeno se fu diretto da un realista, giacché è un problema insolubile sapere in quale momento Monk cominciò in buona fede a servire la monarchia.

Si dirà allora che i realisti si erano imposti sul partito avverso con la forza. Per nulla: Monk non aveva che seimila uomini; i repubblicani ne avevano cinque o sei volte di più: essi detenevano tutte le cariche e occupavano militarmente l'intero regno. Eppure Monk non dovette impegnare un solo combattimento; tutto si fece senza sforzo e come per incantesimo: in Francia accadrà lo stesso. Il ritorno all'ordine non può essere doloroso, poiché sarà naturale, e poiché sarà favorito da una forza segreta, la cui azione è tutta creatrice. Vedremo precisamente il contrario di quanto abbiamo visto finora. Al posto di queste emozioni violente, di queste dolorose lacerazioni, di queste oscillazioni continue e disperanti, una certa stabilità, un riposo

indefinibile, un benessere universale annunceranno la presenza della sovranità. Non vi saranno scosse, non vi saranno violenze, non vi saranno nemmeno supplizi, salvo quelli che la nazione autentica approverà; pure il delitto e le usurpazioni saranno trattati con severità misurata, con quella

---

(17) Hume, tomo X. capitolo LXII, 1660 [n.d.a.].

(18) Edward Hyde, conte di Clarendon, uomo di Stato e storico inglese (1608-1674), scrisse un celebre libro sulla rivoluzione del 1648.

giustizia serena che è propria solo del potere legittimo. Il re toccherà le piaghe dello Stato con mano timida e paterna. Insomma, è questa la grande verità di cui i francesi non potranno mai convincersi abbastanza: la restaurazione della monarchia, che viene chiamata controrivoluzione, non sarà una rivoluzione contraria ma il contrario della rivoluzione.

## CAPITOLO XI

### Frammenti di una Storia della rivoluzione francese, di David Hume (1)

#### EADEM MUTATA RESURGO

...Il Lungo parlamento dichiarò, con giuramento solenne, che non poteva essere dissolto, p. 181. Per assicurare il proprio potere, non smetteva di agire sullo spirito del popolo; ora eccitava gli animi con artificiosi proclami, p. 176; e ora si faceva inviare, da tutte le parti del regno, petizioni che andavano nel senso della rivoluzione, p. 133. L'abuso della stampa era stato portato al colmo; un gran numero di club provocavano ovunque fragorosi disordini: il fanatismo aveva trovato un suo proprio linguaggio; era un gergo nuovo, inventato dal furore e dall'ipocrisia del tempo, p. 131. La mania universale era di lanciare invettive contro gli antichi abusi, p. 129.

Tutte le antiche istituzioni vennero rovesciate una dopo l'altra, pp, 125, 188. Il bill di Self-deniance e il New-model disorganizzarono completamente l'esercito e gli dettero una nuova forma e una nuova composizione, che costrinsero molti vecchi ufficiali a rinunciare ai loro incarichi, p. 13.

Tutti i delitti venivano attribuiti ai realisti, p. 148; e l'arte di ingannare il popolo e di terrorizzarlo giunse al punto di fargli credere che i monarchici avevano minato il Tamigi, p. 177, Non più re! non più nobiltà! uguaglianza universale! era questo il grido generale, p. 87. Ma in mezzo all'effervescenza popolare, si poteva distinguere la setta estremista degli Indipendenti, che finì per incatenare il Lungo parlamento, p. 374.

Contro una tale tempesta, era inutile la bontà del re. Le stesse concessioni fatte al suo popolo venivano calunniate come se fossero fatte in malafede, p. 186.

È per mezzo di questi preliminari che i ribelli avevano preparato la rovina di Carlo I; ma un semplice assassinio non avrebbe soddisfatto i loro disegni; un tale delitto non sarebbe stato abbastanza nazionale. La vergogna e il rischio avrebbero riguardato i soli uccisori. Bisognava dunque immaginare un altro piano; bisognava stupire il mondo con una procedura inaudita, adornarsi con i segni esteriori della giustizia, e mascherare la crudeltà con l'audacia; bisognava, insomma, fanatizzando il popolo con l'idea di un'uguaglianza perfetta, assicurarsi l'obbedienza della moltitudine, e formare insensibil-

---

(1) Cito dall'edizione inglese di Basilea, 12 volumi in 8°, presso Legrand, 1789 [n.d.a. Il titolo di questo capitolo, chiaramente anacronistico, mira a richiamare l'attenzione del lettore sulle analogie fra la rivoluzione francese e quella inglese del 1648. L'epigrafe *eadem mutata resurgo* conferma una tale intenzione. Tutte le edizioni pubblicate durante la vita dell'autore recano questo titolo, paradossale. L'edizione Vitte delle *Oeuvres complètes* ha corretto "rivoluzione francese" in "rivoluzione inglese". È una scelta contestabile: tradisce le intenzioni dell'autore e spezza ogni legame del capitolo con quelli precedenti].

mente una coalizione generale contro la monarchia, tomo 10, p. 91.

L'annientamento della monarchia fu il prodromo della morte del re. Questo principe fu detronizzato di fatto, e la costituzione inglese fu rovesciata (nel 1648), dal bill di non addresses che lo mise fuori dalla costituzione.

Ben presto, le più atroci e le più ridicole calunnie vennero diffuse sul conto del re, per uccidere quel rispetto che è la salvaguardia dei troni. I ribelli non trascurarono niente per macchiare la sua reputazione; l'accusarono di avere dato degli incarichi ai nemici dell'Inghilterra, di aver fatto scorrere il sangue dei suoi sudditi. Con la calunnia si preparavano alla violenza, p. 94.

Durante la prigionia del re al castello di Carisborne, gli usurpatori del potere si misero a tormentare questo sventurato principe con angherie di ogni genere. Lo privarono dei suoi servitori; gli vietarono di comunicare con i suoi amici: nessuna socialità, nessuna distrazione gli erano consentite per addolcire la malinconia dei suoi pensieri. Ad ogni istante, si attendeva di essere assassinato o avvelenato (2), giacché l'idea di un processo non gli veniva neppure in mente, pp. 59 e 95.

Mentre il re soffriva atrocemente nella sua prigione, il Parlamento faceva pubblicare che egli vi si trovava benissimo, e che era di ottimo umore, ibid. (3).

In mezzo alle calamità che lo opprimevano, la grande fonte da cui il re traeva tutte le sue consolazioni era senza dubbio la religione. Questo principe non aveva in sé niente di duro né di austero, niente che gli ispirasse risentimento contro i suoi nemici o che potesse allarmarlo sull'avvenire. Mentre tutto intorno a lui aveva un aspetto ostile, mentre la sua famiglia, i suoi parenti, i suoi amici venivano tenuti lontani o nell'impossibilità di essergli utili, egli si abbandonava con fiducia nelle braccia del grande Essere, il cui potere penetra e sorregge l'universo, e i cui castighi, subiti con pietà e rassegnazione, parevano al re le garanzie più sicure di una ricompensa infinita, pp. 95 e 96.

Carlo non dubitava della propria morte; sapeva che raramente un re viene detronizzato senza perire; ma credeva a un assassinio piuttosto che a un processo solenne, p. 122.

Nella sua prigione era già detronizzato; era stata eliminata tutta la pompa dovuta al suo rango, e le persone che lo avvicinavano avevano avuto l'ordine di trattarlo senza alcun segno di rispetto, p. 122. Ben presto, si abituò a sopportare le familiarità e perfino l'insolenza di quegli uomini, così come aveva sopportato le altre sue disgrazie, p. 123.

I giudici del re si definivano rappresentanti del popolo, p. 124. Del popolo... unico principio di ogni potere legittimo, p. 127, e l'atto di accusa recava

---

(2) Questa era anche l'opinione di Luigi XVI. Vedi il suo elogio storico [n.d.a].

(3) Ricordo di aver letto sul giornale di Condorcet un brano sul buonappetito del re al suo ritorno da Varennes [n.d.a.].

scritto che abusando del limitato potere che gli era stato affidato, egli aveva cercato, in modo subdolo e malizioso, di edificare un potere illimitato e tirannico sulle rovine della libertà.

Dopo la lettura dell'atto, il presidente disse al re che poteva parlare. Carlo diede prova nelle sue risposte di molta presenza di spirito e forza d'animo, p. 125. E tutti sono d'accordo che la sua condotta, in questa ultima scena della sua vita, ne onora la memoria, p. 127. Fermo e intrepido, mise in tutte le sue risposte la più grande chiarezza e la più grande precisione di pensiero e di espressione, p. 128. Sempre dolce, sempre calmo, l'ingiusto potere che veniva esercitato su di lui non riuscì a farlo uscire dai limiti della moderazione. La sua anima, senza sforzo e senza affettazione, pareva trovarsi nel suo normale equilibrio e contemplare con disprezzo le insidie dell'ingiustizia e della malvagità umana, p. 128.

Il popolo, in generale, si mantenne in quel silenzio che è il risultato delle grandi

passioni compresse; ma i soldati, sedotti da lusinghe di ogni sorta, mostrarono alla fine una specie di furore e considerarono come titolo di gloria l'orrendo delitto di cui si macchiavano, p. 130.

Si accordò al re un rinvio di tre giorni; egli trascorse questo tempo tranquillamente, e ne impiegò una gran parte nella lettura e in esercizi di pietà; gli fu permesso di vedere la propria famiglia, che ricevette da lui eccellenti consigli e grandi segni di tenerezza, p. 130. Dormì quietamente, come sempre, durante le notti che precedettero il suo supplizio. Il mattino del giorno fatale, si alzò di buon'ora e dedicò cure particolari al proprio abbigliamento, p. 131. Un sacerdote, che possedeva quello stesso carattere dolce e quelle solide virtù che distinguevano il re, l'assistette nei suoi ultimi momenti, p. 132.

Il patibolo fu collocato, ad arte, di fronte al palazzo, per mostrare nel modo più impressionante la vittoria conseguita dalla giustizia del popolo sulla maestà reale. Quando il re fu salito sul patibolo, lo trovò circondato da una forza armata così numerosa che non poté sperare di essere inteso dal popolo, di modo che fu costretto a rivolgere le sue ultime parole al piccolo numero di persone che si trovavano presso di lui. Perdonò i suoi nemici; non accusò nessuno; fece voti per il suo popolo. Sire, gli disse il prelado che lo assisteva, ancora un passo! È difficile, ma è breve, e deve condurvi in ciclo. Sto per cambiare, rispose il re, una corona effimera con una corona incorruttibile e con una felicità inalterabile. Un solo colpo separò la testa dal corpo. Il boia la mostrò al popolo, tutta grondante di sangue, gridando ad alta voce: Ecco la testa di un traditore! pp. 132 e 133.

Questo principe meritò piuttosto il titolo di buono che quello di grande. Qualche volta danneggiò gli affari dello Stato dando ascolto, a sproposito, ai consigli di persone di una capacità inferiore alla sua. Egli era più adatto a guidare un governo regolare e pacifico che a eludere o a respingere gli assalti di un'assemblea popolare, p. 136; ma, se non ebbe il coraggio di agire,

ebbe sempre quello di soffrire. Nacque, per sua disgrazia, in tempi difficili, e, se non ebbe sufficiente abilità per sottrarsi a una situazione così imbarazzante, è facile scusarlo, poiché anche dopo l'avvenimento, quando è di solito agevole scorgere tutti i suoi errori, resta ancora un gran problema sapere che cosa avrebbe dovuto fare, p. 137. Esposto senza aiuti all'urto delle più odiose e più implacabili passioni, non gli fu mai possibile commettere il minimo errore senza attirare su di sé le conseguenze più fatali; situazione la cui difficoltà supera le forze del più grande ingegno, p. 137.

Si è voluto spargere dubbi sulla sua buona fede; ma l'esame più scrupoloso della sua condotta, che è oggi perfettamente nota, confuta pienamente questa accusa; anzi, se si considerano le circostanze estremamente delicate in cui si trovò impigliato, se si confronta la sua condotta alle sue dichiarazioni, si sarà costretti ad ammettere che l'onore e l'onestà formavano la parte saliente del suo carattere, p. 137.

La morte del re coronò la distruzione della monarchia. Essa fu abolita da un apposito decreto del corpo legislativo. Venne inciso un sigillo nazionale, con su scritto: ANNO PRIMO DELLA LIBERTÀ. Tutte le forme cambiarono, e il nome del re scomparve da ogni luogo per lasciare il posto a quello dei rappresentanti del popolo, p. 142. Il Banco del re si chiamò Banco nazionale. La statua del re eretta alla Borsa fu rovesciata, e vennero incise queste parole sul piedistallo; EXIIT TYRANNUS REGUM ULTIMUS, p. 143.

Morendo, Carlo lasciò ai suoi popoli un'immagine di sé in questo scritto famoso, capolavoro d'eleganza, di semplicità e di candore. Quest'opera, da cui non traspare che la pietà, la dolcezza e l'umanità, fece sugli animi una impressione profonda. Molti sono giunti perfino a credere che ad essa si dovesse la restaurazione della monarchia, p. 146.

È raro che il popolo guadagni qualcosa nelle rivoluzioni che cambiano la forma dei governi, perché la nuova istituzione, necessariamente gelosa e diffidente, ha bisogno, per sostenersi, di una maggiore quantità di difese e di severità che l'antica, p. 100. Mai la verità di tale osservazione si era fatta sentire più vivamente che in questa occasione. Le proteste contro alcuni abusi nell'amministrazione della giustizia e delle finanze avevano sollevato il popolo; e, come premio per la vittoria che esso ottenne sulla monarchia, si trovò caricato di una quantità di imposte fino allora sconosciute. A mala pena il governo si degnava di mostrare un'ombra di giustizia e di libertà. Tutte le cariche vennero affidate alla più abietta plebaglia, che si trovava così elevata al di sopra di tutto quanto essa aveva fino allora rispettato. Alcuni ipocriti, dietro la maschera della religione, si abbandonavano ad ingiustizie di ogni genere, p. 100. Esigevano prestiti forzosi ed esorbitanti da tutti coloro che dichiaravano sospetti.

L'Inghilterra non aveva mai visto un governo così duro e così arbitrario come quello di questi patroni della libertà, pp. 112, 113. Il primo atto del Lungo parlamento era stato un giuramento col quale dichiarava che non poteva essere sciolto, p. 181. La confusione generale che seguì alla morte del

re non dipendeva solo dalla distruzione degli antichi poteri, ma anche dallo spirito di innovazione, che era la malattia del giorno. Ognuno voleva fare la sua repubblica; ognuno aveva i suoi progetti che voleva fare adottare ai suoi concittadini con la forza o con la persuasione: ma questi progetti altro non erano che chimere senza fondamento nell'esperienza, e si raccomandavano alla moltitudine solo per il gergo alla moda e per l'eloquenza plebea, p. 147. I livellatori respingevano ogni tipo di dipendenza e di subordinazione (4). Una setta attendeva il regno millenario (5); gli antinomicini sostenevano che i comandamenti della morale e della legge naturale erano sospesi. Un partito numeroso predicava contro le decime e gli abusi del sacerdozio; costoro pretendevano che lo Stato non proteggesse né finanziasse alcun culto, lasciando a ciascuno la libertà di pagare quello che meglio gli convenisse. Del resto, tutte le religioni erano tollerate, eccetto la cattolica. Un altro partito lanciava invettive contro la giurisprudenza del paese e contro i maestri che l'insegnavano; e col pretesto di semplificare l'amministrazione della giustizia, proponeva di abbattere tutto il sistema della legislazione inglese, perché troppo legato al governo monarchico, p. 148. I repubblicani ardenti abolirono i nomi di battesimo, per sostituirli con nomi stravaganti, affini allo spirito della rivoluzione, p. 242. Decisero che il matrimonio, non essendo altro che un semplice contratto, doveva essere celebrato davanti ai magistrati civili, p. 242. Infine, ed è una tradizione in Inghilterra, spinsero il fanatismo fino al punto di sopprimere la parola regno nell'orazione domenicale, dicendo, Venga la tua repubblica. Quanto all'idea di una propaganda ad imitazione di quella di Roma, essa appartiene a Cromwell, p. 285.

I repubblicani meno fanatici si ponevano, anch'essi, al di sopra di tutte le leggi, di tutte le promesse, di tutti i giuramenti.

Tutti i legami sociali venivano allentati, e le più pericolose passioni si avvelenavano ulteriormente, appoggiandosi su teorie ancor più antisociali, p. 148.

I monarchici, privati delle loro proprietà e cacciati da tutti gli impieghi, guardavano con orrore i loro ignobili nemici che li schiacciavano col loro potere; essi conservavano, per principio e per sentimento, il più tenero affetto verso la famiglia dello sventurato sovrano, di cui non cessavano di onorare la memoria e di deplorare la tragica fine.

Da un'altra parte, i presbiteriani, fondatori della repubblica, la cui influenza aveva contribuito a che si affermassero le armi del Lungo parlamento, erano

---

(4) Vogliamo un governo... in cui le distinzioni non sorgano che dalla stessa eguaglianza; in cui il cittadino sia sottoposto al magistrato, il magistrato al popolo, e il popolo alla giustizia. Robespierre. Vedi il *Moniteur* del 7 febbraio 1794 [n.d.a].

(5) Questa analogia non va sottovalutata [n.d.a].

sdegnati di vedere che il potere sfuggiva dalle loro mani e che, per il tradimento o per la superiore abilità dei loro compagni, essi perdevano il frutto degli sforzi passati.

Questo malcontento li spingeva verso il partito realista, senza però ancora determinarli ad una decisione: restavano loro grandi pregiudizi da vincere; dovevano passare sopra molti timori, sopra molte gelosie, prima di potersi occupare sinceramente della restaurazione di una famiglia che avevano così crudelmente offeso.

Dopo avere assassinato il loro re con tante apparenti forme di giustizia e di solennità, ma in realtà con tanta violenza e perfino tanta rabbia, questi uomini pensarono di darsi una forma regolare di governo: istituirono un grande Comitato o Consiglio di Stato cui spettava il potere esecutivo. Questo Consiglio comandava alle forze di terra e di mare; riceveva tutte le petizioni, faceva eseguire le leggi e preparava tutti gli affari che dovevano essere sottoposti al parlamento, pp. 150, 151. L'amministrazione era divisa fra numerosi comitati che si erano impadroniti di tutto, p. 134, e non rendevano mai conto di nulla, pp. 166, 167.

Benché gli usurpatori del potere, per il loro carattere e per la natura degli strumenti che usavano, fossero molto più adatti alle imprese vigorose che alle meditazioni legislative (p. 209), tuttavia l'Assemblea aveva l'aria di non occuparsi che della legislazione del paese. A sentir lei, lavorava a un nuovo progetto di rappresentanza, ed appena avesse terminato la costituzione, non avrebbe tardato a restituire al popolo il potere di cui esso era la fonte, p. 151. Nel frattempo, i rappresentanti del popolo credettero opportuno estendere le leggi sull'alto tradimento molto al di là dei limiti fissati dall'antico governo. Semplici discorsi, o anche solo intenzioni, che pure non si fossero manifestate con alcun atto esteriore, presero il nome di cospirazione. Affermare che il governo in carica non era legittimo, sostenere che l'Assemblea dei rappresentanti o il Comitato esercitavano un potere tirannico o illegale, cercare di abbattere la loro autorità, oppure eccitare contro di loro qualche movimento sedizioso, equivaleva a rendersi colpevoli di alto tradimento. Quel potere di imprigionare, di cui il re era stato privato, si credette necessario accordarlo al Comitato, e tutte le prigioni d'Inghilterra vennero riempite di uomini che le passioni del partito dominante presentavano come sospetti, p. 163

Era un gran diletto per i nuovi padroni spogliare i signori del nome della loro terra; e quando il valoroso Montiose fu giustiziato in Scozia, i suoi giudici non mancarono di chiamarlo James Graham, p. 180.

Oltre alle imposizioni fino allora sconosciute e applicate severamente con continuità, il popolo doveva pagare una tassa di novantamila lire sterline al mese per il mantenimento dell'esercito. Le somme immense che gli usurpatori del potere ricavano dai beni della corona, del clero e dei realisti non bastavano alle spese enormi, o, come si diceva, alle depredazioni del parlamento e delle sue creature, pp. 163, 164.

I palazzi del re furono saccheggianti e i suoi mobili venduti all'incanto; i suoi quadri, ceduti a basso prezzo, arricchirono tutte le collezioni d'Europa; alcuni portafogli che erano costati 50.001 ghinee furono dati via per 300, p. 388.

I pretesi rappresentanti del popolo non avevano, in fondo, nessuna popolarità. Incapaci di pensieri elevati e di grandi concezioni, a nulla erano meno adatti che al ruolo di legislatori, Egoisti e ipocriti, procedevano così lentamente nella grand'opera della costituzione, che la nazione cominciò a temere che la loro intenzione fosse quella di perpetuarsi nei loro posti, e di dividere il potere fra sessanta o settanta persone che si facevano chiamare i rappresentanti della repubblica inglese. Mentre si vantavano di ristabilire la nazione nei suoi diritti, violavano i più preziosi di quei diritti di cui essa aveva goduto da tempi immemorabili.

Essi non osavano affidare i loro processi per cospirazione ai tribunali regolari, che avrebbero mal servito i loro disegni: istituirono quindi un tribunale straordinario, che riceveva gli atti di accusa prodotti dal Comitato, pp, 206, 207. Questo tribunale era composto di uomini devoti al partito dominante, anonimi, senza carattere, e capaci di sacrificare tutto alla propria sicurezza e alla propria ambizione.

Quanto ai realisti presi con le armi in mano, un consiglio militare li mandava a morte, p, 207.

La fazione che si era impadronita del potere disponeva di un forte esercito; le era sufficiente, malgrado essa non costituisse che una piccolissima minoranza della nazione, p. 149. Tale è la forza di un qualsiasi governo una volta istituito, che questa repubblica benché fondata sull'usurpazione più iniqua e più contraria agli interessi del popolo, aveva tuttavia il potere di arruolare, in tutte le province, soldati nazionali che venivano ad aggiungersi alle truppe di linea per combattere contro il partito del re, p. 199.

A Newbury (nel 1643) la guardia nazionale di Londra si batté altrettanto bene che le vecchie bande. Gli ufficiali predicavano ai loro soldati, e i nuovi repubblicani marciavano alla battaglia cantando inni fanatici, p. 13.

Un esercito numeroso aveva il duplice effetto di maniere all'interno un'autorità dispotica e di intimidire le nazioni straniere.

Le stesse mani riunivano la forza delle armi e il potere finanziario. I dissensi civili avevano esaltato il genio militare della nazione. Il rivolgimento universale prodotto dalla rivoluzione permetteva a uomini nati nelle infime classi della società di elevarsi a posti di comando militare degni del loro coraggio e del loro talento, ma da cui l'oscurità dei natali li avrebbe per sempre tenuti lontani, in un diverso ordine di cose, p. 209. Si vide un uomo di cinquant'anni (Blake) passare immediatamente dal servizio di terra a quello di mare e qui distinguersi nel modo più brillante, p. 210. In mezzo allo spettacolo, a tratti ridicolo, a tratti deplorabile, che offriva il governo civile, la forza militare era guidata con molto vigore, unità e intelligenza, e

mai l'Inghilterra si era mostrata così temibile agli occhi delle potenze straniere, p. 248.

Un governo interamente militare e dispotico è quasi certo di cadere, dopo qualche tempo, in uno stato di languore e di impotenza; ma quando esso succede immediatamente a un governo legittimo, può nei primi momenti dispiegare una forza sorprendente, poiché impiega con violenza i mezzi accumulati dalla dolcezza, p. 262. È questo lo spettacolo che presentò allora l'Inghilterra. Il carattere mite e pacifico dei suoi ultimi due re, le difficoltà finanziarie e la perfetta sicurezza in cui si trovava nei riguardi dei suoi vicini, l'avevano resa disattenta nella politica estera; di modo che l'Inghilterra aveva, in qualche modo, perduto il rango che le apparteneva nel sistema generale dell'Europa; ma il governo repubblicano glielo rese immediatamente, p. 263. Benché la rivoluzione fosse costata fiumi di sangue all'Inghilterra, mai essa apparve così formidabile ai suoi vicini, p. 209, e a tutte le nazioni straniere, p. 248. Mai, durante i regni dei più giusti e dei più valorosi dei suoi re, il suo peso sulla bilancia politica fu percepito così vivamente come sotto il dominio dei più violenti e dei più odiosi usurpatori, p. 263.

Il parlamento, inorgogliuto dai suoi successi, pensava che nulla potesse resistere alla forza delle sue armi; trattava con la più grande alterigia le potenze di second'ordine; e per offese reali o presunte, dichiarava la guerra oppure esigeva solenni soddisfazioni, p. 221.

Questo famoso parlamento, che aveva riempito l'Europa dell'eco dei suoi delitti e dei suoi successi, si vide tuttavia incatenato da un solo uomo, p. 128; e le nazioni straniere non riuscivano a spiegarsi come mai un popolo così turbolento, così impetuoso che, per riconquistare quel che chiamava i suoi diritti usurpati, aveva detronizzato e assassinato un eccellente sovrano, discendente da una antica stirpe di re; come mai, dicevo, questo popolo fosse diventato schiavo di un uomo fino a poco prima ignoto alla nazione, e il cui nome veniva appena pronunciato nella sfera oscura nella quale era nato, p. 236 (6).

Ma questa stessa tirannia che opprimeva l'Inghilterra al suo interno le dava all'esterno una considerazione di cui essa non aveva più goduto dopo il penultimo regno. Il popolo inglese sembrava nobilitarsi per i suoi successi esterni nella stessa misura in cui si avviliava nel proprio paese per il giogo che vi doveva sopportare; e la vanità nazionale, lusingata dal ruolo importante che l'Inghilterra giocava all'esterno, soffriva con meno impa-

---

(6) Gli uomini che regolavano allora gli affari dello Stato erano così estranei all'arte della legislazione, che li si vide fabbricare in quattro giorni l'atto costituzionale che pose Cromwell alla testa della repubblica. Ibid., p. 245. A questo proposito possiamo ricordare quella costituzione del 1795, fatta in qualche giorno da qualche giovane, come si diceva a Parigi dopo la caduta di quelli che ci lavorarono [n.d.a.].

zienza le crudeltà e gli oltraggi che si vedeva costretta ad inghiottire, pp. 280, 281.

Vale ora la pena gettare uno sguardo sullo stato generale dell'Europa in quell'epoca e considerare le relazioni dell'Inghilterra e la sua condotta verso le potenze vicine, p. 262.

Richelieu era allora primo ministro di Francia. Fu lui, attraverso i suoi emissari, che attizzò in Inghilterra il fuoco della ribellione. In seguito, quando la corte di Francia si accorse che i materiali dell'incendio erano sufficientemente combustibili e che le fiamme erano a buon punto, allora non giudicò più conveniente aizzare gli inglesi contro il loro sovrano; al contrario, essa offrì la propria mediazione fra il principe e i suoi sudditi, e tenne con la famiglia reale in esilio le relazioni diplomatiche prescritte dalla decenza, p. 264.

In sostanza, però, Carlo non trovò a Parigi alcun aiuto, e non gli furono nemmeno prodigate molte cortesie, pp. 170, 266.

Si vide la regina d'Inghilterra, figlia di Enrico IV, tenere il proprio letto a Parigi in mezzo ai suoi parenti, per la mancanza di legna da riscaldamento, p. 266.

Finalmente, il re pensò bene di lasciare la Francia, per evitare l'umiliazione di riceverne l'ordine, p. 267.

La Spagna fu la prima potenza che riconobbe la repubblica, benché la famiglia reale fosse parente di quella d'Inghilterra. Inviò un ambasciatore a Londra e ne ricevette uno dal parlamento, p. 268.

Essendo allora la Svezia al punto più alto della propria grandezza, la nuova repubblica cercò la sua alleanza e l'ottenne, p. 263.

Il re del Portogallo aveva osato chiudere i suoi porti all'ammiraglio repubblicano; ma ben presto, spaventato dalle proprie perdite e dai terribili pericoli di una lotta troppo ineguale, concesse all'orgogliosa repubblica tutti gli atti di sottomissione immaginabili, e così ottenne di rinnovare l'antica alleanza dell'Inghilterra col Portogallo, p. 210.

In Olanda il re era amato, tanto più che egli era imparentato con la casa di Grange, estremamente cara al popolo olandese. Si compiangeva, d'altronde, questo principe sventurato, e si abborrivano gli uccisori di suo padre. Tuttavia la presenza di Carlo, che era venuto a cercare un asilo in Olanda, metteva in imbarazzo gli Stati generali, che temevano di comprometersi con quel parlamento così minaccioso per la sua forza e così fortunato nelle sue imprese. Vi erano tanti rischi nell'offendere uomini così alteri, così violenti, così precipitosi nelle loro risoluzioni, che il governo credette necessario dare alla repubblica una prova di deferenza, e allontanò il re, p. 169.

Si vide Mazzarino impiegare tutte le risorse del suo genio astuto e intrigante per accattivarsi l'usurpatore, le cui mani grondavano ancora del sangue di un re che era parente prossimo della famiglia reale di Francia. Lo si vide scrivere a Cromwell: Mi dispiace che gli affari mi impediscano di recarmi in

Inghilterra a presentare personalmente i miei rispetti al più grande uomo del mondo, p. 307.

Si vide questo medesimo Cromwell trattare da pari col re di Francia e mettere il proprio nome prima di quello di Luigi XIV sulla copia di un trattato fra le due nazioni, che fu mandata in Inghilterra, p. 268 (nota).

Infine, si vide il principe palatino accettare un impiego ridicolo e una pensione di ottomila lire sterline da quegli stessi uomini che avevano scannato suo zio, p. 263 (nota).

Tale era l'ascendente di cui la repubblica godeva nel mondo.

Nella stessa Inghilterra, vi era un gran numero di persone il cui principio era di legarsi al potere del momento e di sostenere il governo in carica, qualunque esso fosse, p. 239. Alla testa di tale sistema era l'illustre e virtuoso Blake che diceva ai suoi marinai: Il nostro dovere immutabile è di batterci per la nostra patria, senza preoccuparci in quali mani risieda il governo, p. 279.

In una situazione così ben congegnata, i realisti intrapresero solo azioni sbagliate, che si risolsero a loro danno, Il governo aveva spie dappertutto, e non gli era troppo difficile sventare i progetti di un partito che si distingueva più per lo zelo e la fedeltà che per la prudenza e la discrezione, p. 259. Uno dei grandi errori dei realisti era di credere che tutti i nemici del governo fossero dalla loro parte: non vedevano che i rivoluzionari della prima ora, privati del potere da una nuova fazione, non avevano, oltre a questa, altra causa di scontento, e che essi, erano ancora meno lontani dal potere in carica che dalla monarchia, la cui restaurazione li minacciava delle più terribili vendette, p, 259.

La situazione di questi infelici, in Inghilterra, era miseranda. A Londra non si chiedeva di meglio che siffatte imprudenti cospirazioni, le quali giustificavano le più tiranniche misure di repressione, p, 260. I realisti furono imprigionati; venne confiscata la decima parte dei loro beni per indennizzare la repubblica delle spese che le costavano gli attacchi ostili dei suoi nemici. Essi potevano riscattarsi solo per mezzo di altissime somme; molti di loro furono ridotti in estrema povertà. Bastava essere sospette per venire schiacciato da tutte queste esazioni, pp. 260, 261.

Più della metà dei beni mobili e immobili, rendite e redditi del regno erano stati sequestrati. Facevano compassione la rovina e la desolazione di una gran quantità di famiglie antiche e rispettabili, distrutte per aver fatto il proprio dovere, pp. 66, 67.

La situazione del clero non era meno deplorabile; più della metà dei componenti di questo corpo erano ridotti alla mendicizia, senza altra colpa che il loro attaccamento ai principi civili e religiosi, garantiti dalle leggi sotto il cui imperio essi avevano scelte la propria condizione, e per il rifiuto di prestare un giuramento che essi avevano in orrore, p. 67.

Il re, che conosceva lo stato delle cose e degli animi, ammoniva lui stesso i realisti di tenersi tranquilli e di nascondere i loro veri sentimenti sotto la maschera repubblicana, p. 254

Quanto a sé, errava per l'Europa, cambiando asilo secondo le circostanze e consolandosi delle proprie disgrazie presenti con la speranza di un avvenire migliore, p. 152.

Ma la causa di questo sventurato monarca pareva assolutamente disperata al mondo intero, p. 341, tanto più che, per suggellare le sue disgrazie, tutti i comuni d'Inghilterra avevano appena sottoscritto, senza esitare, l'impegno solenne di mantenere la presente forma di governo, p. 325 (7), I suoi amici erano stati sfortunati in tutte le imprese che avevano tentato in suo favore, ibid. Il sangue dei realisti più ardenti era colato sul patibolo altri, in gran numero, avevano perduto il loro coraggio nelle prigioni; tutti erano rovinati dalle confische, le ammende e le imposte straordinarie. Nessuno osava confessarsi realista, e questo partito sembrava così poco numeroso a uno sguardo superficiale, che se mai la nazione fosse stata libera di scegliere (il che non era affatto probabile), sarebbe stato assai difficile divinare quale forma di governo si sarebbe data, p. 342.

Eppure, nel bel mezzo di queste sinistre apparenze, la fortuna (8), con uno straordinario mutamento, spianava al re la strada del trono e lo riconduceva in pace e in trionfo al rango dei suoi antenati, p. 342.

Quando Monk cominciò a mettere in atto i suoi grandi progetti, la nazione era caduta in un'anarchia completa. Questo generale non aveva che sei mila uomini e le forze che gli si potevano opporre erano cinque volte più numerose. Sulla strada che lo portava a Londra, gli abitanti più eminenti di ogni provincia accorrevano al suo passaggio e lo pregavano di voler essere lo strumento che restituiva alla nazione la pace, la tranquillità e il godimento di quelle franchigie che appartenevano agli inglesi per diritto di nascita e di cui essi erano stati così a lungo privati a causa di sventurate circostanze, p. 352. Soprattutto ci si aspettava da lui la convocazione legale di un nuovo parlamento, p. 353.

Gli eccessi della tirannia e quelli dell'anarchia, il ricordo del passato, il timore dell'avvenire, l'indignazione contro le prevaricazioni del potere militare, tutti questi sentimenti uniti insieme avevano riavvicinato i partiti e formato una tacita coalizione fra i realisti e i presbiteriani.

Questi ultimi riconoscevano di essere andati troppo oltre, e le lezioni dell'esperienza li ricongiungevano finalmente al resto dell'Inghilterra nel desiderio di un re,

---

(7) Nel 1659, un anno prima della restaurazione!" Mi inchino dinanzi alla volontà del popolo [n.d.a.].

(8) Senza dubbio! [n.d.a.].

unico rimedio a tanti mali, pp. 333, 353 (9).

Monk però non aveva ancora intenzione di rispondere al voto dei suoi concittadini, p. 353. Rimarrà anche sempre un mistero in quale momento cominciasse in buona fede a desiderare un re, p. 345. Giunto a Londra, nel suo discorso al parlamento si felicitò di essere stato scelto dalla Provvidenza per restaurare quella istituzione, p. 354. Aggiunse che spettava al parlamento in carica pronunciarsi sull'opportunità di una nuova convocazione e che, se esso si fosse arreso ai voti della nazione su questo punto importante, sarebbe bastato, per la pubblica sicurezza, escludere dalla nuova assemblea i fanatici e i realisti, due specie di uomini fatti per distruggere il governo o la libertà, p. 355.

Egli rese perfino servigi al Lungo parlamento, usando le maniere forti, p. 356. Ma appena si fu finalmente deciso per una nuova convocazione, tutto il regno esultò di gioia. I realisti e i presbiteriani si abbracciavano e si riunivano per maledire i loro tiranni, p. 358. Non restavano, a costoro, che alcuni uomini disperati. p. 353 (10).

I repubblicani più risoluti, e soprattutto i giudici del re, cercarono di salvarsi in tutti i modi. Direttamente, o attraverso i loro emissari, facevano sapere ai soldati che tutti gli atti di valore che li avevano resi illustri agli occhi del parlamento sarebbero apparsi come dei delitti agli occhi dei monarchici, le cui vendette non avrebbero avuto limiti; che non bisognava prestare fede alle promesse di oblio e di clemenza; che l'esecuzione del re, quella di tanti nobili e la detenzione di tutti gli altri erano, a giudizio dei realisti, dei crimini imperdonabili, p. 366.

Ma l'accordo di tutti i partiti formava uno di quei torrenti popolari che nulla può arrestare. Persino i fanatici erano disarmati, e, sospesi fra la disperazione e lo stupore, lasciavano fare quel che non potevano impedire, p. 363.

La nazione voleva, con ardore infinito, quantunque in silenzio, la restaurazione della monarchia, *ibid.* (11). I repubblicani, che in quel momento si trovavano ancora quasi interamente padroni del regno (12), vollero allora parlare di condizioni e riesumarono antiche proposte; ma l'opinione pubblica disapprovava queste concessioni fatte ai loro sovrani. La sola idea di trattative e di dilazioni atterriva uomini spossati da tante sofferenze.

---

(9) Nel 1659, quattro anni prima, secondo questo stesso storico, i realisti si ingannavano di molto, immaginando che i nemici del governo fossero amici del re [n.d.a.].

(10) Nel 1660. Ma nel 1655 essi temevano assai di più la restaurazione della monarchia di quanto non odiassero il governo in carica, p. 209 [n.d.a.].

(11) Ma l'anno prima IL POPOLO firmava, senza esitare, l'impegno a mantenere la repubblica. Bastano dunque 365 giorni per trasformare nel cuore di questo corpo sovrano l'odio o l'indifferenza in infinito ardore [n. d. a.]

(12) Notate bene! [n.d.a.].

D'altronde, l'entusiasmo della libertà portato all'eccesso aveva fatto posto, per un moto naturale, a un generale spirito di lealtà e di subordinazione.

Dopo le concessioni fatte alla nazione dal defunto re, la costituzione inglese pareva sufficientemente consolidata, p. 364.

Il parlamento, il cui mandato era sul punto di spirare, aveva fatto una legge per impedire al popolo di eleggere determinate persone alla successiva assemblea, p. 365, giacché sentiva bene che, in quelle circostanze, convocare liberamente la nazione equivaleva a richiamare il re, p. 361. Ma il popolo si beffò della legge e nominò i deputati che preferiva, p. 365.

Tale era la disposizione generale degli animi, quando...

Coetera DESIDERANTUR.

(Si dovrebbe continuare...)

### **Post scriptum (1a)**

La nuova edizione di quest'opera (2a) era quasi terminata, quando alcuni francesi, degni della massima stima, mi hanno assicurato che il libro *Développement des vrais principes*, ecc, che ho citato nel capitolo VIII, contiene affermazioni che il re non approva affatto.

*"I magistrati, essi dicono, autori del libro in questione, lasciano ai nostri Stati generali soltanto la facoltà di esprimere delle doléances e attribuiscono ai parlamenti il diritto esecutivo di verificare le leggi, perfino quelle che sono state emanate su richiesta degli Stati; vale a dire che essi elevano la magistratura al di sopra della nazione"*.

Confesso che non mi sono accorto per nulla di questo mostruoso errore nell'opera dei magistrati francesi (che non ho più sotto mano); esso mi pare perfino escluso da alcuni passi di questo testo, citati alle pagine 110 e 111 del mio; e si è potuto vedere, nella nota di pagina 116 (3a), che il libro di cui si tratta ha suscitato obiezioni di tutt'altro genere.

Se, come mi si assicura, gli autori si sono allontanati dai principi autentici a proposito dei diritti legittimi della nazione francese, non mi stupirei che il loro lavoro, pieno d'altronde di cose eccellenti, abbia allarmato il re, poiché perfino le persone che non hanno l'onore di conoscerlo sanno, grazie a un'infinità di testimonianze inconfutabili, che questi sacri diritti non hanno un partigiano più leale di lui e che non si potrebbe offendere maggiormente la sua sensibilità che attribuendogli delle opinioni opposte.

---

(1a) Questo *Post scriptum* fu aggiunto da Maistre, su richiesta di Luigi XVIII, alla seconda edizione delle *Cnsidérations* (settembre 1797). Restò in tutte le edizioni successive.

(2a) E' la terza in cinque mesi, considerando anche l'edizione francese contraffatta che è appena apparsa. Questa ha ricopiato fedelmente gli innumerevoli errori della prima e ne ha aggiunti degli altri [n.d.a.].

(3a) In questo testo.

Ripeto che non ho letto il libro *Développement*, ecc. in maniera sistematica. Separato dai miei libri da lungo tempo, obbligato ad utilizzare non quelli che cercavo, ma quelli che trovavo, ridotto perfino a citare spesso a memoria oppure sulla base di appunti presi molto tempo prima, avevo bisogno di una raccolta di quel genere per riordinare le mie idee. Quel libro mi fu raccomandato (devo dirlo) dal male che ne dicevano i nemici della monarchia; ma se contiene degli errori che mi sono sfuggiti, li sconfesso sinceramente. Estraneo a tutti i sistemi, a tutti i partiti, a tutti gli odi; per carattere, per convinzione, per posizione, sarò veramente molto soddisfatto di ogni lettore che mi leggerà con intenzioni altrettanto pure di quelle che mi hanno dettato quest'opera.

Se volessi, del resto, esaminare la natura dei diversi poteri di cui si compone l'antica costituzione francese; se volessi risalire alla fonte degli equivoci e presentare idee chiare sull'essenza, le funzioni, i diritti, i danni e i torti dei parlamenti, uscirei dai limiti di un *Post scriptum*, perfino da quelli di quest'opera, e farei del resto una cosa perfettamente inutile. Se la nazione francese ritornerà al suo re, come ogni amico dell'ordine deve desiderare, e se essa avrà delle assemblee nazionali regolari, i poteri, qualunque essi siano, verranno naturalmente a prendere il loro posto, senza contrasti e senza scosse. In ogni caso, le pretese esagerate dei parlamenti, le discussioni e le polemiche che esse hanno provocato, mi sembrano appartenere interamente al passato.